



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







9

2047

306780

R A G G U A G L I O
DELLE ANTICHITA' E RARITA'
CHE SI CONSERVANO
NELLA GALLERIA
MEDICEO-IMPERIALE
D I F I R E N Z E
P A R T E I.

O P E R A
DI GIUSEPPE BIANCHI.
CUSTODE DELLA MEDESIMA
DEDICATA ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCH.

BERNARDINO RICCARDI

DE' SIGNORI DI CHIANNI, RIVALTO ec. ec.
CAVALIERE DEL MILITARE ORDINE DI S. STEFANO P. E M.

PRIORE DI FIANDRA
E GUARDAROBBA MAGGIORE
PER S. M. I. IN TOSCANA.



IN FIRENZE L' ANNO MDCCLIX.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.
Vendesi da Tommaso Giotti alla Condotta.



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



Ual più bella sorte pote-
va mai sperare il mio
piccol Libro di quella,
che benignamente gli viene accorda-
ta da VS. Illustrissima di comparire

a 2

la

la prima volta alla luce , col fre-
gio luminoso in fronte dell' inclito
Vostro Nome ? O si voglia riflet-
tere all' Illustre Famiglia , donde van-
tate l' Origine , o considerar si vo-
gliano i Vostri gran meriti nell' in-
carico orrevole che sostenete , o fi-
nalmente riguardar si debba l' in-
credibile propensione , che avete
mostrata mai sempre non meno ver-
so le Lettere , e le belle Arti , che
verso gli onesti Professori delle me-
desime , la Dedicà di questa Ope-
retta si doveva unicamente a Voi,
fuori di cui non sò , se ella avreb-
be trovato un più cospicuo , un più
sollecito , un più amorevole Protet-
tore.

I Vo-

I Vostri gloriosi Antenati , quasi emulando l' immortal genio de' MEDICI Eroi , che in Italia senz' alcun dubbio furono i primi a raccogliere monumenti d' Antichità , si fecero sovra ogni altro distinguere nel buon gusto di questo lodevole studio . Ne fanno chiara testimonianza le Greche , e Romane Iscrizioni al pubblico esposte nell' ampio Cortile del magnifico Vostro Palazzo , l' antiche Sculture , le Pitture eccellenti , l' Urne e i Sarcofagi , che per ogni dove le Stanze adornano , e sopra tutto la scelta , e copiosa Raccolta de' Cammei , degl' Intagli , e delle Medaglie

a 3

glie , che dagli Esteri , e da' Cittadini s' ammira nella domestica Vostra Galleria . Che maraviglia poi , se i trapassati Sovrani della Toscana tra molti altri prescelsero e il Vostro gran Padre , e il chiarissimo Fratello Senatore a soprintendere alla Real Guardaroba , e alla ricchissima Galleria , di cui oltre ogn' Italiana Città v'è superba Firenze? Che maraviglia , se anche l' AUGUSTISSIMO CESARE felicemente Regnante dopo la morte di questi due , elesse Voi a succeder loro nella medesima ragguardevolissima Carica? Vollerò i prudentissimi Monarchi , che le rarità singolari , e le memorie pre-

gc-

gevoli delle Culte antiche Nazioni da lor conservate , siccome il numero grande de' valent' Uomini ad avanzamento delle nobili Arti con splendida magnificenza trattati, nelle mani fossero , e dall' autorità dipendessero di giusti estimatori di sì fatte cose. Nè vane riuscirono le mire del Sovrano accorgimento. Perciocchè qual sensibil progresso non hanno fatto nella presidenza Vostra l' Arti liberali , che nell' Imperiale Galleria si professano? Bastino per esempio di tutte l' altre, e il lavoro maraviglioso del Mosaico in pietre dure ne' nostri tempi mercè la Vostra assistenza giunto alla maggior

perfezione, e le Scuole del Disegno, dell'Arte d'incidere in rame, e del toccare in penna dall'Augusta beneficenza a pubblico vantaggio aperte, per opera Vostra provvedute de' Maestri più esperti, e più accreditati. Ma non doveva aspettarsi diversamente dalla cura autorevole d'un Signore quale Voi siete, dotato di raro vivace talento, e naturalmente intento a promuovere la gloria delle ottime Professioni. Non sono queste espressioni da me usate per servire allo spirito delle Lettere Dedicatorie. I Generosi sentimenti, che nutrite nell'animo, non meno che le Vostre commendevoli azioni vi fanno

no

no risplendere chiaramente di questo Carattere .

Quante volte io medesimo ho udito dirvi , che le Case de' Grandi maggior lustro ricevono da un bel Museo , che dallo splendore dell' Oro , e dell' Argento ? Quante volte mi son trovato a vedere con qual affabile gentilezza , e con qual amorevole distinzione accogliete nel vostro Palazzo Letterati , Professori , ed Artefici d' ogni sorte ? Or con l' innata Vostra amorevolezza , Illustrissimo Signore , degnatevi di ricevere ancora questo mio Libro , il quale nella sua prima comparsa si ricovera sotto i vevoli auspicj dell' alto vostro Patrocinio , mentre

x

tre io in atto di presentarvelo col
più profondo Offesequio umilmente m'
inchino

Di VS. Illustriss.

Firenze 15. Ottobre 1759.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Servo.
Giuseppe Bianchi.



AVVISO AL LETTORE.



La Medicea Imperial Galleria di Firenze un Tesoro inestimabile de' più preziosi Monumenti dell' Antichità , e una magnifica Raccolta delle Rarità più singolari , in cui gareggiano mirabilmente la Natura , e l' Arte . Potrà ciò da se medesimo conoscere chiunque si degnerà leggere questo mio Ragguaglio , cui mi sono indotto a pubblicare con le stampe , per aver veduto , che varj per altro dottissimi Uomini , che nelle Opere loro hanno

no favellato di questa Gallería, quali sono Miffon, Addiffon, Reit, il Gefuita Galleran, Montfaucon, ed altri sì sono molte volte ingannati, e avanzando delle cose non vere, e prendendo moltissimi abbagli. S'aggiunge a questo il vantaggio che ne possono ritrarre grandissimo, e i Viaggiatori, e i miei Concittadini, questi venendo precisamente informati di ciò, che di più bello, di più raro, di più pregevole si conserva nella loro Città, quegli tornati alle loro Patrie godendo il comodo di un Libro, che può ridurre loro alla memoria quel che hanno già ocularmente osservato. Mi rimane di confessare ingenuamente, che alcune di queste Notizie mi sono state comunicate dal fu Francesco Bianchi mio Zio Paterno, e Antecessore in questa Carica, mentre io sotto di lui faceva pratica, ed acquistava la

co-

cognizione della Galleria , ma posso altresì affermare , che la maggior parte mi son costate gran pena , e fatica per rintracciarle ne' più dotti , e più celebri Scrittori , e confermarle ancora coll' illustre loro autorità . Io spero dal Cortese Lettore un benigno compatimento , se qualche volta trova , o la materia non ben distesa , o la propria Curiosità non del tutto appagata , qualora rifletta , che difficil cosa è ad ognuno parlare di cose tanto antiche con tutta l' esattezza , e particolarmente a me che mi conosco d' ingegno molto inferiore a questa impresa , la quale non avrei certamente resa pubblica , se io non veniva animato da Teofrasto là dove dice , che apud maximos quosque , & elegantissimos Viros , etiam rudes loqui possunt , dummodo fide , & ratione loquantur .

*I nunc, argentum, & marmor vetus, aeraque & artes
Suspice, cum gemmis Tyrios mirare colores.*
Horat. Ep. ad Numicium.





R A G G U A G L I O D E L L A GALLERIA MEDICEO-IMPERIALE



P A R T E P R I M A .



Descrizione della Fabbrica.



A GALLERIA MEDICEA di cui prendo a favellare, fu pensiero della gran mente di Cosimo Medici II. Duca di Firenze, e poi primo Granduca della Toscana. Egli lo formò nel tempo stesso; che prese la risoluzione di ridurre in una sola contrada la maggior parte dei Tribunali, che noi denominiamo Uffici, i quali stavano sparsi in vari luoghi, e collocati in anguste residenze, e molti ancora si adunavano nella Casa del Pubblico, che oggi Palazzo Vecchio si chiama, edificato già dalla Repubblica Fiorentina col disegno di Arnolfo di Lapo, valente ingegnere di quei tempi, per servire di residenza al Supremo Magistrato dei Signori; soppressi i

A

qua-

quali col cambiamento del nuovo Governo stabilito nel 1530. per opera dell' Imperatore Carlo V, il Gran Duca Cosimo I. dopo la morte del Duca Alessandro suo predecessore trasferì la sua abitazione in esso, abbandonando il proprio magnifico Palazzo situato in via Larga: ma presto incapace riconosciutolo a poter commodamente supplire al servizio del Pubblico, e della domestica sua famiglia, per la numerosa figliuolanza, di cui la Provvidenza Divina lo prosperava (se diminuire non voleva la sala, che è una delle maggiori d' Italia, e che egli medesimo arricchì con nobil ornato) pensò a disgombrare la Ducale abitazione di ogni altro imbarazzo, e a Giorgio Vasari suo Architetto, e abile molto nella professione, impose l' esecuzione della sua vasta idea.

Prescelse Giorgio un sito per tutto il grande edificio, vicino al Palazzo quanto più si poteva, acciocchè agevolmente, e senza essere osservato il Sovrano passasse alla Galleria; e per non recare impedimento nè alle strade pubbliche, nè alla luce necessaria per illuminare gli appartamenti dei rispettivi Uffizi, quello a questa congiunse con un corridoio, o passaggio giudiziosamente immaginato. Vero è, che nè il Principe, nè l' Architetto ebbero tanto di vita da vedere ridotto all' intero compimento un sì gran disegno.

Ma se mancò questo contento al Vasari, egli ebbe quello di segnalare coll' arte sua un' opera, a cui da prima non fu pensato. La Duchessa Leonora avendo fatto l' acquisto del Palazzo posseduto da Pitti, costituito in un sito il più vago della Città, il Duca Cosimo vi trasportò il domicilio, e diede ordine al Vasari di pensare, come mai si potesse dar segreta comunicazione a queste due fabbriche, così
tra

tra loro distanti, e lontane; ed egli sollecitamente, e con gran giudizio s'immaginò un corridoio lungo circa a passi mille, che col mezzo della Galleria i due Palazzi unisse, e ne formasse come un solo; di chè ricevutane l'approvazione, vi adoprerò tal sollecitudine, che com'egli scrive di se medesimo, in cinque mesi di tempo si passò comodamente da un luogo all'altro; e la Sposa Reale del Principe Francesco suo primogenito fu la prima ad ammirarne la magnificenza.

Per l'esteriore dell'accennato grande edificio della Galleria, di cui mi tocca a parlare, furono adoperate senza risparmio Pietre, che dal colore diconsi serene, divise con maraviglioso artificio in colonne, e fodi, che vale a dire d'un composto di pietre, e mattoni, molto più largo di quel che a pilastro si convenga, e con avvedutezza fortunata venne in tre ordini distribuito, servendo il primo per i Tribunali, secondo l'idea primiera di Cosimo, il secondo per le botteghe dove oggi lavorano gli Artefici delle pietre dure, (pregio particolare di Firenze, come a suo luogo si dirà), ed il terzo per la Galleria. Dissi a bella posta avvedutezza fortunata, non essendosi per avventura pensato sul bel principio, che nell'ordine di mezzo collocar si potessero questi artefici, i quali coll'opere delle loro mani hanno poi arricchita la Galleria, e tramandata ne' paesi forestieri la grandezza del Sovrano, che a' suoi stipendi li trattiene, mercè i sontuosi donativi composti con queste pietre, inviati in tempi e congiunture proprie a' Principi di alto affare, ed a' Monarchi medesimi.

La Galleria distribuita fu in tre corridori, de' quali uno guarda il Levante, l'altro il Ponente, ed il

4 DESCRIZIONE DELLA FABBRICA.

terzo a Mezzogiorno è rivolto. Questo introducendo la comunicazione con gli altri due, serve come di prospetto alla strada, intorno cui s'aggira tutta la fabbrica, la quale da Tramontana restando aperta, rende un'aggradevole comparsa, a chi venendo dalla gran piazza in una sola occhiata tutto l'esteriore rimira.

Descrizione delle Misure.

L'Uno de' due corridoi, cioè quello a Ponente è lungo braccia dugento cinquantadue fiorentine; e l'altro a Levante braccia dugento cinquantacinque e mezzo; larghi ambedue braccia undici, e alti nella centinatura della volta braccia dieci, e un terzo: e l'altro di comunicazione è lungo braccia sessantuno, e soldi dodici, e largo undici, e soldi nove, in altezza poi tutto simile agli altri due: e non essendo da muraglie per veruna parte chiuso, ma solo da grandi intelaiature di specchi circondato, porge un amena veduta dell' Arno da una parte, e di tutta la fabbrica dall'altra.

All' intorno di questi corridoi stanno disposte le Statue, e distribuite le Camere, le quali non ideate tutte nel medesimo tempo, nè dall' istesso Architetto edificate, non sono uniformi in grandezza, nè in simetria; ma di queste, e di ciò che in se racchiudono parleremo a suo luogo, richiedendo la vastità della materia, che si proceda con metodo, e si vada seguitando al possibile, quel che di mano in mano si presenta agli occhi de' riguardanti; non venendo osservati da ognuno i primi oggetti, con quella considerazione che meritano, forse perchè vi si ricerca notizia d'i-

d'istoria antica e moderna; se non volessimo dire, che la molteplicità loro confonde taluno, altri ne sgomenta, e tutti universalmente sorprende.

Ma prima d'inoltrarmi più avanti, essendosi parlato del braccio fiorentino, di cui il più delle volte mi servirò quando mi occorra portar la misura di Statua, Bronzo, o Quadro, stimo sia necessario il dar notizia qual proporzione egli abbia col' antico piede romano, e col greco ancora; ed in oltre col palmo che oggi si dice romano, acciocchè queste misure meglio s'intendano da tutte le nazioni di Europa.

E primieramente egli è da sapersi, che due sorte di braccio si adoperano in Firenze, l'uno braccio a terra, e l'altro braccio a panno chiamati: del braccio a terra se ne servono gli Agrimenfori per le misure de' terreni; laonde di questo non è d'uopo parlare; ma il braccio a panno si pratica in tutte le altre occasioni, nelle quali occorra di misure varierfi.

Si divide questo in soldi venti, e ciaschedun soldo in denari dodici; e da così minuta divisione se ne trae la facilità di farne un esatto congruaglio con qualunque altra misura. Sicchè il piede antico romano detto ancora piede geometrico, il quale, secondo le regole di Frontino appoggiate a buone autorità, si divide in dita sedici, ovvero in once dodici, si adatta a' soldi dieci, e denari due del braccio fiorentino, e centoventi piedi romani antichi tornano braccia sessantuna fiorentine: così il piede greco, che si divide anch'esso in dita sedici, ovvero in once dodici, si adatta a soldi dieci, e denari quattro del braccio fiorentino; laonde computato in maggior somma, nella quale non cadano divisioni

minori, sessanta piedi greci tornano braccia trentuna fiorentine: e per comprendere ancora la proporzione del piede greco col romano, piedi sessantuno greci vengono a formare piedi sessantadue romani.

Molto minore delle tre suddette misure è il palmo romano, misura oggi conosciuta da' viaggiatori più d'ogni altra, e da tutti coloro ancora, che senza essere dalle Patrie loro sortiti, ma per proprio genio, e interesse abbiano fatto alcuno studio sopra le misure, e sopra i pesi. Egli si divide non altrimenti, che li due piedi suddetti in dodici once, e ciaschedun' oncia in cinque minuti, e adattandosi a soldi sette, e denari otto del braccio fiorentino, viene ad avere la seguente proporzione con le tre misure poco fa accennate. Palmi sessanta romani sono braccia ventitrè fiorentine: palmi sessantuno sono piedi quarantasei romani antichi: palmi trentuno sono piedi ventitrè greci.

Ed acciocchè i curiosi, che per bizzarrìa, o per ammaestramento ne volessero avere riscontro, sappiano dove trovare la misura del piede romano la più esatta d'ogni altra, colla cui regola gli antichi alzavano le fabbriche, ed ogni altra cosa, che di Architettura mestiero avesse, e donde per questo discorso non poche notizie tratte si sono, oltre a quello che si vede in Roma nel Campidoglio, stimo che sia necessario aver fra le mani una carta segnata da Iacopo Bossio, e da lui fatta stampare in Roma nell'anno 1560. per dimostrare la figura dell'armature adoperate nelle volte di S. Pietro di Roma, e questa porre a confronto col trattato di Architettura di Vincenzio Scamozzi stampato in Venezia nel 1615. che nell'una, e nell'altro si trovano le misure suddette, ma più distintamente quella del piede romano.

no. Osservisi però, che dall'una all'altra v'è alcuna poca differenza, essendo quella dello Scamozzi alquanto più lunga di quella del Bossio: ma ciò non puote nè dee considerarsi per errore di veruno di loro, perchè vi è molta probabilità, che la variazione provenga dalla carta, la quale nel ricevere l'impresione dovendosi bagnare, il più, o il meno porta accorciamento maggiore, o minore, asciutta, che sia. Riprova certa ne può essere, che le misure segnate nella carta del Bossio tutte sono più corte di quelle, che si trovano nel trattato dello Scamozzi; dove ancora è da considerarsi, che essendo questo un grosso volume, e quella una semplice carta, nel battere del volume, che il libraio indispensabilmente ha dovuto fare, i fogli dello Scamozzi saranno tornati alla loro primiera grandezza, se non pur anche averanno acquistata maggior estensione, dove che la carta del Bossio incapace di esser battuta, se logorare non si voleva, avrà ritenuto quell'accorciamento, a cui nel bagnarla dovette restar sottoposta. Ma per assegnare la vera esattissima misura lineare dell'antico piede romano, onde poi trar si potesse la giusta proporzione al braccio fiorentino, trovasi in Firenze chi possiede un non piccolo volume di fogli segnati a mano da Baldassarre Peruzzi da Siena Pittore, e Architetto diligentissimo de' tempi suoi; e l'illustre Possessore di tali carte intendentissimo d'Architettura, s'è compiaciuto di somministrarmi tutto ciò, che al mio discorso facea di mestieri.

Contengono questi fogli laboriosissimi Studi d'Architettura, che quel valentuomo fece in Roma sul principio del secolo decimosesto, disegnando con grande accuratezza tempj, terme, archi trionfali, colonne, imbasamenti, capitelli, fregi, ed altri

moltissimi avanzi di fabbriche, e si servì del piede, misura adoperata dagli antichi Architettori romani, come s'è detto, e da lui espressa esattamente ne' suoi disegni, non tanto per notizie trattene dalle figure, che tagliate in marmo si vedono ancora oggi in Roma, e da' manoscritti, che poi si perdettero nel Sacco di quella Città, quanto per li riscontri, che egli medesimo ne fece sopra qualunque cosa, che disegnava; per modo che in questa non cadendo alterazione veruna dalla carta, o dalla stampa, dee prendersi per la più giusta misura, che assegnare si possa.

Del piede greco poi mi trovo in stato di portarne un riscontro nulla inferiore all'autorità del Peruzzi, per altro degna di tutta fede, attesa la bravura, e la diligenza dell'Architetto suddetto.

L'Anno 1698. la Sacra Militar Religione, istituita dal Serenissimo Granduca Cosimo Primo, cento, e cinquanta anni prima sotto il Patrocinio di S. Stefano Papa e Martire, risolvette alzare nella sua Chiesa Conventuale, che in Pisa è posta, un nobilissimo altare, sopra di cui venerare si dovessero le ceneri del suo Protettore. Per renderlo pregiabile quanto più si potesse, fu stabilito valersi del Porfido; laonde il Serenissimo Granduca Cosimo III. Gran Maestro dell'Ordine con reale generosità volle provvedere tutta quella quantità del rarissimo, e durissimo marmo prescelto, che bisognare potesse. Giovanbatista Foggini celebre Architetto de' tempi nostri, a cui fu data l'incumbenza di eseguire la grand'opera co' suoi disegni, lavori, e assistenza, pienamente informato, che la Reale Casa de' Medici potea sostenere l'impegno, trovandosi abbondevolmente di Porfidi fornita, sì antichi che moderni, quali oggi
non

non così facilmente rinvenir si potrebbero, proposto un disegno magnifico composto di colonne, di fregi, di pilastri, e di sodi, e vagamente di bronzi dorati, e di statue di marmo bianco adorno, *che a piccolo Tempio più che a Cappella rassembra*, il quale servirebbe egli solo d'invito a' viaggiatori, quando molte altre cose singolari di vedere Pisa, loro non persuadessero. Fra le colonne, che senza sfornirsenne affatto furon donate, una ve ne fu trovata, nel di cui Imoscapo, o sia superficie piana circolare stavano intagliate le seguenti lettere greche ΠΘ, e fu creduto doverli intendere per cifre numerali di sua altezza leggendosi piedi nove; lo che riscontrato di passaggio colle misure, che del piede greco si vedono e si leggono nello Scamozzi, e nel Bossio, fu trovato corrispondere con piccolo divario. Ma nulla più si dubitò della vera lezione di queste cifre, quando fu fatto osservare nel trattato *de ponderibus & mensuris* di Giorgio Agricola la notizia d'una simile colonna da lui veduta in Roma nella Chiesa de' Santi Apostoli, nella parte superiore di cui stava scritto ΠΟΔΩΝ Θ' di piedi nove. Allora Giovanbatista Nelli Gentiluomo Fiorentino poi Senatore, grande amatore della bella, e nobile professione dell'Architettura, sopra di cui per suo diletto fatto avea studio grandissimo, e minutissime osservazioni, avendo preso ad esaminare con tutta l'applicazione le parti tutte della Colonna, con giudiziofissima riflessione s'immaginò, che se gli piedi nove corrispondessero nella proporzione alle notizie date di questa misura dagli Scrittori, fra loro non interamente concordi, si potrebbe la vera estensione di essa sicuramente stabilire. Giunse pertanto colle più minute divisioni a quegli ultimi quasi incomprendibili,

e po-

• poco meno che invisibili riscontri , i quali a sbaglio restar sottoposti non ponno . E perchè tra' Porfidi destinati per l' accennato altare vi erano due altre colonne alquanto più grosse , ma non intere , che nella parte ove posar deono sulla base , chiamata come si è detto Imoscapo , teneano intagliati li seguenti caratteri Π . Ι , Piedi dieci , il Gentiluomo suddetto raddoppiò le diligenze nel ritrovare la proporzione della maggior grossezza di esse , e rinvenutala esattissima , non lasciò più luogo da dubitare , che la vera misura del piede greco , è un poco più lunga di quella portata dal Bossio , e alquanto più corta dell' altra delineata dallo Scamozzi ; e ciò , com' egli credette , non per errore della loro capacità , ma per difetto indispensabile della carta . Se si consideri poi , che la colonna , in cui la misura è replicata più volte , non può patire niuna alterazione o dal tempo , o dal lungo uso , come può succedere in ogni altra figura segnata una sola volta eziandio in pietra durissima , ne viene indubitata riprova , che la vera misura dell' antico piede usato da' Greci esser dee quella di sopra assegnata .

Dopo questa forse non del tutto inutile digressione , entriamo nella Galleria , e fermiamoci alquanto nel vestibulo , o come noi volgarmente diciamo ricetto . In esso si vedono non poche statue di varia proporzione , molti busti con teste , e molte teste senza busto , bassirilievi , sarcofagi , sepolcri , urne , iscrizioni , e per dire tutto in poche parole molti e molti frammenti di scultura etrusca , greca , e romana ; i quali se ben portano seco le ammirabili vestigia della maestosa antichità , nondimeno fu giudicato convenevole di separarli dagli altri monumenti antichi della Galleria , ed unirli , o per meglio dire ,
am-

ammassarli in questo ingresso, per non interrompere l'ordine o meccanico, o erudito, con cui gli altri disposti sono. E per vero dire l'esperienza porta l'approvazione al pensiero, restandone contenti i curiosi, e gli eruditi, in grazia de' quali darò notizia del più pregevole, per iscemar loro la briga di trasceglierlo nella molteplicità degli oggetti.

Descrizione del Vestibulo.

FRa le statue in esso collocate vi si vede una Femmina senza simbolo alcuno, tutta coperta dalla testa ai piedi di un dovizioso, ma raggruppato panno, e solamente nella faccia scoperta, che pure coprir si potrebbe con un velo piegato sopra la testa, e pendente su gli omeri. E' stato detto, che rappresentare possa Giunone Pronuba col velo flammeo usato dalle spose novelle, delle quali era figurata l'accompagnatrice al letto nuziale; ma come che rade volte, e forse mai si vede questa Dea ne' marmi, e bronzi antichi con gli attributi, che render proprio le potrebbero il nome di Pronuba, usato solamente da alcun Poeta, perchè piuttosto questa nostra Statua non può ella dirsi Giunone Sposa col velo flammeo, a cui Pausania riferisce, che nella Beozia fu dedicato un tempio, e vi fu posto il simulacro di lei? Trovasi ancora presso Lattanzio, che Varrone narra di un tempio dedicato a Giunone Partenia in Samo, dove fu allevata, e dove si sposò con Giove, ed in questo tempio era la statua di Giunone Sposa col velo flammeo; e di Samo si vedono medaglie nelle quali si vede Giunone vestita con molta somiglianza al nostro marmo. Non è mancato però chi creda, che
ella

ella rappresenti una Sacerdotessa senza attributi, sebbene il Fuoco, la Patera, e l'Acerra esser ne sogliono i destintivi. Le altre statue non meritano molta osservazione, poichè l'Atleta non ha di antico se non il petto, ed il dorso: il Gladiatore, o sia Soldato tutto è moderno: il piccolo Apollo non porta simboli di considerazione, e li due trofei sono bensì lavoro del celebre Buonarroti, ma solamente abbozzati; così delle piccole statue co i busti tramezzate per ornato della parte superiore delle pareti, non è punto necessario trattare, considerandosi come rifiuti della Galleria. Del Gladiatore però ne fece stima il Sig. Addison Poeta Inglese molto celebre, e nella relazione de' suoi Viaggi d'Italia ne parlò come di lavoro antico; ma egli è del Pieratti Scultore non ignobile, che fiorì nel fine del secolo XVI.

Fra le teste ve ne sono molte, nelle quali si ravvisano ritratti di Personaggi Romani, de' quali essendovene de' migliori nella serie degl'Imperatori, e Donne Auguste, ne tratteremo a suo luogo, e quanto alle sconosciute non giova parlarne, e basta vederle; particolarmente una di Porfido maggiore del naturale, è assai ben maneggiata.

Un bassorilievo forse de' maggiori, che pervenuti veggiamo a' giorni nostri è degno di considerarsi più d'ogni altro, e per la sua grandezza, la quale arriva quasi a nove piedi greci per lunghezza, e più di quattro per l'altezza, e per la buona maniera, e finalmente per la molta erudizione, o allusione erudita, che dir si debba. Nel mezzo di esso siede sopra di un masso, o dir vogliamo piccolo monte, una Donna grande quanto il naturale, tutta vestita d'un ben inteso panno, che la copre fino al didie-

tro

tro della testa, la quale nella fronte è poi ornata con capelli intrecciati d'alcuni pomi; due Putti nudi, che mostra di stringere al seno, la vezzeggiano, e nel grembo tiene fiori similmente e pomi; sotto ai piedi vi è un Bove in attitudine di riposo, e un Agnello, che placidamente v'è pascolando. Alla sua destra stà una Donna alquanto minore del vero, vestita sino alla metà del corpo, nel rimanente nuda, fingendo d'aver raggruppato il resto delle vestimenta per formarvene come un arco in qualche distanza sopra la testa ornata di capelli, e con un cingolo, che sembra quasi una fascia reale, come si vede a Giunone, ed alle Regine dell'Asia; posa questa sopra un volatile, cui difficile sarebbe il suo vero nome assegnare, il quale si sostiene sull'ali, come se in positura fosse di placidamente volare, e sotto i piedi v'è un uccelletto e un vaso, da cui esce liquore (forse esprimente la rugiada): nel campo poi necessario per adattarvi queste due Donne sorgono da per tutto fiori, papaveri, spighe, e altre piante fruttifere. Alla sinistra della principal figura situata, come si è detto, nel mezzo del bassorilievo, vi è altra Donna della stessa proporzione di quella, che alla destra le stà, abbigliata nel medesimo modo, e con panneggiamento in simil guisa, se non che in vece di fascia tiene una corona di alga, o altra erba fluviale, e sopra un mostro marino posa, il qual con poco più della metà del corpo esce dall'acque, che ondegianti al disotto figurate si vedono.

Da tutto questo io per me son di parere, che siasi voluta rappresentare la Terra fecondata dall'Aria, e dall'Acqua, ritrovandovi tutti gli attributi, co' quali spiegar si suole l'attività di questi elementi.

Stan-

Stanno al dirimpetto disposti cinque bassirilievi, il maggiore de' quali rappresenta un Soldato con un Cavallo da lui guidato a mano, di cui non sarebbe fuor di ragione il credere, che figurasse un Cavaliere Romano in atto di far vedere il suo cavallo al Censore; costume rigorosamente praticato da quella Repubblica, acciò i Cavalieri tenessero ben custoditi i cavalli loro, di che se ne vedono le memorie nelle medaglie consolari, in attitudini, ed abiti poco diversi dal nostro marmo, che gli Scrittori lo chiamano *Trasvestio Equitum*.

Gli altri quattro accennati bassirilievi disposti all'intorno del grande poco addietro descritto, sono molto minori, ma di grandezza quasi uguale fra loro; e due vengono tenuti in gran pregio dagli Antiquarj, pretendendosi, che in uno sia figurato il celebre artificiosissimo fatto di Marco Antonio, che spiega davanti al Senato la veste insanguinata del poco prima ucciso Giulio Cesare, nell'altro la pubblicazione del testamento di lui, che al riferire degli Storici, prodotto da Pisone, e portato nella casa del Console, fu quivi aperto, e letto. Il primo contiene sei figure, e pare, che l'abito di Marco Antonio si adatti molto bene a quello, che ne dice Appiano per essere la Toga succinta, e avviluppata nella cintura; il secondo di sette figure composto è, fra le quali una Donna, di cui se l'abito, e l'ornamento de' capelli si adattasse alla immaginazione, credere si potrebbe, che rappresentasse la Vestale Maggiore, alla quale aveva Cesare stesso consegnato il testamento. Ma siccome la veste è quell'istessa delle Matrone, e l'acconciatura simile in tutto alla foggia di quei tempi, così è più probabile, che quella donna rappresenti Fulvia moglie di Marco Antonio, nel-

nella casa di cui fu letto la prima volta il testamento. Non intendendosi però per qual cagione Fulvia alla funzione intervenire vi dovesse, mentre non vi avea, nè avere vi potea alcuno interesse, tacciar non si potrebbe d'immaginazione capricciosa il proporre, che quella Donna Calpurnia fosse, la quale al riferire d'Appiano, dopo la morte del marito, fuggì nella casa del Console suo, portando quanto di ricchezze ella adunare potette.

Ulisse legato all'albero della nave, e le Sirene che suonano per addormentarlo, stanno con ben intesa simetria figurate nel terzo bassorilievo. Le Sirene sono tre, come insegna la favola, la prima tasteggia la Cetra, la seconda sona il Flauto, la terza tiene la Siringa: non hanno penne nè piedi di gallo, come scrissero Eustazio, e Fulgenzio, e molti Poeti; ma in abito, e figura di vaghe donzelle, pare che invischiare vogliano Ulisse, e i suoi compagni, non tanto coll'armonia del suono, e con la dolcezza del canto, quanto colla loro bellezza,

Nel quarto bassorilievo non ancora inteso, con probabile significazione si vedono undici figure; la principale fra loro è una Donna ginocchioni, a cui una figura armata di morione stà in atto di cavare gli occhi con un istrumento, che di ferro infuocato creder si dee, e acciò non possa difendersi, due altre figure similmente armate di morione, e di più con lo scudo le tengono le braccia una per parte; alla destra v'è un Vecchio con testa scoperta, barba, e pallio, e dietro a quello una Donna sedente, che mostra gran dolore, e volendosi alzare con furia, trattenuta viene da altra figura virile vestita alla militare; alla sinistra vi è altra Donna in piedi,
la

la quale accenna la sventurata, e volendo muoversi verso di lei, si vede impedita da altra figura, che apparisce per metà; sotto di questa collocati stanno due fanciulli in attitudini smaniose, e compassionevoli. Nel bassorilievo tutto insieme, gran movimento con vivace espressione si ritrova, e la conservazione ragionevole dir si puote.

Le urne, o sarcofagi, che sono in buon numero, e di varia grandezza, tutte con figure ornate sono, e due si renderebbero singolarissime per la mole, e per lo lavoro, se fossero meglio conservate: non sono però cotanto logore, che in una non si ravvisi Apollo con le Muse, e nell'altra Bacco, e Arianna, con l'accompagnatura di quattordici figure, tutte in grazioso e ben inteso atteggiamento, e con gli attributi soliti, e di più con l'equipaggio di Centauri, Pantere, e altri animali. Non è maraviglia, che Bacco si veda scolpito ne' sarcofagi, e urne sepolcrali, come quello che passò trionfante per gli Elisi, dove a lui feste, e giuochi si celebrarono, al riferire di Plutarco.

Sei Amorini che maneggiano trofei, corone, e scudi, in altra cassa sepolcrale scolpiti stanno, e fra essi uno ve n'è, che tiene la fiaccola spenta, simbolo della morte, come è noto.

L'ultima dell'urne degna di osservazione, rappresenta un Giuoco di Circensi, in cui diversi Genj alati guidano graziosamente Bighe, e Quadrighe. Tutte le altre sono piccole, e contengono festoni, e altri ornati, ed alcune brevissime, ma bellissime iscrizioni, le quali con tutte le altre in questo ricetto disposte sono al numero di 147; ma essendo queste da varj eruditi scrittori già pubblicate colle stampe, non è necessario in questo luogo trascriverle. Bensì
so-

sono di parere, che due sopra le altre sieno ragguardevoli, l'una in onore di Quinto Fabio Massimo, l'altra di Appio Claudio cieco, le quali si meritano la maraviglia di tutti i Letterati.

Dal ricetto nel corridoio a Ponente si entra, le volte di cui sono in varie foggie di Grottesca, di Prospettiva, e di Architettura dipinte, e scompartite in altrettanti spazi, quanti ne formano i sodi, e le colonne, che l'edifizio sostengono, secondo che di sopra accennammo; e in ciascheduna di loro stanno delineati i Ritratti dei più rinomati Uomini Fiorentini, che colle operazioni di mano, e d'ingegno, acquistando gloria a se stessi, la propria Patria illustrarono; non già di quanti se ne leggono nelle storie (che troppo maggiore spazio sarebbe stato necessario) ma di quelli di maggior grido; e questi bizzarramente intrecciati con simboliche figure esprimenti le Scienze, e le Arti liberali, e tal volta i fatti particolari dell' imprese loro, vengono tutti insieme a rappresentare quasi una storia universale de' Letterati, degli Uomini illustri per i Governi, ed affari politici, e di quelli in armi famosi, degli Artefici più nobili, e d'ogni altra specie di rari talenti, che ne' quattro secoli addietro ha la Città di Firenze prodotti,

Descrizione delle Volte.

L' Agricoltura, come la più antica, e la più necessaria di tutte le arti, occupa il primo spazio delle Volte. Ella vi si vede figurata con vari

B

sim-

simboli, e intorno ad essa vi sono espressi quattro ritratti di altrettanti eccellenti Scrittori Fiorentini, che di quest' Arte i precetti descrissero; cioè di Bernardo Davanzati, che espose le regole della Coltivazione in generale; di Pietro Vettori, che compose un Trattato sopra gli Ulivi, e di Giovan Vettorio Soderini, che ragionò sopra le Viti; e di Marcello Adriani, pur conosciuto col nome di Marcello Virgilio, che insegnò la maniera di conoscere le Piante, e l' Erbe, e che in appresso latinamente prima di ogn' altro dal greco tradusse Dioscoride, con oggetto per avventura di acquistar fede a' suoi scritti, facendo conoscere donde appreso avesse gl' insegnamenti per la cognizione de' vegetabili.

Succede secondariamente la Pittura co' ritratti de' suoi Restauratori, e con quelli de' più eccellenti Professori. Nel numero de' primi sono Cimabue, Giotto, e Masaccio; de' secondi Bartolommeo dalla Porta, che in età avanzata vestì l'abito della Religione Domenicana, e comunemente vien chiamato il Frate; Pittore celebratissimo, non solamente per le sue opere colorite del miglior gusto, che sino a quel tempo praticato si fosse, ma per aver allevato nella sua scuola l' ammirabile Raffaello d' Urbino, che sotto di lui compose la sua seconda maniera, e passato poi a Roma tanto più facilmente poté diventare quel gran Professore, che a ragione il mondo tutto oggi lo stima. Vi sono inoltre i ritratti di Andrea del Sarto, di Lodovico Cigoli, di Cristofano Bronzino, e di Lionardo da Vinci, che lasciò scritto li buoni precetti della Pittura, quale secondo l' opinione di alcuni, fù reputato per lo migliore maestro in teorica di così nobile professione. Sotto al ritratto di ciascuno Pittore in piccole cartelle stà dipinto il pro-

spet-

spetto delle sue opere , che maggior credito gli diede . Ma perciocchè di queste , prima il Vasari , e poi il Baldinucci egregiamente , e diffusamente ne hanno scritto , nè questo essendo intendimento nostro , colla lettura de' sopraccennati Scrittori , potrà saperlo chiunque ne abbia curiosità .

Nel terzo spazio occupato dalla Scoltura effigiati , si osservano i Ritratti delli Scultori più rinomati , che vissero nel XV , e XVI. secolo ; cioè di Donatello , che fu de' primi , l' altro di Luca della Robbia quasi contemporaneo al primo , ed inventore , o ritrovatore del lavoro della terra vetriata ; e di Lorenzo Ghiberti fonditore di Bronzi eccellentissimo , come ne fanno fede le sontuose porte del nostro Tempio dedicato a S. Giovanbatista ; e dopo di essi quello del Tribolo , del Bandinelli , e dell' incomparabile Michelagnolo Buonarroti .

Segue nel quarto l' Architettura , presso cui è collocato pure il ritratto del non mai abbastanza lodato Buonarroti , colla veduta della sua Cupola di S. Pietro di Roma ; ed a lui fanno compagnia Filippo Brunellesco con quella di Firenze , che per essere la prima fabbrica di tal genere alzata da' moderni , gode il primo posto di stima , e di bellezza fra tutte le Cupole di Europa : poscia viene quello di Arnolfo di Lapo colla veduta della gran Chiesa nostra Metropolitana , per essere stato di essa l' Architetto , e l' altro di Giotto che lo fu del Campanile , di cui migliore non ha il mondo : indi quello di Andrea Orgagna colla smisurata e stabile Loggia della Signoria ; e di Leon Batista Alberti famoso scrittore delle regole d' Architettura , di Prospettiva , e d' Ottica , le quali secondo il parere d' un Autore Francese , furono il principal motivo , per cui poco dopo fiorirono in

tanto credito Architettori uguali a' Greci, ed a' Romani.

Nel quinto spazio si rappresenta la Poesia: per cui adornare, tra' molti, che la professarono a perfezione, furono scelti Dante Alighieri, detto per antonomasia, il Poeta maggiore, Francesco Petrarca, che ha servito, e serve di norma a quanti si appigliano a scrivere in quel genere di Poesia, e novello restauratore della latina lingua; Guido Cavalcanti rinomato per le sue rime; Monsignore Gio: della Casa insignito scrittore ed in prosa, ed in versi; Luigi Alamanni famoso per i molti Poemi eroici, per l' Elegie, e per varj altri componimenti; Luigi Pulci celebre per lo poema piacevolissimo del Morgante, e per altre rime giocose; il Burchiello, e Francesco Berni, sempre lodati, ed imitati, ma non mai superati nelle poesie giocose.

Nella sesta divisione. esprimente l' Istoria, sono i ritratti degli Storici più accreditati, de' quali basta solo accennare il nome, non c' essendo uomo alquanto conoscitore di letteratura, cui note non sieno l' opere loro. Tra questi dunque v' è quello di Niccolò Macchiavelli, di Francesco Guicciardini; di Giovanbatista Adriani; delli due Villani, di Giovanni, e di Matteo; di Poggio Bracciolini; di Matteo Palmieri; e di Ricordano, o Riccardaccio Malespini, fra gli Storici Fiorentini il più antico.

Nella settima venendo simboleggiata la Toscana favella, sono presso di essa collocati i ritratti di Giovanni Boccaccio, e del Cavaliere Leonardo Salviati, che l' opere di quello ha cotanto illustrate; d' Iacopo Passavanti Frate Domenicano; e di Monsignore Gio: della Casa, a cui fra' prosatori

tori moderni, il mondo letterato accorda il primo posto.

Segue nell'ottavo spazio la memoria delle molte Accademie apertesi, e stabilitesi in Firenze in varj tempi per incitamento alle scienze; delle quali sussistono ancora nel suo vigore, e nel suo credito la così detta Fiorentina, e quella della Crusca, *che il più bel fior ne coglie* della Toscana favella.

Nel nono esprime la Musica, per far conoscere quanto ella debba agli uomini Fiorentini, che di lei scrissero, e che dalla dimenticanza, in cui le nazioni barbare per tanti secoli dominatrici dell'Italia posta l'aveano, felicemente la trassero, stà posto il Ritratto d'Antonio Squarcialupi, con al disotto una bottega di Fabbri, che un rovente ferro sopra l'incudine percuotendo, vengono a significare, che da i colpi regolati di quegli Operarj, si ricavò la battuta di tutta la musica regolatrice, di cui Antonio ne scrisse con molto sapere, e la messe in pratica con tal'arte, che da remotissimi paesi vennero a Firenze uomini d'ogni stato, per conoscere, ed ammirare la virtù sua: l'altro Ritratto figura Pietro Aronni, che si celebra per l'inventore di quel concerto, che volgarmente Musica di Cappella si chiama; e di lui parimente abbiamo precetti, e notizie sopra la musica antica, e moderna. Indi segue quello di Vincenzio Galilei, che si annovera tra' più famosi sonatori di organo, non meno che l'altro di Giovanni Animuccia, che si rese lo stupore di Roma, e dell'Italia. Vien dopo quello di Girolamo Mei, a cui hanno grand'obbligo i cantori moderni, per avere introdotta con qualche grazia la musica in teatro; e finalmente l'altro di Francesco Landini, che meritò d'essere coronato in Venezia dal Re di Cipro nel 1380; la

virtù del quale tanto era più ammirabile, quanto ch'egli era cieco.

Nel decimo partimento viene simboleggiata la Medicina, agl' insegnamenti della quale avendo dato gran luce Bruno del Garbo, chiamato il Podalirio de' suoi tempi nelle istruzioni chirurgiche, Dino suo figliuolo, che tanto scrisse della medicina, dedicandone l' opere al Re Roberto di Napoli, Tommaso figliuolo di Dino, autore dell' util compendio *de arte medendi*, e grande amico del Petrarca, Taddéo della medesima famiglia, che più si conosce, col nome di Bologna, per essere stato molto tempo Lettore in quella Università; Torrigiano Valori, comentatore de' Medici antichi; Antonio Benivieni, Guido Conti, e Guido Guidi, con diverse opere non così rare, perchè più moderne; i Ritratti di esse perciò sono effigiati in detto partimento.

Gli uomini, che insegnamenti di Politica lasciarono al mondo, o dalla propria inclinazione, o dall' impiego portati, si vedono nell' undecimo spazio figurati intorno alla Politica, disegnata nel mezzo di esso; e sono Niccolò Macchiavelli, Donato Giannotti, Virgilio Marcello, Alessandro del Bene, e Jacopo Corbinelli, de' quali due ultimi parlano molto lodevolmente le Storie di Francia.

La Filosofia si mira espressa nella dodicesima divisione; e qui si trovano collocati i Ritratti, ed i nomi di Brunetto Latini Filosofo Aristotelico Maestro di Dante; di Marsilio Ficini mirabile traduttore di Platone, e del suo Discepolo Francesco Cattani da Diacceto, dotto al pari del maestro; quello di Francesco Verini, che lesse filosofia per lo spazio di anni 40. nell' Università Pisana, e alcuni ancora in Firenze, e molto scrisse sopra la fisica; di Ciriaco Strozzi, che fu detto l' in-

ter-

terpetre della natura; di Giannozzo Manetti, e di Benedetto Varchi, che sparsero di profondi insegnamenti l'opere loro; e l'altro finalmente di Donato Acciaiuoli, che gran lustro ha recato a quella parte della filosofia, che morale si appella; latinamente, senza gl'intrighi de' sofisti, traducendo il maraviglioso Trattato dell'Etica di Aristotile.

La maestà della Legge, tiene il luogo del decimo terzo spazio; e vicino a questa sono dipinti i professori più celebri di essa, cioè Accursio Azzone di cui parla Dante, e Francesco suo figliuolo, glossatori inarrivabili; Giovanni d'Andrea dottissimo Giureconsulto; Forese da Rabatta encomiato dal Boccaccio; Dino Rossi maestro del Pontefice Bonifazio VIII, e grandemente lodato dal famoso Baldo; Francesco Soderini accreditatissimo Lettore nella Università Pisana, e poi Cardinale; Silvestro Aldobrandini molto adoperato nella Patria, ed in Roma, Padre di Clemente VIII. Nello Geminiani vero interprete degli Statuti, e più volte Oratore a diversi Principi per la sua Repubblica; e finalmente Filippo Corsini, Francesco Albergotti, e Lapo Zanchini abbastanza noti per l'opere loro.

La Divina Teologia stà delineata nel seguente decimo quarto partimento, e intorno ad essa esistono i Ritratti dei più accreditati Teologi Fiorentini; a cui precede quello di Antonino Arcivescovo di Firenze non meno dotto che santo; poi seguono in giro quello di Luigi Marsili il più eloquente fra' Dottori, che si trovarono nel Concilio Fiorentino, onde ne meritò da questa sua Patria una illustre memoria nella Chiesa Metropolitana; di Leonardo Dati, o come altri scrivono Stazio, che nel Concilio di Costanza, per lo suo gran sapere e bontà, venne eletto per soprannumerario a'

Cardinali nella creazione di Papa Martino V; di Ambrogio Traversari, dal nome del Padre detto Civenni Monaco Camaldolense, non solamente Teologo illustre, ma celebre storico, sopra la patria di cui forse già controversia, ed ha Firenze le sue ragioni per dirlo proprio Cittadino; di Ruberto Bardi Cancelliere per 40. anni dello Studio Parigino; di Bartolommeo Ubertini Professore di lettere sacre nelle più celebri Università dell' Italia, che pure si trovò nel numero de' Padri assistenti al Concilio Fiorentino, e poi fu Vescovo di Corone; d' Iacopo Nacchianti Vescovo di Chioggia, e di Angelo Acciaiuoli Vescovo di Firenze, i quali tutti co' loro scritti dottissimi il mondo arricchirono.

Alla memoria di tanti Uomini letterati era ben dovere, che succedesse la cognizione di quei Personaggi, che a i letterati, ed alle lettere favore ed assistenza prestarono; quindi nella divisione quinta-decima esprimente l'amore delle lettere, fu dipinto Cosimo Medici Padre della Patria, che non solamente chiamò a Firenze li più eruditi Personaggi d' Italia, ma diede asilo, e sostentamento a tutti quei dottissimi Greci, che salvatisi nell' ultima espugnazione di Costantinopoli, a lui ebbero ricorso, portandone seco per unico sostegno della loro infelicissima fuga rarissimi scritti, i quali non avrebbero forse trovato credito altrove in quei tempi d' ignoranza, ma che lo rinvennero grandissimo presso quell' uomo singolare; conciossiachè per degnamente collocarli, formò l' idea della famosa Biblioteca, che Laurenziana s' appella, acciò come depositati in luogo sacro, meglio si conservassero, ed in ogni tempo rispettati venissero. Vicino a Cosimo stà il ritratto di Lorenzo suo nipote,

te, amatore non solo delle virtù, ma professore delle più nobili scienze, che tutte nella Casa de' Medici riparo ebbero; e mercedi, ricompense, e gradi onorevoli vi trovarono; non vivendo in quei tempi uomo alcun poco accreditato in letteratura, che dell'amicizia, e della benevolenza di Lorenzo non godesse. Sette di essi principalmente introdusse alla maggior sua confidenza, onorandoli della propria mensa, ed a sollievo delle applicazioni politiche, comunicando loro diverse operette, e scherzi geniali, parti del proprio ingegno, che ancor' oggi lo fanno conoscere per uomo in tutto sublime. Questi valenti uomini furono Giovanni Pico Signore della Mirandola la Fenice degl' ingegni, Angelo Poliziano, Marfilio Ficino, Cristoforo Landini, Demetrio Calcondile, Marcello Tarcaniotta, e Giovanni Lascari, che due volte da Lorenzo fu mandato con Vascello apposta, e con danaro senza misura a spogliare, per così dire Costantinopoli, e la Grecia di tutti li manoscritti, che rintracciar potesse, facendo questi oggi l'ornamento maggiore delle Librerie di Firenze, e degli altri Paesi più culti dell' Europa. Al Pontefice Leone X. figliuolo di Lorenzo, che gli stà vicino, serve di notizia il nome solo; non essendovi scrittore, cui cada in acconcio di parlarne, che non qualifichi per l'età dell'oro, in riguardo delle scienze il Regno di Leone: ed ancor oggi nell' Archiginnasio Romano da lui fondato, se ne rinnova ogni anno la memoria, come d' un massimo beneficio fatto dal suo Principe, e Padre alla Metropoli del Mondo. Cosimo I. Gran-Duca, degno imitatore de' suoi Antenati, meritò certamente d' occuparne quivi uno de' primi posti, per l'attenzione e generosità, con cui provvide al mantenimento dell' Università Pisana, fondandovi un Collegio per
i gio-

i giovani studenti, e quello provvedendo d'entrate, e invitandovi con ricchi stipendi i più celebri uomini d'Italia, e nello stesso tempo dando cominciamento nella sua Città Metropoli alla famosa Accademia Fiorentina; e l'Università di essa nobilitò col rinnovarvi le Cattedre delle scienze più sublimi; nè di ciò contento, procurò grande accrescimento alla Laurenziana Libreria, con rarissimi manoscritti, Latini, Toscani, Arabi, Ebraici, e Caldei. Viene appresso Bernardo Rucellai, contemporaneo, e cognato di Lorenzo de' Medici, che non cedette a veruno de' suoi tempi, in amare, e professare le buone lettere per testimonianza di Marsilio Ficino, e di Pier Crinito; ma sopra tutte, dee valutarfi, a mio credere quella del dottissimo Erasmo ne' suoi Apostegmi, in cui, come straniero, non può cadere sospetto di parzialità, scrivendo egli così: *Novi Venetiae Bernardum Oricellarium Civem Florentinum, cuius historias si legisses, dixisses alterum Sallustium, aut certe Sallustii temporibus scriptas*: Il Cardinale Salviati, che gli stà poco lontano, è quegli che tanto nominato nelle Storie nostre, praticò in Roma, quel che Lorenzo Medici in Firenze operava, compartendo favori, e alimentando ancora uomini di lettere. Segue poscia il Ritratto di Niccolò da Uzzano, sotto al quale stà dipinto il cominciamento della gran fabbrica da lui destinata per lo studio pubblico, che prevenuto dalla morte, non vidde alla perfezione condotta; onde dispose di sue sostanze a favore della medesima, e per assegnamento di generosi stipendi a' maestri che meditava d'invitarvi; Bartolommeo Scala è l'ultimo collocato: costui per lo suo molto sapere divenuto ricco, impiegò molte delle adunate ricchezze a beneficio de' Letterati, edificando un sontuoso Palagio

nni-

unito a Giardino amenissimo per ricevervegli, e trattarvegli magnificamente; e diede in matrimonio la sua dottissima, ed unica figliuola Alessandra al Tarcagnotta Bizzantino, che altro patrimonio non aveva se non quello delle scienze.

Dall' Amore delle Lettere si passa all' Amore della Patria; ed il nome replicato di Lorenzo de' Medici fa sovvenire la grande azione a cui si cimentò per liberare la Città di Firenze dall' atroce guerra, che il Pontefice Sisto IV, e Ferdinando Re di Napoli le faceva per motivo di sdegno, e di particolare vendetta contra questo solo uomo; e che la Repubblica saggia apprezzatrice del valore di lui, valorosa la sostenea: ma Lorenzo l'amore della Patria alle proprie fortune, ed alla vita stessa antepo-
nendo, andatosene a Napoli, risoluto o d' incontrare coraggiosamente la morte, se trovava quel Re ostinato, o di ottenerne la pace, se ragione lo governava, ebbe finalmente la pace, mercè la sua virtù, e l' alleanza ancora co' suoi Cittadini, e tornosene a Firenze colmo d' onore, e di gloria. Allato gli sta Manente degli Uberti detto Farinata, quel gran Cittadino, da cui Firenze riconosce la sua durabilità, avendo egli solo impugnata, e dissuasa la disperata risoluzione di tutti gli altri Capi della Parte Ghibellina, che per la prepotenza de' Guelfi, temendo di perdere il governo, prima che lasciarlo, volevano la Città distruggere. Vi si leggono ancora i nomi di Tommaso Frescobaldi, che morì fra' tormenti per non palesare i segreti della sua Repubblica, di cui nella impresa di Genova era depositario; e di Lodovico Martelli, e di Dante da Castiglione, i quali nell' ultimo assedio di Firenze combatterono a corpo a corpo, e vinsero due Fiorentini fuorusciti, che fra gli assediati per li più valorosi venivano considerati. Queste quat-
tro

tro azioni daranno subito nell' occhio a qualunque straniero non sia nella Storia di Firenze, vedendosi oltre a' ritratti sopra divisati quattro cartelle, che chiaramente rappresentano i gloriosi fatti di costoro.

La Matematica con tutte le sue simboliche allusioni vien rappresentata nel decimosettimo partimento. Le fanno corona come celebri professori di essa Paolo detto per antonomasia il Mattematico, di cui scrisse il Verino.

Paulus & Astronomus, Paulus Geometer, & idem Philosophus, novitque omnes doctissimus artes.

Guido Bonatti Astrologo famosissimo, di cui parla Dante; Francesco Giuntini, che ne fu maestro in Francia; Rinieri Olivetano; e a' giorni nostri Evangelista Torricelli, e Galiléo Galilei, con gran giustizia annoverato fra' più sublimi ingegni, de' quali la Provvidenza abbia fatto dono alla terra.

La Segreteria Fiorentina delineata nella decima ottava divisione, vien coronata intorno dai ritratti e nomi de' Segretari più accreditati adoperati dalla Repubblica in maneggi di grande importanza, e sono, di Benedetto Fortini, di Marcello Adriani detto Virgilio, di Coluccio Salutati, di Donato Giannotti, di Bartolommeo Scali, di Leonardo Bruni; e di Niccolò Macchiavelli, de' quali tutti vi sono o lettere, o insegnamenti di segreteria, e di politica.

La decima nona partizione figurante l' Ambasceria Fiorentina, tiene presso di se le memorie delle Ambascerie più solenni, in cui gli Uomini Fiorentini o per la Patria, o per altri Principi con immortal fama dalla Città impiegati ne vennero. La prima è quella riferitaci da Tacito verso il fine del primo libro

libro degli Annali, spedita da' Fiorentini all'Imperatore Tiberio, essendo queste le sue proprie parole. *Actum deinde in Senatu ab Arruntio & Ateio, an ob moderandas Tyberis esundationes verterentur flumina, & lacus, per quos augetur; auditaque Municipiorum, & Coloniarum Legationes, orantibus Florentinis, ut Clanis solito alveo demotus in amnem Arnun transferretur, idque ipsis perniciem afferret.*

Che gli Ambasciatori fossero della nostra Città, non può dubitarsene, non leggendosi d'altra Città con questo nome distinta; e continuandosi ancora a i giorni nostri l'attenzione per le deviazioni del Fiume Chiana, per cui sovente crescono in eccesso l'acque del Tevere, e dell'Arno con grave danno delle vicine campagne: Secondariamente viene espressa la celebre unione de' dodici Ambasciatori Fiorentini, che da dodici diversi Principi furono mandati in un istesso tempo al Pontefice Bonifazio VIII, e sebbene i nomi loro non siano quivi riportati, essendo ciò seguito per iscarfezza del luogo, non per mancanza di notizie, trovandosi i nomi di ciascuno ne' registri pubblici, e nelle storie fiorentine più antiche, mi lusingo, che non spiacerà agli stranieri, e forse ancora a i nazionali di conoscerne le famiglie, e di sapere, a qual Principe servirono. Per la Repubblica pertanto di Firenze vi andò Palla Strozzi; Vermiglio Alfani per l'Imperatore Adolfo; Musciatto Franzesi per Filippo il Bello Re di Francia; Ugolino da Vicchio per lo Re d'Inghilterra; Rinieri Langri pel Re di Boemia; Simone de' Rossi per l'Imperatore di Costantinopoli; Manno Adimari pel Re di Napoli; Guido Talanca per quello di Sicilia; Bentivenga Folchi per la Religione di S. Giovanni Gerosolimitano; Guicciardo Dasturi per
il

Cane della Scala Signor di Verona; Lapo Uberti per la Repubblica di Pisa; e Cino Dietisalvi, pel Signor di Camerino. Un' altro curioso fatto sta dipinto nel medesimo luogo co' ritratti di tre uomini della famiglia Strozzi, Palla, Nanni, e Roberto, che in un medesimo tempo si trovarono Ambasciatori alla Repubblica di Venezia, per commissione il primo della Repubblica Fiorentina, il secondo del Marchese di Mantova, ed il terzo del Marchese di Ferrara. Viene appresso Giannozzo Manetti, eloquentissimo sopra ogn' altro uomo de' suoi tempi, onde fu impiegato dalla Repubblica in quattordici Ambascerie, e servì di Segretario alcun tempo il Pontefice Niccolò VIII; e finalmente Gino, e Neri della famiglia Capponi, de' quali troppo lungo sarebbe raccontarne le azioni gloriose, perchè troppo sovente vennero spediti a maneggiare negozi pubblici con vari Principi.

L' Erudizione figurata nel ventesimo spazio, resta decorata con i ritratti di coloro, che adornati di varia erudizione, mediante dottissimi scritti, vivono ancor oggi nella memoria de' Letterati: nè sarà forse persona cui noto non sia un Piero Vettori, posseditore eccellente delle due favelle Greca e Latina, oltre la natia Fiorentina; di cui fu scritto: *Vir multo acumine eruditaeque facundia praeditus, validis disciplinarum omnium praesidiis nobiliter instructus, in mundum datus, ut in scribendo, & docendo omnes oratoriae artis locos latentes, miris, clarissimi ingenii sui luminibus illustraret*. Fanno compagnia a questo grand' uomo, Piero del Riccio dalla capellatura crespa detto Crinito, come alcun vuole, ma per mio credere con soprannome sceltosi da se medesimo in alcuna Accademia, come allora si costumava, ed ancor.

cor oggi tal volta si pratica. Fu questi discepolo del Dottissimo Poliziano, e forse il migliore; i di cui libri della onesta disciplina si leggeranno sempre con profitto e piacere, e le cui prose, e rime vedonsi ripiene di profonda scienza. Vincenzio Borghini che viene appresso scrisse con gran discernimento, e con uguale erudizione molti trattati, che con la scorta della storia antica illustrano la moderna, e particolarmente di questa nostra Patria. Giovanbatista Adriani dopo ne succede, che oltre le storie di cui l'illustre Tuano faceva sì grande stima, diè a conoscere in molti opusculi, e non poche orazioni, che oltre l'essere celebre Istoric, egli era altresì gran letterato. Vien poi quello di Lorenzo Giacomini, le di cui Orazioni, di poco vanno dietro a quelle del Casa. L'altro è di Bernardo Segni, del quale non abbiamo solamente le storie, ma trattati di Filosofia, di Rettorica, e di Poetica. Quello di Francesco Bocchi, che con tanta vaghezza scrisse delle Bellezze di Firenze, e della maggioranza de' Guerrieri, e lasciò ancora moltissime opere di grande erudizione fomite, la maggior parte delle quali non sono ancora stampate, forse perchè niuno ha avuto l'ardire, o il pensiero di ordinarle, e di terminarle. Segue a costoro il Ritratto di Giovanbatista Doni, uomo di mirabile ingegno, e di grande erudizione che scrisse molto, e molto in prosa ed in versi, e specialmente sulla Musica, ma la maggior parte delle sue fatiche restano tutta via inedite scritte a penna appresso i di lui Eredi. Poscia vien figurato Bastiano Antiseri, carissimo a Cosimo I. per la sua dottrina, e che si meritò ancora la stima di tutti i letterati de' suoi tempi. Gli ultimi due ritratti di questo partimento sono di Monsignore Ottavio Falconieri, e di Car-

Carlo Dati vissuti a' tempi nostri, e che non possono essere sconosciuti a chiunque ama le antichità, e le belle lettere; poichè eccellenti nell'une, e nell'altre, i loro scritti vengono ricercati con premura, e letti con piacere: e al Falconieri più che ad ogni altro volle indirizzare le sue incomparabili dissertazioni, „ *De usu, & praestantia numismatum* „, il dotto Spanemio, gran luce del nostro secolo, per indagare il vero tra le più oscure tenebre della antichità.

A Fabbricatori magnifici fu assegnato il ventesimo primo spazio; e siccome non era possibile disporvi il ritratto di tanti, e tanti, che la Città ed i luoghi vicini con edifizî sacri, e profani adornarono, così venti soli ne furono scelti di questi; cioè di Cosimo Padre della Patria, di Lorenzo suo nipote, di Leone X, e di Cosimo I. Granduca, dei quali per poco che si passeggino la Città, e le Campagne a lei vicine, parlano abbastanza i grandiosi, e reali monumenti che tutt' ora sono in essere. Quello di Filippo Strozzi, che nell' edificare il suo vasto Palagio tutto incrostato di pietra bigia non molto dissimile al Travertino di Roma, ma per avventura più durevole, svegliò la generosa invidia di Luca Pitti, che si proposè, e gli fortò di superarlo con altro Edifizio di quello assai maggiore; ed è quell' istesso che in appresso la casa Serenissima de' Medici collo sborso di gran contante, e con reali accrescimenti, elesse poi per sua abitazione, antepponendolo alla propria, che pure poteva annoverarsi fra le più maestose d' Italia, ed a quella ancora dell' antica Signoria: L' altro è d' Jacopo Spini, di cui si vede anzi una fortezza, che un palagio, ridotto in parte al gusto moderno de' giorni
no-

nostri: Quegli poi d' Jacopo Salviati, e del Cardinale suo fratello, che tanto fabbricarono, e nella Città, e sul poggio di Fiesole: Gli altri sono di Francesco Dini, di Castello Quaratesi, di Antonio Pucci, di Giovanbatista Michelozzi, di Tommaso Soderini, di Giovanni Rucellai, di Chiarissimo Falconieri, di Niccolò Acciaiuoli, di Tommaso Spinelli, e di Zanobi Bartolini, che tanta pietà, e magnificenza mostrarono nelle loro fabbriche; delle quali onorata, e distinta menzione facendosi nel Libro delle Bellezze di Firenze, io non parlerò di vantaggio, ma passerò al ventesimo secondo spazio che la Prudenza Civile rappresenta.

In gran numero si contano gli uomini, che diedero di loro talento prove grandissime nel corso di 300. anni: quì però ne furono scelti alcuni pochi de' più famosi, e sono Vieri, Salvestro, Giovanni, Cosimo, e Lorenzo tutti de' Medici; Gino, Neri, e Niccolò Capponi; Angelo Niccolini Cardinale; Luca degli Albizi; Palla, e Nanni Strozzi; Niccolò da Uzzano; Guido del Palagio; Ridolfo de' Bardi; Donato Barbadori; Domenico Bonfi, e Piero Soderini. Le azioni di costoro empiono la maggior parte delle storie di Firenze, dove può vederle chiunque per curiosità, o per profitto lo desiderasse.

Nella ventesima terza divisione vi sono le memorie de' gran Principi, che con splendida magnificenza vennero ricevuti, e con grandiosa ospitalità trattati dalla Città di Firenze. Il più antico di tutti è Carlo Magno, a cui grandemente piacendo il soggiorno di questa Città, più volte vi si trasferì; e per opinione di accreditati Scrittori, si crede, che da lui venisse non la riedificazione totale della Città, che mai fu distrutta, come alcuno ha scritto, ma

C

il

il principio delle restaurazioni , dopo i disastri sofferti dall' invasione de' Goti . Il Re di Napoli Carlo d' Angiò è il secondo ; e poi Giovanni XXIII , Martino V , Eugenio IV , e Leone X. tutti Pontefici Romani ; e finalmente Carlo V. Imperatore ; Carlo Duca di Lorena ; Arrigo I. Principe di Condè ; e Bertruci Valiero , che famosa ambasceria per la Repubblica di Venezia vi sostenne .

Due soli uomini stanno delineati nel seguente ventesimo quarto partimento , che alla Fortuna dedicato si vede ; Niccolao Acciaiuoli gran Siniscalco del Regno di Napoli , la cui posterità , per 70. anni successivi il Ducato di Atene possedè ; e Piero Strozzi , il quale nella contesa della Signoria di Firenze cedette alla fortuna di Cosimo de' Medici , ma venne poi da lei ricompensato col supremo Comando di possenti armate , e con ricche Signorie nella Francia .

Seguono nelle due seguenti divisioni ventesima quinta , e ventesima sesta li Ritratti dei Condottieri di Armate di Terra , e dei Comandanti supremi di quelle di Mare , che con azioni d' eterna fama il nome loro , e quello della Patria immortalarono . Antepongo a tutti nel numero dei primi per la sua antichità l' effigie di Pazzo de' Pazzi , che nella Crociata de' Cristiani , che passò dall' Europa alla conquista della Terra Santa , primo d' ogn' altro piantò la Croce sulle mura di Gerusalemme ; laonde ancor oggi , e nelle case di questa antichissima Famiglia , e ne' luoghi pubblici , ed in alcuna solenne sacra funzione , se ne conservano tuttavìa onoratissime le memorie . Emulatore di questo Campione fu Buonaguisa della Pressa , che primo pure salì le mura di Damietta , e v' inalberò il Giglio , impresa della nostra Città . A questi vengono appresso quello di Filippo Scolari supremo Comandante di

di Sigismondo Imperatore, e Re d'Ungheria, sotto li di cui auspicj conquistò il Friuli, e vinse in 23. battaglie i Turchi, scacciandoli dalla Servia, dalla Bulgaria, e dalla Rascia; di Bartolommeo Altoviti Comandante de' Veneziani, che in faccia all'esercito del Duca di Milano, che fieramente la batteva soccorse Verona, e costrinse a vergognosamente ritirarsene; di Antonio Giacomini, che nelle contese, che la Repubblica di Venezia ebbe colla Fiorentina, si fece incontro all'Alviano celebre Condottiero de' tempi suoi, e combattendo lo vinse, e dal suo valore principalmente, Firenze la recuperazione di Pisa riconosce. L'altro è di Giovanni de' Medici detto il Capitano delle Bande nere, la cui morte seguita in Governolo sul Mantovano per un colpo di falconetto, fu lungamente pianta in Roma; mentre se fosse sopravvissuto, poteva giustamente sperare, con un sì fatto Comandante a fronte, che Borbone non avrebbe condotto l'esercito saccheggiatore alla rovina della Metropoli del Mondo Cristiano. Quello di Piero Strozzi succede, da noi di sopra menzionato, e di cui parlano abbastanza le storie di Firenze, e quelle di Francia. E finalmente è dipinto il ritratto di Francesco Ferrucci, che nulla omesse di vigilante attenzione, e di necessario provvedimento nell'ultimo assedio di Firenze: essendo costante opinione degli Scrittori contemporanei, che se Ferruccio non periva nel disgraziato incontro sulle Montagne di Pistoia, le armi collegate impadronite non si sarebbero dell'abbandonata, e tradita Città;

Amerigo Vespucci, che può ragionevolmente considerarsi per uno de' più celebri Condottieri d'imprese marittime, tra i ritratti di costoro occupa de-

gnamente il primo luogo. Il secondo lo meritò Giovanni da Verrazzano, che scoperse la nuova Francia. Vengono appresso quello di Federigo Tolchi Ammiraglio della Sacra Religione di S. Giovanni Gerosolimitano, che con tre fratelli, e otto nipoti tutti Cavalieri, diciotto volte combattè con gl' Infedeli, e sempre gli vinse: Gli altri sono di Raimondo Mannelli Comandante de' Veneziani, per la bravura di cui quella Repubblica guadagnò la battaglia di Rapalle: Di Leone Strozzi Priore di Capua, Ammiraglio di Malta, e Comandante generale delle Galere di Francia; di Alfonso Appiano de' Signori di Piombino Comandante di dodici Galere del Gran-Duca Cosimo I. colle quali intervenne alla famosa battaglia de' Curzolari; e finalmente quelli d'Iacopo Inghirami, e di Giulio, e Lodovico da Montauto, che colle bandiere dell' Ordine Cavalleresco di S. Stefano alle Spiagge d' Affrica terrore recando, e rovina, fama di grandissimo valore ne riportarono.

Lo spazio ventesimo settimo illustra grandemente Firenze co' Ritratti de' suoi Cittadini, che Signorise appresso gli stranieri possedettero. Della Famiglia Acciaiuoli, che per settanta anni godette in Sovranità il Ducato di Atene, e di Corinto, e moltissime terre nella Calabria, vi si vedono effigiati Niccola, Iacopo, e Neri. Tre pure ve ne sono dei Gherardini, cioè Tommaso, Gherardo, e Maurizio, che nella Irlanda piana ebbero Signorise. Di Esaù Buondelmontè, che fu Despoto del Zante, e dell' Arta. Quello di Nercozzo Pitti Signore di Negroponte, e di Matteo Scolari di Temisvar. Quello di Alberto Gondi conosciuto col nome di Marefciallo di Retz; di Tommaso Guadagni, di Michele de' Pazzi, e di Francesco Luigi da Diacceto, che possedendo gran Feu-

Feudi, vissero in Francia con molta estimazione, e decoro: Vien poscia il ritratto di Guasparri Bonciani Barone di Sant' Agata, di Ascoli, e di altri luoghi nel Regno di Napoli, de' quali ricevette l'investitura dalla generosità dei Monarchi della Stirpe Angioina per ricompensa di suo valore; e di Bernardetto de' Medici che ivi acquistò pure Baronaggi, dalla di lui discendenza tuttora felicemente posseduti. Finalmente quegli di Carlo Barberini, e di Giovan Francesco Aldobrandini, il primo fratello di Urbano VIII, e questo Nipote di Clemente VIII. Pontefici del passato secolo, che fatti Signori di Principati, e di ricche tenute, la posterità loro maggiormente nobilitarono, ed arricchirono.

La generosa Liberalità verso degli altri resta simboleggiata nel ventesim' ottavo spazio, contornata dalle Imagini di coloro, che virtuosamente l'esercitarono a prò degli Uomini. Fra essi dunque vi è quello di Cosimo il vecchio, che fondò, e provvide di sostanze uno Spedale in Gerusalemme, a beneficio e ristoro de' Pellegrini Cristiani, che i Santi luoghi, ove consumata fu la Universale Redenzione, visitassero. L'altro è del Pontefice Leone X, che per comune consenso di tutti gli Scrittori è chiamato liberalissimo; e non solamente fu tale nel suo Pontificato, ma per tutto il tempo dell' antecedente sua vita, e fino negli anni del suo esiglio, e persecuzione, che durò per ben anni diciotto. Indi vien quella di Ridolfo Peruzzi, che essendo Inviato dalla Repubblica al ricevimento del Pontefice Eugenio IV, ed avendo ricevuto nel proprio Palazzo l'Imperatore Paleologo, trattò amenable con quella generosa liberalità che loro si conveniva; appresso è dipinto l'altra di Girolamo Gondi,

C 3

di, che venendo spedito da Enrico IV. Re di Francia per varie importanti occasioni, esercitò sempre le incumbenze addossateli con straordinaria magnificenza; e vicino a questi è quella di Lorenzo Capponi, che in Francia avendo acquistato molti Feudi, e Signorie, si dimostrò sì caritatevole e liberale, che di lui si racconta aver per molti mesi mantenuto col suo danaro più migliaia di poveri nella Città di Lione, nei calamitosi tempi della carestia. Finalmente vi sono quelle di Annibale Rucellai Vescovo di Carcassona, di Girolamo Gondi Vescovo di Malta, di Bongianni Gianfigliuzzi, e di Tommaso Guadagni, tutti e tre noti per le straordinarie loro liberalità, e specialmente l'ultimo, che dicesi aver fondato due Spedali in Francia per curarvi gli appestati.

Nel ventesimo nono spazio, la liberalità verso la Patria viene effigiata, e fra i Ritratti che la circondano, vi sono quelli di Palla Strozzi, di Ridolfo de' Bardi, e di Uguccione de' Ricci, le generose azioni dei quali sono così note per la onorata menzione, che ne fanno i Fiorentini scrittori, che è superfluo di nuovamente quivi ripeterle.

Nell' ultime due divisioni di questo Corridoio si vedono i Ritratti de' Principi secondogeniti, e de' Principi con Dominio. Fra i Principi secondogeniti vi sono quelli de' Cardinali Ferdinando Medici, che dopo la morte del Gran-Duca Francesco suo fratello, succedè nel Gran-Ducato col titolo di Ferdinando Primo; di Giovanni Cardinale de' Medici, e del Principe D. Pietro, tutti fra di loro fratelli, e figli del Gran-Duca Cosimo Primo; quello di Carlo Primo ancor esso Cardinale, e del
 Prin-

Principe D. Lorenzo, figli di Ferdinando Primo: quello del Cardinale Leopoldo, Autore della raccolta de' ritratti de' Pittori fatti di propria mano, e del Cardinale Gio. Carlo, del Principe Don Francesco Generalissimo dell' Imperatore, e del Principe Mattias, stato Governatore della Città di Siena, figli tutti del Gran Duca Cosimo II, e l'altro del Principe Francesco già Cardinale figlio di Ferdinando II, e che poscia ammogliossi colla Principessa Eleonora di Guastalla. Per Principi con dominio, vi sono l'effigie de' due Ubaldini, Federigo, e Guidobaldo, conosciuti sotto nome di Montefeltro, perchè adottati in quella illustre famiglia, di nazione per altro Fiorentini, e per Principato Signori d' Urbino: di Giuliano de' Medici fratello di Papa Leone X. che per le ragioni della Moglie Filiberta sorella della Madre del Re Francesco I. di Francia, fu Duca di Nemurs: di Lorenzo de' Medici figliuolo di Pier Francesco, e nipote del magnifico Lorenzo, che dal zio Leone sopradetto fu investito del Ducato d' Urbino, da cui, come Feudo della Chiesa Romana, si pretendeva decaduto Francesco Maria della Rovere, per avere ucciso di propria mano nel maggior trasporto d'ira, e di dolore, il Cardinale di Pavia Legato Apostolico; alla inesperienza di cui attribuivasi la disfatta del grande esercito Pontificio ne' tempi di Giulio II. E finalmente vi è dipinta quella di Alessandro de' Medici, figliuolo di questo Lorenzo, primo Duca di Firenze.

Oltre alle sopra descritte Volte, che in numero di trentuna empiono la distesa del Corridoio a Ponente, vi sono alcuni piccoli compartimenti, che occupano lo spazio de' fodi, volgarmente, benchè non giustamente, intesi per Pilastrì.

C 4

Que-

: Questi fanno il numero di tredici, e vi si vedono dipinte le Imprese di altrettante Città del Dominio Fiorentino, che a distinzione di quello di Siena, posteriormente acquistato da Cosimo Primo, si dice Dominio vecchio, ed erano soggette alla Repubblica di Firenze: onde seguitando l'ordine con cui sono state disegnate, la prima, che si presenti all'occhio è Livorno, considerata in quei primi tempi la minore, ma di presente, attesa la sua numerosa popolazione, può chiamarsi la seconda. Segue Prato non più che dieci miglia, o siano 4. leghe di Francia distante da Firenze. La terza è S. Miniato, la quarta Colle, la quinta Cortona, e la sesta Monte Pulciano. San Sepolcro occupa il settimo spazio; e succedono poi l'antichissime Città di Volterra, e di Arezzo. Pistoia viene appresso; e dipoi Pisa famosa nelle storie antiche e moderne. Fiesole benchè distrutta si conta per la dodicesima; e per l'ultima Firenze Metropoli della Toscana. Oltre alle imprese accennate vi stanno dipinte in diverse cartelle le azioni più celebri, che gli Uomini illustri abitatori di esse, a vantaggio della Religione, o della Patria intrapresero.

Voltando quindi verso Levante si giunge al Corridoio minore posto a mezzo giorno, che non ha pareti per alcuna parte, ma resta chiuso d'ogn'intorno con intelaiature di vetro sostenute da Colonne, alcune delle quali corrispondendo sul fiume Arno, con vaga veduta della Città in quella parte, che è montuosa, deliziosamente l'occhio ricrea. Venne adornato anch'egli di Pitture nelle volte, scompartite con qualche varietà per adattarsi allo spazio; di cui prima d'ogn'altro si riscontrano quattro divisioni triangolari con Geroglifici, e Iscrizioni
esprim-

esprimenti le doti possedute, e praticate in grado eccelso da' Serenissimi Gran-Duchi Cosimo I, Ferdinando I, Cosimo II, e Ferdinando II.

Nel primo, d' intorno alla Fortezza, che armata di clava, e assistita da un Leone abbatte in una figura tutta coperta d'armi, ogni contrasto preparatole dall' Emulazione, si legge la seguente Iscrizione.

COSMI I. FORTITVDO FRANGIT OBSTANTIA.

Nell' altro triangolo, ove si vede il Valore, che conculca l' inganno stà scritto.

FERDINANDI I. VIRTVS FRAVDIS VICTRIX.

Nel terzo la Provvidenza in sembiante placido, e tutta intenta a contemplare i suoi attributi, che calpesta con disprezzo la Temerità, se ne spiega il pensiero colle seguenti parole:

COSMI II. PROVIDENTIA PRAEVERTIT AVDACIAM.

Finalmente nell' ultimo vi si legge.

FERDINANDI II. PRVDENTIA MONSTRORVM DOMITRIX.

Veggendosi questa rara Virtù sovrastare a tre figure d' atroce sembianza, sembra che voglia esprimere, che assalita la Toscana a' tempi di Ferdinando II. dalla Pestilenza, dalla Guerra, e dalla Carestia, venne da tutte e tre liberata dalla prudenza di questo Gran Principe.

Succede a questi un piccolo spazio, in cui si rappresenta l' incontro, che S. Francesco, e S. Domenico, amendue illustri Fondatori di rispettabili Religioni, ebbero in Firenze, e la Carità fraterna con cui quivi vicendevolmente si accolsero: e dopo v'è
la

la memoria del Concilio Generale tenuto in Firenze
da Eugenio IV. coll' appresso Iscrizione.

ECCLESIAE GRAECAE CVM LATINA CONCORDIA.

CONCILIVM OECVMENICVM FLORENTINVM

SVB EVGENIO IV.

La Santità occupa il luogo più vasto delle volte di cui quì si ragiona; e può dirsi il più degno, per esser quello di mezzo, ove sono effigiati i ritratti di molti Santi, e Sante Fiorentine, rappresentati negli Abiti, e Ornamenti della professione che esercitarono. Quattro cartelle esprimono quel grado di vita, che volontariamente si elessero, e a cui dalla Provvidenza furono destinati: *Pontifices Sancti* sta scritto sotto a i Vescovi, e ai loro Diaconi: *Agni sanguine Purpurati* accenna i Cardinali: *Christianae Philosophiae Institutores Florentini* dimostra i Fondatori di Religioni esemplarissime: *Prudentes Virgines* si legge sotto al coro delle Femmine, che di loro verginità fecero sacrificio a Dio.

Due spiritosi emblemi servono d'ornamento alla descritta pittura. L'uno rappresenta la Santità medesima tutta folgoreggiante di viva luce, che conculcata l'empierà al Cielo s'innalza, col motto *Pietas triumphatrix*; e l'altro la Toscana, che sta per essere coronata di Stelle dalla Gloria, col motto *Etruria fideribus recepta*: allusiva all' efficace mezzo della Cristiana Pietà, con cui in ogni tempo la Toscana si è fatta strada al godimento delle Celesti felicità.

Segue l'istituzione fatta da Cosimo I. dell'ordine
Ca-

Cavalleresco sotto la protezione di S. Stefano Papa, e Martire coll' iscrizione.

COSMVS PRIMVS MAGNVS

DVX ETRURIAE MILITIAM EQVITVM DIVI

STEPHANI INSTITVIT.

e per ultimo un altro incontro seguito in Firenze di due grandi uomini, che vivevano nel sedicesimo secolo, Filippo Neri, e Carlo Borromeo, che ora vengono venerati sopra gli altari.

Da questo Corridoio si entra in quello posto all'Oriente, come di sopra si accennò, simile in tutto all'altro d'Occidente, se non che le volte non sono storiare, ma dipinte a grottesco con molta eccellenza: e come in questo genere di pitture il mondo curioso non trova alimento per la memoria, ma solamente piacere per gli occhi, diletstando quelle, che contengono fatti storici o geroglifici; non è mancato il pensiero di rappresentarvi un giorno tutte le azioni di uomini Fiorentini, che appartengono alla Storia Sacra, e nelli spazi minori le imprese delle Città già soggette alla nobilissima Repubblica di Siena, che dopo di aver ceduto alla potenza di Cosimo I. si disse Dominio nuovo.

Alle pitture a fresco descritte finora, serve come di fregio un grandissimo numero di Quadri a olio, tutti di ugual proporzione aggiustatamente disposti nella più alta parte delle Pareti, e divisi in due ordini, nell'uno de' quali sono effigiati i volti d'uomini letterati vissuti ne' tre secoli dopo; e precedono alcuni Pontefici e Cardinali più famosi nella Storia;

ria; e nell'altro gli uomini d'arme più celebrati de' tempi stessi, preceduti da Imperatori, Regi, e Principi. Nella distribuzione d'un sì gran numero che arriva a 478. ritratti fra gli uni e gli altri, si è avuto riguardo alla Cronologia, ed alla Storia per quanto sia stato possibile, come darà subito nell'occhio a chiunque vorrà prenderli il piacere di osservarli; e questo è l'ordine che fu giudicato il più conveniente per isfuggire la confusione. I Principi si vedono divisi in famiglie con ordine cronologico de' Personaggi: e le famiglie sono degl'Imperatori Austriaci, de' Re di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, di Napoli, d'Ungheria, di Polonia, di Portogallo, di Danimarca, e di Svezia: Succedono gli Ottomanni, e poi le case di Borgogna, di Sassonia, di Baviera; e dietro a loro le antiche d'Italia; Visconti, Sforza, e Scaligeri; quindi l'Estense, Montefeltro, e Rovere, Gonzaga, e Farnese: dopo questi hanno il loro luogo i piccoli Signori, e Tirannetti d'Italia del decimoquarto, e decimoquinto secolo, ed alcuno ancora de' più antichi, finchè si arriva a Capitani, o per meglio dire Condottieri d'armi de' medesimi secoli, e tra questi i primi sono Giovanni Acuto Inglese, e Alberigo Balbiano Conte di Cuneo, ai quali gli Storici danno l'onore, d'avere ristabilito in Italia la buona maniera di guerreggiare, sapendosi di essa appena il nome delle nazioni oltramontane, alle quali fu dato campo di entrarvi dall'ambizione di Lodovico Sforza chiamato il Moro. Si vedono successivamente i Ritratti de' più valorosi Capitani di queste nazioni secondo l'ordine de' tempi, sino agli ultimi anni del corrente secolo.

De' Letterati comincia la raccolta d'alcuni Pontefici, e Cardinali, ai quali vengono dietro i Teologi,

logi, ed i Filosofi: succedono appresso gli uomini di grande eloquenza, ed alcuni pochi Giuriconsulti: quindi li Storici, Cronologi, Geografi, ed Antiquari; dopo i Mattematici, i Poeti, e finalmente i Critici, e gli uomini di varia letteratura, de' quali il mondo negli ultimi due secoli è stato fecondissimo.

Ne' quadri maggiori distribuiti di tre in tre spazi, dove restano i fodi, stanno dipinti di figure fino al ginocchio gli uomini della famiglia de' Medici, cominciando da Giovanni di Odoardo per soprannome Bicci: Questi vivea nel decimoquinto secolo, e benchè molti de' suoi Antenati avessero utilmente, e gloriosamente servita la Repubblica, egli superò tutti per grandi azioni, e per abbondanti ricchezze; onde molto venne onorato in vita, e grandemente in morte, essendo stato accompagnato il suo cadavero alla sepoltura da tutti gli ordini de' Cittadini, e da' Ministri de' Principi, che a trattar negozi con la Repubblica, in Firenze si ritrovavano. Lasciò due figliuoli Cosimo finora tante volte mentovato, e Lorenzo, che congiunti in matrimonio con Donne di sangue illustre, diedero principio agli due rami produttori di tanti e sì gloriosi Personaggi.

Dalla discendenza di Cosimo maggior nato, che è quello detto Padre della Patria vennero i due Pontefici Leone X., e Clemente VII., e Caterina Moglie di Arrigo II. Re di Francia, e Madre di tre Re, e finalmente Alessandro I. Duca di Firenze; i Ritratti de' quali co' loro padri, fratelli, e figliuoli, e nipoti tutti, si vedono a mano destra; ed a sinistra quei della discendenza di Lorenzo, da cui per linea retta venuti sono i Principi che felicemente

re-

regnarono fino a Giovanni Gastone, l' ultimo Gran Duca di così eccelsa Prosapia. Ed in questa serie stanno ancora secondo l' ordine de' tempi, i Ritratti delle Donne, le quali nate in Case Serenissime, e Reali, ed a questa de' Medici per maritaggi congiunte, grandemente la nobilitarono. Nè si dee tralasciare di dire, che per empier i suddetti spazi, vi furono ancora aggiunti alcuni Ritratti di Personaggi moderni.

Descrizione delle Statue.

D Alle Pitture suddette, che molto illustrano la Storia moderna, senza punto interrompere l' ordine dato alla Galleria, passiamo alla considerazione de' marmi, i quali, o siano effigiati in Statue, o in teste, la storia antica, o almeno molte parti di essa in se contengono. Firenze, o per la vicinanza di Roma, o perchè ne fosse provveduta ne' tempi della sua idolatria, o come Municipio e Colonia Romana seguitando il genio di quella Nazione, o per una inclinazione particolare, se ne trova abbondantemente fornita, vedendosene in moltissime case private, e in alcune anche in gran copia; ma in quella de' Medici furono sempre accolte con parzialità, e ricercate con generosità per adornarne non solamente le abitazioni di Città e di Campagna, ma i Giardini ancora, e i boschi medesimi, dove tuttavia ne restano, come si vede nella Reale Villa di Pratolino.

Si contano in ambedue i Corridoj 62. Statue al naturale, o più grandi, o minori del vero, e 92. Busti con teste antiche; siccome ancora di lavoro

ro

ro antico sono tutte le statue alla riserva di quattro. La distribuzione di quelle, e di questi fu regolata con tal giusta distanza, e ben intesa simetria, che nulla confondono l'occhio, e la mente. Nella larghezza pertanto de' sodi stanno collocate le Statue, e alle Colonne i Busti. Quindi si osserva, secondo l'ordine de' tempi, la serie degl' Imperatori, con non poche delle Donne loro, che stanno di rincontro, della qual serie, per quello che io sapia, in luogo alcuno più numerosa non trovasi.

Di questa singolarità ne diede già notizia il Padre Chamillar Gesuita Francese, in una lettera inserita ne' giornali Trevoliziani dell'anno 1707. poco dopo il suo ritorno in Francia dal viaggio d'Italia, e dipoi ristampata in Parigi l'anno 1711, insieme con altre sue erudite dissertazioni; e forse fra' viaggiatori, che hanno scritto della Galleria, egli è stato il primo a osservarla, e l'ha prezzata per quello che ella è; ma non sò già per qual motivo facesse sì poco conto di quanto fin' ora narrato abbiamo, e si lasciasse uscire dalla penna, che i corridoi sono senza niuno ornamento, le pareti spogliate, e le volte con gran negligenza senza abbellimento lasciate; quando egli si era l'impegno assunto di correggere le mancanze di tutti gli altri Scrittori, i quali, dic' egli, della Galleria del Gran-Duca, al Pubblico un' idéa falsa, e imperfetta han tramandata.

Per procedere con ordine nell'esame de' marmi, convien trasferirsi nel corridoio posto a Levante, dove essendo l'ingresso principale della Galleria, oggi poco praticato per maggior comodità de' forestieri, e de' ministri, fu creduto ragionevole il cominciare per quella parte la serie di sopra mento-
va-

vata: e convenendo al mio assunto trattar prima delle statue, e poi de' busti per la maggior dignità di quelle, torna in acconcio dar principio dall'osservare un gruppo d'Ercole alle prese col Centauro, per essere il primo oggetto, che in quel luogo si presenti all'occhio. Fra tutte le azioni di valore, che gli antichi attribuirono ad Ercole niuna ve n'è a mio credere più frequentemente rappresentata in marmi, e bronzi, quanto questa dell'uccisione del Centauro, che porge largo campo ad uno scultore di mostrar sua bravura. Per vero dire questo del nostro gruppo non fu degl'inferiori, avendo rappresentato l'Ercole qual ce lo descrive Valerio Flacco

Conspicuusque toris Tirynthius &c.

tutto muscoli, tutto nervi, indizio certo di fortezza. Onde Seneca nell'Ippolito scrisse:

Aequas Herculeos iam iuvenis toros.

e tale sempre si vede effigiato ne' molti simulacri, e nelle medaglie, e nelle gemme ancora, ma soprattutto nell'Ercole di Roma, che Farnesiano si dice, ed in questo di Firenze posto nel Cortile del Palazzo Pitti, poco osservato da' viaggiatori eziandio più curiosi, per negligenza, e ignoranza di chi gli conduce, mentre racchiude gran pregio di scultura, e vi si legge il nome dell'Artefice ΑΤΣΙΝΠΟΥ ΕΡΤΟΝ cioè Opera di Lisippo, circostanza cotanto rara nelle statue antiche. Il Centauro sta in postura di mostrar gran dolore, esprimendo così la robustezza dell'Eroe, che lo tiene afferrato senza valersi della clava; ma sol per mostrare chi sia il combattente, se gli vede sul dorso la pelle del Leone, come se nella zuffa a caso caduta fosse, giacchè
con

con essa sempre si vede effigiato Ercole, per essere stata quella la prima dell' imprese attribuitegli.

Prima Cleonei tolerata aerumna Leonis.

e veramente se crediamo a Ovidio, quando Ercole uscì il Centauro, della pelle del Leone vestito era.

Mox ut erat pharetraque gravis spolioque Leonis.

Quel che vi sia d' antico, e di moderno a me non appartiene il dimostrarlo, nè in questa, nè in tutte le altre statue, delle quali mi occorra parlare; essendo questa disgrazia toccata quasi a tutti i marmi antichi, o per l' ingiuria, o barbarie de' tempi, o per lo zelo de' primi Cristiani, che volevano nascondere gli oggetti dell' idolatria, e dipoi non è stata se non malagevole impresa con le restaurazioni queste perdite riparare,

Due figure di donna sedenti con positura, e atteggiamenti poco diversi, col braccio destro in abbandono sulle ginocchia, col sinistro appoggiato alla sedia, co' piedi soprapposti, o come spiegano gl' intendenti decussati, in somma ordinate a mio credere per ornamento di qualche Sepolcro, e forse con intenzione di rappresentare le virtù del personaggio, che entro il sepolcro si racchiudeva. Mostrano ambedue il medesimo gusto nel lavoro della figura, ma non già nella testa una delle quali è certamente la sua, e la crederei ideale; l' altra poi, che si scorge riunita assai maestrevolmente in tempo che i ritratti delle donne Auguste non godevano tutta la stima, che oggi gli antiquari hanno loro attribuita, e si conviene a questa al pari d' ogni altra, crederei senza sbaglio poterli assegnare ad Agrippina minore, Madre di Nerone.

D

Di

Di queste due statue il poco prima mentovato Scrittore Padre Chamillar narra, che trovansi collocate nel fondo della Galleria, (secondo l'ordine nostro però nel principio) distese con tutta comodità sopra due sedie facendo grand' elogio della loro bellezza. Non so per altro comprendere, perchè sole fra le 62. disposte per i corridori sieno state nominate da uno scrittore che si fa conoscere per grande amatore dell' antichità, ed investigatore delle di lei erudite intenzioni.

Statua consolare, eccellentemente lavorata, e maestosamente signoreggiante: sta in atto di parlare, e accompagna al movimento delle labbra, e degli occhi l'azione delle mani. Le vestimenta sono condotte con gran perfezione, osservandovisi ogni piegatura più minuta, e più nascosa, nientemeno finita delle più materiali, e delle più esposte: sotto di esse il nudo si scopre, e con molta verità e leggiadria vi risalta; qualità che da i professori per lo maggior pregio delle statue vestite considerata viene, e più in questa valutar si dee, involta, e per così dire involuppata in doviziosa Toga. La testa pare d' Augusto (se pure è la sua e non d' altra statua) in età giovanile, e forse quando ancora non era solo padrone dell' Imperio, ma ne tenea diviso il dominio con Lepido, e con Antonio, ed a quei tempi si adatta la vastità della Toga, che il Ferrari osserva, e sostiene coll' autorità di Quintiliano essersi introdotta negli ultimi anni della Repubblica, avanti de' quali usavasi più stretta.

MATRONA ROMANA vestita di Stola, e di Palla, come ce lo rappresentano moltissime Medaglie, comechè le più volte in figura di qualche Deità. La Stola vestimento talare, era l'abito proprio

prio della Matrone, e ad esse solamente permesso era l'usarla, come pare che voglia intender Marziale lib. 1.

*Quis sternalia vestit, & stolatum
Permittit meretricibus pudorem?*

Era tale il rispetto degli antichi Romani per le Donne che potevano vestire in quella foggia, che Valerio Massimo scrisse: *Sed quo matronale decus verecundiae munimento tutius esset, in ius vocanti matronam, corpus ejus attingere non permiserunt, ut inviolata manus alienae tactu stola relinqueretur.* La nostra statua al decoro accompagna maravigliosamente la verecondia del volto, e l'atteggiamento delle mani, e col velo ben avanzato sulla fronte insinua quel rispetto, che dice Valerio. Cresce ancora l'espressione della medesima dal panneggiamento tutto d'un marmo quasi nero, e simile a Bardioglio, onde il volto, le mani, e l'estremità de' piedi di marmo bianco tanto più risaltano; dal che venendone grazia, e novità al simulacro lo rende grandemente commendabile.

LEDA col Cigno quale appunto la descrive Marco Manilio ne' seguenti versi del primo libro:

*Proxima fors Cygni, quem Caelo iuppiter ipse
Imposuit, formae pretium, quo caepit amantem
Cum Deus in niveam descendit versus olorem,
Terguque fidenti subiecit plumbea Laedae.*

e tale fu scolpita dal saggio artefice, nuda dal petto in su, vezzeggiante con leggiadrissima attitudine un Cigno: mirabile è l'artificio col quale una parte della mano nelle piume nasconde, per maniera che

sembra, che la piuma non perda la sua leggerezza, e sotto di se la forma delle dita dimostra.

MARCO AURELIO figura intiera, e quasi tutta ignuda, se non quanto il paludamento le stà di traverso al collo, e poi sul braccio sinistro aggruppato riposa: tiene nella mano sinistra il parazonio, nella destra un globo, ed ha la testa laureata; tutti attributi, che ad Imperator si convengono. Laonde molto a Marco Aurelio giovane assomigliandosi, non trovo difficoltà di credere che per lui sia fatta questa statua, tanto più che il lavoro è di maniera Romana, e del gusto ancora di quei tempi, ma però del migliore. Nè punto mi distoglie dal mio parere il vederlo nudo, poichè la nudità essendo una maniera, che gli antichi usavano nell'effigiare le Deità, si può esser voluto rappresentare Marco Aurelio come un Nume, nè questa è la sola statua d'Imperatore, che si veda nuda, e col solo attributo del Pallio.

PUGILE, o ATLETA, che per autorità di Svetonio nel Cap. 44. d' Augusto eran lo stesso, e favorisce il sentimento del sopracitato Suetonio il vedere, che gli Atleti erano da i Greci nominati ancora ΠΥΚΤΑΙ, cioè Pugili: sebbene io son del parere di Polluce, che tra Atleti, e Pugile vi pone la differenza, che passa tra il genere e la specie, intendendo per nome d' Atleti tutti i gimnici, cioè i Lottatori, i Cursori, i Pugili, i Discoboli, e i Saltatori. Il monumento è tutto nudo, come appunto si ricava dallo stesso Suetonio, che combattessero i Pugili Cap. 44. e 45. *Athletarum vero spectaculo muliebrem sexum adeo submovit, ut pontificalibus ludis Pugilum par postulatam distulerit in sequentis diei matutinum tempus, edixeritque, mul-*
lis-

hieres ante horam quintam venirent in theatrum non placere.

Gli Spartani però non avevano scrupolo di ammettere le donne a tali spettacoli, poichè vi esercitavano le medesime donzelle, ignude ancora esse, nel corso, nella lotta, e nel getto de i dischi, come scrive Plutarco in Licurgo. La nudità di costoro in termini più precisi si ricava da Eschine contra Timasco, dove gli rinfaccia, che a guisa d' un Pugile comparisse tutto nudo in presenza del Popolo; e per tanto questi tali, ed altri di simil maniera si dicevano da i Greci γυμνιστῆς, dalla voce γυμνός che significa nudo; e quindi si nominarono i Ludi Ginnici da Plinio: nè altra origine riconosce la voce γυμνάσιον, che è il luogo dove gli Atleti ignudi si esercitavano. Sono bellissimi i versi di Virgilio coi quali descrive Entello, che s'ignuda, e si prepara al Pugilato con Daretè.

*Haec fatus duplicem ex humeris reiecit amictum
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque*

Exiit, atque ingens media consistit arena.

Così Acheloo appresso Ovidio, essendo per lottare con Ercole.

... Reiecit viridem de corpore vestem.

Il nostro Pugile; o Atleta che dir vogliamo, tiene un vaso fralle mani per indicare l'uso del bagno praticato da i vincitori del giuoco, onde il Poeta Nonno dopo d'aver descritto nel libro decimo un giuoco di lotta fatto alla campagna in occasione di

certa festa, dice del vincitore così come ho tradotto.

*E 'l giovane sudato sì lavava
Le membra alla corrente, e si toglieva
L'umida polve.*

Di questa statua è stato detto, e scritto, che fosse un Ganimede, considerandola rappresentante un bel giovane con vaso nelle mani in atto di versare ciò che in esso si contiene, quasi che esprima il suo ministero descritto fra molt' altri, da Valerio Flacco nel ventiquattresimo libro.

*..... mox nectare laetis
Adstabat mensis, quin & Iovis Aliger ipse
Accipit a Phrygio iam pocula blanda ministro.*

Ma non fu certamente osservato un tronco unito al fianco destro, che dalle frondi, e dai dattili chiaramente distinguendosi essere una palma, niun rapporto puote avere con Ganimede, ma bensì molto con un Atleta vincitore. Nè mi si opponga, che gli scrittori non parlano mai, che in mano, o in testa a' vincitori si ponessero palme, ma allori, poichè a mio favore potrei addurre molte medaglie, con soldati, che portano palme, e non allori, e l'osservò ancora prima di me in un medaglione di Probo il fu dottissimo, ed eruditissimo Senator Filippo Buonarroti nelle sue note a i Medaglioni del Museo Carpegna. Ma giova molto a proposito nostro ciò che si legge in Aristide, che agli Atleti vincitori prima della corona si dava un ramo di palma per caparra di quella. Polluce più precisamente ancora dice, che a i vincitori detti Quinquerzi dalle cinque spezie di giuochi, de' quali ciascuno è di
atti-

attività personale, si davano verghe di palma, e le palme stesse. Questa statua di maniera Greca, si dee porre fra le migliori della Galleria.

BACCANTE in atteggiamento di correre quasi dallo scultore si fosse voluta esprimere in atto di celebrare i Baccanali o le Orgie coll' alludere all' Etimologia del nome Greco *Βακχεύουσα* Pazzeggianti, da cui si vuole, che fosse denominato Bacco stesso, quando lo seguirono nell' Indie licenziosamente saltellando. Tiene la sinistra sul capo d' una Tigre, e col braccio destro accenna, quasi voglia mostrare alla Tigre il Cocchio di Bacco, portando la favola, che Bacco dopo di aver domate l' Indie, tornossene trionfante in un Cocchio tirato dalle Tigri. Così Silio.

*Qualis odoratis descendens liber ab Indis
Egit pampineos fraenata Tigride currus.*

E Marziale.

*Nam cum captivos ageret sub curribus Indos
Contentus gemina Tigride Bacchus erat.*

E tale si vede in molte medaglie, e bassirilievi antichi. Un sottilissimo panneggiamento che le copre il petto, il ventre, e 'l fianco sinistro con tutta la gamba accresce pregio alla statua, sembrando veramente, che il vento sollevato dal movimento lo incurvi, e lo sostenga.

VESTA, o VESTALE simulacro qual si vede in molte medaglie, nelle quali stà scritto VESTA, tutto vestito, e con velo in testa: stende la destra sopra una fiamma, che sorge da un candelabro, e nella sinistra tiene una Patera. Spira in ogni parte modestia qual si conviene a Vergine, cui era pena

capitale il macchiare sua pudicizia, come si ricava da molti autori, ma precisamente da Suetonio in Domiziano: *Incesta Vestalium virginum a patre suo, quoque & fratre neglecta, varie ac severe coercuit, priora capitali supplicio, posteriora, more veteri.* La pena era l'esser seppellita viva, onde Giovenale:

Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.

Se credessimo a Seneca Retore, fu ancora la pena l'esser precipitate dalla rupe Tarpeia lib. 1. contr. 3. Quanto grande dovesse essere la modestia, e verecondia delle Vestali, ce lo insinua il medesimo Seneca lib. 7. contr. 8. supponendo processata una Vestale per avere solamente chiamate felici le maritate. Ovidio ne i Fasti dice, parlando della Vestale Claudia Quinzia.

Cultus, & ornatos varie prodisse capillos

Obfuit, ad rigidos promptaque lingua sonos.

Il velo che le copre la maggior parte della testa, e cade per lo dorso, potrebbe essere il suffibulo, descrivendolo Festo: *Suffibulum vestimentum album, praetextum quadrangulum oblongum, quod in capite virgines cum sacrificant semper habent.* Il fuoco, che sembra custodire colla mano destra c'insegna l'impegno proprio di queste Vergini, delle quali Floro parlando di Numa, lasciò scritto: *in primis focum Vestae virginibus colendum dedit, ut ad simulacrum caelestium siderum custos imperii flamma vigilaret.* E Cicerone nel lib. 2. *de leg. virgines vestales in Urbe custodiunt ignem foci publici sempiternum*, adducendone anche il motivo nello stesso libro, *Vestae colendae virgines praesunt, ut advigilent facilius ad custodiam ignis.* Ma più diffusamen-

te

te, e da filosofo ne scrive Plutarco nella Vita di Numa, e in quella di Cammillo, narrando l'istituzione, e gli obblighi delle Vergini Vestali; e prima di lui Dionisio Halicarnasseo nel lib. 2. che probabilmente fu veduto da Plutarco. Nella Patera, che qui ha più figura di Vaso, può intendersi la doppia obbligazione delle Vestali di conservare il fuoco con portarvi del nutrimento, e di sacrificare giorno e notte con misteri sconosciuti al popolo, come si ricava dal sopracitato Dionisio Halicarnasseo; e come si vede nelle medaglie di Crispina, e di Giulia Domna, le quali però ben esaminate non si accordano intieramente nell'abito con questa nostra statua; ella merita molta stima per la conservazione, non vedendosi, che una, o due piccole restaurazioni.

MERCURIO per cui descrivere tornano in acconcio le parole dell' Albrico nel suo breve trattato dell'immagini delli Dei, spiegando elleno una parte degli attributi della nostra statua: *Erat ipseus. signum homo nudus*, e tale è questa; *Qui in capite alas habebat*, e questa le ha; *in manu sua laeva virgam tenebat, quae virtutem habebat sopariferam, & quae erat serpentibus circumdata*, il Caduceo non lo tiene: *Galeum quoque, seu umbellam capite deportabat*, e la nostra pure lo porta. Stà col gomito destro appoggiata sopra d'un tronco, attraverso di cui si vede un panno, che sarà forse la Clamide Efebica della quale parla Apuleio nel libro 10. delle Metam. *Adest iuculentus puer nudus, nisi quod Ephebica Chlamyde sinistrum tegebat humerum, flavis crinibus usquequaque conspicuus, & inter comas eius aureae pinnulae cognatione simili sociatae prominebant, quem Caduceus & Virgula Mercurium*
in-

indicabant. Questa Virgula potrebbe forse da alcuno prendersi per una tal qual cosa rotonda a foggia di Verga, che la nostra statua tiene in ambe le mani; ma siccome si vede chiaramente, che non è intiera, e per avventura Apuleio per *Virgula* intende l'asta del Caduceo, nè quella lo può essere, mancando interamente d'ale, e di serpenti, e tenendone una per mano del tutto simili, farei d'opinione, che dovessero considerarsi per ramuscelli d'Olivo, rapportando il simbolo alla medaglia di Postumo, con iscrizione MERCVRIO PACIFERO. Nè si può ammettere, che una di esse sia il volume, o foglio come vien detto, che lo tenga nella sinistra il Mercurio di bronzo del Palazzo Farnese, intorno a cui però nulla si parla quanto al simbolo della destra, poichè assolutamente sono frantumi di Aste del tutto consimili l'uno all'altro; non diversi, quai si vedono nella stampa di Roma, sebbene la statua nell'attitudine, nella proporzione, ed in tutti gli altri attributi a quella molto sia uniforme, se non pur anche lavorata sullo stesso modello, ed ogni intendente approvi questa nostra per antica, e per molto bella. Che se pure non venisse approvato il doppio ramo d'ulivo per vedersene un solo nell'accennata medaglia posto nella mano destra, considerino gli eruditi, se l'attributo della sinistra possa prendersi per la verga assegnata a Mercurio, nel 4. dell'Eneidi, ne' seguenti versi.

*Dixerat, ille patris magni parere parabat
Imperio, & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem aliis sive aequora supra,
Seu terram rapido pariter, ceu flumine portant.
Tum virgam capis, hac animas ille evocat Orco*

Pal-

*Pallens, alias sub tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitque & lumina morte resignat.*

Avvertasi di più, che Omero nell' Inno, chiama Mercurio ΧΡΥΣΟΡΡΑΙΝΣ, cioè insignito della verga d' oro.

BACCO tutto nudo coronato di Ellera, e d' Uve con gran tazza, o fiala nella mano destra in atto d' accostarfela alle labbra, e nella sinistra un grappolo d' uve, le quali vengono mangiate da un graziosissimo Satiretto sedente sopra d' un tronco pur d' ellera, e occultantesi colla pelle d' una tigre, che sul tronco suddetto cadendo raggruppata, mostra quella parte dove torna il ceffo. Il saggio scultore di questo marmo seguendo l' avvertimento d' Ateneo, effigiò Bacco non grosso e pieno di carne, come per lo più se lo figurano i moderni, ma più tosto svelto giovane e bello, come lo descrive Ovidio nelle Metam.

*. Tibi enim inconsumpta iuventa est,
Tu puer aeternus, tu formosissimus, alto
Conspiceris Caelo.*

E solamente gli diede alquanto di gonfiezza nel ventre, perchè volle rappresentarlo in atto di bere. Certo è che Macrobio, osserva avere usato gli antichi di effigiare Bacco ancora in forma di giovane: *Item Liberi Patris simulacra partim puerili aetate, partim iuvenili fingunt.* Satur. 1. Cap. 18. Quindi unita all' eccellenza del lavoro l' osservazione dell' antichità, rende la statua famosissima. Ella è del non mai abbastanza lodato Michelagnolo Buonarroti, e meritò d' esser collocata fra le antiche, perchè andando del pari colle buone per molte, e molte circostanze, nella

la intelligenza dell' anotomia a non poche superiore rimane. Questo è il rinomato Bacco sopra cui cade la storia, nella qual si racconta d' un inganno che Michelagnolo pretese, ed ottenne come dicono di fare agli uomini de' suoi tempi, che lo commendavano bensì per buono scultore, ma lo biasimavano che non imitasse l' antico, sostengono adunque, come si legge in un Libro intitolato Roma Antica e Moderna, e ultimamente stampato, che Michelagnolo per far vedere ai Romani, che temerariamente delle sue opere giudicavano, facesse questo Bacco, e tagliatagli la mano lo sotterrasse; e che poi di lì a non molto ritrovato, e da tutta Roma giudicato antichissimo: allora Michelagnolo cavasse fuori la mano, facendo vedere, che la Statua era sua opera, e che molto ben sapeva l' antico imitare. La mano destra chiaramente troncata, e riunita come se restaurata fosse, pare che questo fatto confermi, non dovendosi supporre che in sì breve giro d' anni una statua cotanto celebre abbia quelle ingiurie patite, che l' antiche dal tempo, e dallo zelo de' primi cristiani soffersono. Con tutto ciò non facendone motto, il Vasari scrittore contemporaneo, anzi dicendo espressamente, che fatta fosse per un tal Galli; io pongo questa tradizione nel numero delle belle immaginazioni, che per dar credito ad una qualche cosa tutto giorno s' inventano; e siccome io scrivo per sodisfazione de' curiosi Viaggiatori, non per insegnamento degl' eruditi; questa notizia tralasciare non ho voluto la quale dalla maggior parte degl' Oltramontani ricercata viene. Ma io sono di sentimento che tal voce nata sia da quanto il sopracitato Vasari narra d' un fanciullo di Marmo lavorato da Michelagnolo ancor giovane, il qual fanciullo

tra-

trasportato in Roma, e tenuto sotterra, per qualche tempo fu poi creduto antico, e a gran prezzo venduto.

POMONA con Ghirlandetta in testa tessuta di fronde, e di frutti sostiene con ambe le mani, come una cestella formata da una parte di sue sottilissime, e svolazzanti vestimenta, che da per tutto leggiadramente la ricuoprono, quasi presentar volesse i pomi, che in essa si contengono, a chi la contempla. Gli Antichi la consacrarono in Deità tutelare degli Orti per la sua molta perizia in coltivarli, attestandolo fra molti altri con precise parole Ovidio nel quattordicesimo delle Metam.

*Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla latinas
Inter Hamadryadas coluit sollertius hortos,
Nec fuit arborei studiosior altera factus,
Unde tenet nomen.*

BACCANTE maggior in proporzione della già descritta, e quasi gigantesca, e diversa ancora nell'abito, nell'atteggiamento, e negli attributi, tenendo il Tirso nella sinistra, nella destra un grappolo d'uve, coronata d'ellera e d'uve, si muove con molta grazia a lieta danza. Al movimento del piede con grande avvenentezza, va unito quello dell'abito, e lo accompagna il voltar della testa, e la giocondità dell'aspetto. Forse lo scultore ebbe intenzione di rappresentarla per una delle sacerdotesse, che ogni tre anni con ornamenti simili, o poco diversi da suddetti si trovavano sul Monte Citerone a sacrificare con canti, e balli a Bacco. Ovid. nel nono delle Metam.

*Utque tuo, motae Proles Semeleia, Thyrsos
Ismariae celebrant repetita triennia Bacchae,
E Vir-*

E Virgilio.

*.... Ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia.*

Del Tirfo, è noto essere attributo proprio di Bacco, e lo scrisse Stat. lib. 5.

Cui ius venerabile Thyrsi.

E Ovidio scrive, che quelle che celebravano le sue Orgie erano solite.

Serta comis, manibus frondentes sumere thyrsos.

e se ne vedono moltissimi ne' marmi, e bronzi antichi, e uno di bronzo ma senza l'asta se ne conserva in questa Galleria, e benchè questo della nostra statua sia rotto si scorgono indizi certissimi, che tal dovette essere nella sua prima struttura.

ENDIMIONE tutto nudo, lavorato in difficilissima, ma altrettanto ingegnosa attitudine, osservando il forgere della Luna: la favola, che questa Dea fosse di lui innamorata, ce la riferiscono molti Poeti, fra' quali Properzio in termini precisi scrisse.

*Nudus & Endymion Phaebe cepisse sororem
Dicitur, & nuda concubuisse Deae.*

Ma è verità, che Endimione studioso fosse d'Astronomia, e primo d'ogn'altro desse le regole del moto della Luna, onde ebbero luogo i Poeti di fingerlo da lei amato, e questo forse volle significare Ovidio in quel verso de *Arte Amandi*.

Latinius Endymion non est tibi Luna pudori.

A pic-

A piedi viene un Cane, al che allude Valerio Flacco nel libro 8.

Latmius aestiva residens venator in umbra.

STATUA piuttosto maggior del vero tutta nuda, e senza niuno attributo. Dalla forte, e gagliarda muscolosità, motivo alcuni traggono di considerare rappresentato in questo marmo un Lottatore, altri dalla gentilezza del volto, dalla gioventù, e dall'attitudine lo vorrebbero far credere un Genio, e sebbene manca di simboli per autorizzare la loro opinione, adducono che numerando gli antichi tanti Geni quante erano le cose, e questi conformi alla natura di esse, può ben darsi, che alcuni ne figurassero senza simboli, e in fatti molte figure quando di fanciulli, e quando di giovani, si vedono nelle Medaglie, e più nelle Gemme, senza niuno simbolo che gl'intendenti per Geni spiegano. Nella molteplicità di questi Geni, sentasi quel che scrisse Prudenziò contro Simmaco.

*Quamquam cur Genium Romae mihi fingitis
unum?*

*Cum portis, domibus, thermis, stabulis, soleatis
Adsignare suos Genios? Perque omnia membra
Urbis, perque locos, Geniorum millia multa
Fingere? Ne propria varet angulus ullus ab umbra.*

Qualunque siasi, o Lottatore, o Genio, la statua è bella, e con pochissima restaurazione.

VENERE, di questa statua, che non ha attributi, ed è totalmente simile, e nell'attitudine, e nella proporzione alla famosa Venere Medicea, non starò qui a far parola.

MARTE figura maggior del vero tutta ignuda,
con

con il morione in testa, e scudo nella sinistra, quale si vede in molte medaglie, se non che nella destra, in vece dell' Asta tiene la Spada; appresso Stazio però introdotto a colloquio con Venere, parla insieme e del suo valore, e di sua spada.

*O mihi bellorum requies, & sacra voluptas
Unaque pax animo, soli cui tanta potestas
Divorumque hominumque, meis occurrere telis
Impune, & media quamvis in caede furens
Hos assistere equos, hunc ensem evellere dextra.*

Stando poi in atto di camminare, prender si dee per Marte Gradivo, dicendo Festo: *Gradivus Mars appellatus est, a gradiendo in bello ultro citroque.* La statua è di marmo nero molto simile al Basalte, mentovato da Plinio nel lib. 36. cap. 7. ove descrive il Tempio della Pace, edificato da Vespasiano: *Basaltes ferrei coloris atque duritie numquam maior repertus est, quam in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano dicatus.* Convieni credere per tanto, che sia molto raro, non essendovi notizia d'altre statue di questa qualità di marmo, che veniva d'Etiopia; e veramente mancando alla nostra statua la metà d'un piede, ne fu fatta gran diligenza in Roma per averne del simile, onde ristaurar si potesse, e con tutta l'attenzione, e intelligenza di gran Personaggio, fu assai difficile il ritrovarne un frammento antico, che secondo il parere del suddetto praticissimo conoscitore d'ogni pietra antica e moderna non è dell'istessa qualità, ma bensì molto simile. Non debbo tacere esserci chi porta opinione, che questo non sia veramente l'antico Basalte, ravvisandosi in esso il colore del piombo più che del ferro, e la durezza eccedendo di

di poco quella del marmo Pario, ma non vedendosi verun marmo, che più del nostro al Basalte descritto da Plinio si rassomigli, per tale lo proponghiamo senza impegno di sostenerlo, e tanto più che di Basalte scrisse Leonardo Agostini nel suo trattato delle Gemme figurate, essere una statuetta, di cui ci toccherà a parlare in altro luogo, conservandosi essa pure in questa Galleria, ed è di un colore in tutto simile a questo del Marte.

APOLLO tutto nudo sedente sopra d'un masso, o sia rupe, tiene nelle mani alcuna cosa, che per esser rotta tosto che di esso esce fuori, non puote dirittamente giudicarsi ciò ch'ella siasi; ma con probabile congettura dee crederfi un ramo di Lauro nell'una, e nell'altra il Plettro: sotto i piedi ha una testuggine, e dalla rupe, o ceppo in cui siede, pende il Turcasso assai grande senza frecce che escano fuori, ma quanto in esso conservasi da un coperchio rotondo viene occultato. Questa unione di simboli, alcuno de' quali non è così frequente nella per altro gran copia di simulacri dedicati ad Apollo, spiega le diverse qualità a lui attribuite da' Poeti, e da' Mitologi; e quanto al Lauro, essendovi molte opinioni, che noioso sarebbe il riferirle, mi ristringerò a quella di Marziano Capella lib. 1. *Nup. Mer. & Phil.* che forse la imparò da Aristofane. *Delius quoque (scrive Capella) ut ramale laureum gestitat, divinatrice eadem coniecturalique virga, volucres, ac fulgurum iactus, ac ipsius meatus caeli fulgurumque commo-*

strant. Del Plettro tratteremo in altra congiuntura, che si vede intiero, e senza sospetto se sia, o non sia. La testuggine è simbolo d'uno strumento musicale, che i Latini chiamarono dalla sua figura Te-

E

stu.

studo, ed i Toscani Liuto. Igino ne attribuisce l'invenzione a Mercurio, che imbattutosi nello scheletro d'una Testuggine, e consideratone i nervi, e nel maneggiarli trovatoli non ingratemente armonici, gli ridusse in istato d'essere tasteggiati, e poi ne fe regalo ad Apollo come a perfettissimo Cantore, ed ugualmente eccellente sonatore, conservando allo strumento il nome dell' animale, da cui formato l' avea. Certo è, che con questo nome chiamato viene da' Poeti migliori. Ora. lib. 3. Od. 32.

*O Decus Phoebi, & dapibus supremi
Grata Testudo Iovis, o Laborum
Dulce Lenimen.*

E Virgilio nel 4. della Georgica.

Ipse cava solans aegrum testudine amorem.

Del Turcasso grande, e coperto, come questo di cui si parla, scrive Eustazio sul primo dell' Iliade, sicchè sembra non fossero piccole appresso gli antichi le faretre, ne avessero le frecce che spuntassero in fuori, ma tutte intiere dentro la faretra coperte, e come noi diremo nascose, e ciò è manifesto dal venir chiamata la Faretra da Omero ἀμφηρέφεια vale a dire coperta in giro τὴν κύκλῳ ἐρεφομένην, come se si dicesse a cupola. Conferma maravigliosamente il sentimento d' Eustazio, oltre al Turcasso della nostra statua, un Amorino di marmo alto circa un braccio, che si conserva in questa Galleria. Stà egli in atto di saettare verso il cielo, quasi ferir voglia qualche Deità, ed appoggiato ad un tronco si vede il Turcasso scoperto, con dentro le frecce, ed il coperchio a cupola stà pendente da

da due cintoli mastiettati al Turcasso medesimo, non altrimenti di quel che oggi si pratici nelle valige da viaggio, e con somiglianza più propria ne' vasi da caffè di vari metalli, che volgarmente si dicono di Barberia. Laonde coll'esperienza potrete agevolmente intendersi l'epiteto *αμφιεφέα*. Omero nell'Ulissea nomina espressamente della Faretra il coperchio *ὡς εἰτε Φαρέτρῃ Πῶμ' ἐπιδείη*.

PROMETEO figura maggior del vero, ignuda, e di maniera greca, alza il braccio, e la mano destra verso il Cielo, quasi dir voglia, che di là viene il fuoco, in cui fu accesa la fiaccola che tiene nella sinistra, e con l'atteggiamento della testa mirabilmente ne accompagna l'azione. Servio in questo sentimento appunto, ne lasciò scritta la favola: *Prometheus post factos a se homines, dicitur auxilio Minervae Coelum ascendisse, & adhibita facula ad rotam solis ignem furatus hominibus indidisse*. E Orazio nell'Ode 3. del lib. 1.

*Post ignem aetherea domo
Subductum &c.*

Gl'intendenti, cui piacciono le figure svelte, e ben contornate trovano in questa di che sodisfarsi.

FLORA quasi tutta nuda se non quanto colla sinistra sostiene un panno, che sembra da terra togliere, come se coprir volesse sua nudità: se le vede nella destra un mazzetto di fiori, essendo ella Dea tutelare dei fiori. Ov. Fast. 5.

Arbitrium tu Dea floris habe.

Ha i capelli della testa vagamente acconciati, e corrispondendo perfettamente a un tale abbigliamento, l'avvenenza, la bellezza del volto, e di tutte le

membra, l'atteggiamento, ed ogn' altra circostanza, si vede chiaro che tutto s' accorda colle qualità, e co i costumi di Flora, in questo simulacro restatoci dell' antichità, mentre di Lei ogni scrittore parla, come d' una donna impudica, che in vece del disprezzo, e dell' abominazione alla sua memoria, seppe guadagnarsi il favore, e il culto ancora del Popolo con lasciarlo erede delle proprie sostanze. Quindi è che ridusse a rito sacro i Tripudi, che ogn' anno alle Calende di Maggio in memoria di lei facevansi dal Popolo, ma non valse ad ottenere, che se ne moderassero le licenze, sicchè lo stesso Ovidio ebbe a dire:

*Quaerere conabar quare lascivia maior
His foret in ludis liberiorque iocus.*

E Lampridio in Elagabalo scrisse, che Catone abominando i suddetti giuochi, uscì dal Teatro: *Adegere ea festa, ut e Theatro semel Cato egrederetur, nec denuo exinde viseret.* Onde a lui piacevolmente disse Marziale lib. 2.

*Posses iocare dulce cum sacrum Florae,
Festosque Lusus, & licentiam vulgi:
Cur in Theatrum, Cato severe venisti?
An ideo tantum veneras, ut exires?*

CENSORE Statua vestita alla Consolare, con lunga barba, stilo, o penna nella destra, e volume nella sinistra: spira gravità, e chiede venerazione, come lasciò scritto Plutarco in Emil. ch' esser doveano gli uomini provveduti di questa Dignità. *Censura maximae omnium magistratum reverentiae, plurimae potestatis, tum in aliis rebus, tum maxime ad morum emendationem.* Quindi appresso Valerio

lerio Massimo lib. 2. cap. 9. si nomina *Censorium supercilium*. Lo Stilo, e il Volume lo dichiarano per un Censore, l'obbligo de' quali, lo riferisce di Cicerone nel 3. de leg. *Censores populi Civitates, soboles, familias, pecuniasque censento, Urbis templa, vias, aquas, aerarium, vestigalia tuento*. La barba prolissa, e la maniera del lavoro dimostrano assai chiaramente, che la statua è del tempo degli Antonini, ed ha qualche somiglianza coll' Imperatore Commodo: Che se pure i conoscitori dell' antichità non trovassero in questa testa il ritratto di quel Principe, onde ad impugnare si venisse, che la statua non rappresenti un Censore per l' opinione molto probabile, che gl' Imperatori arrogassero a se medesimi una tale autorevole dignità, si compiacciano di considerare, che il mio parere, dall' autorità di gravi Scrittori vien sostenuto; i quali ci danno notizia, cotale dignità essere stata posseduta anche ne' tempi dell' Imperio, da altri uomini fuori de' Cesari alcuna volta con tutte le sue prerogative, e talora nella sola apparenza; ma ciò non per questo toglie allo Scultore il motivo di formarne una statua. Tacito nell' undecimo degli Annali scrive, che Claudio ricusò il titolo di Censore perpetuo, ed elesse varie volte più Censori; sebbene in fatti *Ipse Censoris munera usurpans*. Plinio lodando la modestia di Traiano nel Panegirico, dice, *ideo non censuram adhuc, non praefecturam morum recepisti*: Ma chiaramente Trebellio Pollione narra di Valeriano, che fosse detto Censore sotto i Deci: Di Vitellio una rarissima medaglia abbiamo, nel di cui rovescio sta scritto. **LVCIVS VITELLIVS CENSOR**. Era questi fratello dell' Imperator Vitellio;

il quale, come a tutti è noto avea nome Aulo'. Perchè dunque non potrà concedersi, che nel secolo degli Antonini vi fosse un Censore distinto dall' Imperatore, e di più ancora che taluno onerato di questa dignità, o sostanziale, o apparente, non si facesse lavorare una statua, con le insegne di essa? Osservisi ancora, che nelle Medaglie niuno degli Antonini porta il titolo di Censore, benchè vi si leggano tanti, e tanti altri titoli di minor conto.

BACCO in età giovanile, e nel volto, e nelle membra simile a delicata donzella; e quale appunto lo descrive il Poeta Fallico:

Trahitque Bacchus virginis tener formam.

Tiene una Tazza, o Fiala nella mano sinistra, e là, dove questo braccio alla spalla si congiunge, una spoglia di Capro gentilmente avvolta: posa la destra mano sulla testa d' un Putto sedente sul Cantaro, e vedendosegli nella stessa mano una maschera, pare che tolta l'abbia dal volto di lui, onde ravvisatolo mostra allegrezza, e che con esso favelli. Il Putto con ambe le braccia, cinge a Bacco la gamba destra, e posa le mani sopra un trofeo composto d' Uve, di un Ceffo di Porco, e di due Maschere, l' una di Satiro barbuto, l' altra di Fauno. Per maggior leggiadria di questo Gruppo, pende dalle spalle del fanciullo un panno, che unitamente colla maschera lo nascondeva alla curiosità del sempre lieto figliuolo di Semele. Di questo fanciullo non sarà per avventura lontano dal probabile l'immaginarsi, che rappresentar possa Acrato; uno de' Genj compagni di Bacco, di cui scrive Pausania nel lib. 33, che si vedeva in Atene un principio di statua colla faccia, e non altro: è quan-

quanto all' Uve, al Ceffo di Porco, alla Fiala, e al Cantaro, effendo accompagnature, e attributi di Bacco, troppo lungo il ridirne quì la proprietà, e l' ufo farebbe: le maschere poi, che consacrate a Bacco fossero, e in alcune fue feste s' ufaffero lo diffe Virgilio.

*Nec non Ausonii, Troia gens missa Coloni
Vestibus incomptis ludunt, risuque soluto,
Oraque, corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te Bacche vocant per carmina laeta, tibi que
Oscilla ex alta suspendunt mollia Pinu.*

Per lunghe che queste osservazioni sieno, in simulacro conosciuto da ognuno, non debbo tralasciarne un' altra, a riguardo di quel che ne scrisse il Signor Misson nel suo viaggio d' Italia sopra questa medesima statua, dicendola francamente, l' originale del Bacco lavorato dal Buonarroti poco sopra da noi descritto. Io so che questo scrittore più non trova fra' Viaggiatori quel credito, che godeva una volta; ma pure non rendendosi credibile, il grande sbaglio che egli ha preso, a chi non può vedere i due suddetti simulacri; io a bella posta ne ho particolarizzata la descrizione, acciò anche i lontani comprendano, che nè invenzione, nè proporzione, nè atteggiamento, hanno in parte veruna di confimile queste due statue, e da questo saggio persuasi restino, a non far verun capitale di quanto egli sopra la Galleria scrisse.

MARTE, e VENERE gruppo maggior del vero, e di gran maniera: Marte ha in testa il Morione, e la Daga al fianco, del resto è tutto nudo; Venere stà coperta con un bene inteso panno dalla cintura fino ai piedi: nel rimanente del corpo

anch' essa è nuda. Vezzeggia con molta grazia Marte, sopra di che fanno molto a proposito alcuni versi di Claudiano.

*Sic Venus horrificum belli compefcere Regem;
Et vultum mollire folet, cum fanguine praecept
Aeftuat, & ftrictis mucronibus afperat iras.
Sola feris occurrit equis, mollitque tumorem
Pectoris, & blando praecordia temperat igne:
Pax animo tranquilla datur, pugnasque calentes
Deferit, & rutilas declinat in ofcula criftas.*

Mi è noto effervi delle opinioni, che quefto marmo non rapprefenti altrimenti Marte, e Venere; ma Vetturia, che trattiene, e prega Coriolano febbene con poca verifimiglianza, non accordandofi colla ftoria, che la madre incontraffe il figliuolo, con vezzi, e preghiere, bensì con minacce, e tremi- ti, oltredichè l' abito, e l' atteggiamento difconven- gono a matrona Romana, e fi può aggiugnere l' of- fervazione dell' eruditiffimo Gronovio nel 2. Vol. del Teforo; che non effendo quella *magna natu mulier*, come la defcrive Livio, non può adattarfi a Vetturia, ma al più a Volunnia. Ad un fecondo parere foftenuto da molti feaguaci, che fia una Fau- ftina col Gladiatore, non poffo fottoscrivermi fen- za maggiori riprove, offervando che nulla di fomì- glianza v'è nel volto della donna con Faufтина, nè trovo probabile, che vi foſſe ſcultore con tanto ar- dire d' esporre al pubblico, e alla poſterità, le de- bolezze d' una Principessa Romana, che quantun- que diſſoluta, pure moglie, e figlia era d' Impera- tori, ambedue cari ed amati dal popolo: nè pur mi piace il penſiero di chi per iſcuſare la troppa licenza, che ammettere non ſi può nell' arteſice, ha

ha scritto che le due statue siano Marco Aurelio, e Faustina in figura di Marte, e Venere, non appagandomi punto, che per confermare l'opinione loro portino una medaglia di questa Faustina con rovescio d'un gruppo simile al nostro, e iscrizione VENERI VICTRICI: potendosi facilmente replicare, che anco nella medaglia si sia ben voluto alludere alla bellezza di Faustina, e al valore di Marco Aurelio; ma veramente rappresentare Marte, e Venere. Certo è, che nelle nostre statue non vi si riconosce veruna somiglianza con questi due Personaggi, dove che nella medaglia si pretende di ravvisarvene alcuna poca, nè sa intendersi la cagione, per cui fra tanti Imperadori, che le donne loro svisceratamente amarono di questi due solamente, che erano Consorti d'impegno, e non d'amore, si debbono vedere statue indicanti tenerissima corrispondenza, e non credere più tosto, che lo Scultore per capriccio, o per mostrare sua bravura abbia potuto rappresentare Marte, e Venere: tanto più che nel braccio destro della Donna, chiaramente scolpito si vede il Cingolo, o Cesto, attributo proprio di Giunone, e di Venere secondo Marziale lib. 14.

*Ut Martis revocetur Amor summiq; Tonantis
A te Iuno petit ceston, & ipsa venus.*

Io dice Val. Flac. lib. 6. Argon.

Fecundaq; Monstris

*Cingula, non pietas quibus, aut custodia famæ
Non pudor, at contra levis. & festina cupido,
Adflatusq; mali dulcisq; labantibus error.*

Fra

Fra' moderni ne spiega la significazione, e l'uso il Poliziano ne' Miscellanei cap. 2. Finalmente confidero, che il lavoro non ha punto de' tempi di Marco Aurelio, e molto meno de' seguenti, ma è carnosò, e robusto qual si vede, ne' tempi di Augusto, e crederei ancora, che fosse Greco, e non Romano.

BACCO torna in altro Gruppo sempre giovane, sempre bello, *formosus quoque pingitur Lyaeus*, scrisse un antico Poeta, coronato d' Ellera qual lo descrive Properzio.

Sed varii flores, & frons redimita Corymbis.

con capelli lunghi come lo figura Sil. Ital.

*Lumine purpureo frontem cinxere Corymbi
Et fusae per colla comae.*

Tiene allato un Fauno giovanetto, cui ponendo il braccio destro sopra tutte due le spalle l' invita a seco camminare. A questo leggiadrissimo Putto, che ha l' orecchie di Capro, pende maestrevolmente dagli Omeri la pelle del Tigro, e tiene nella mano destra un piccolo Cantaro, che mostra a Bacco, e col braccio sinistro su i lombi lo cinge. Appoggiati ad un tronco si vedono il Peto, e la fistula, strumenti di Fauni, e di Deità silvestri. Del Peto bastone pastorale ritorto in una dell' estremità con molti altri ne parlò Virgilio nell' Ecloga 5.

At tu sume pedum.

Egli ha molta somiglianza col Pastorale, che oggi adoperano i Vescovi Cristiani, e v'è la sua allusione, che siccome gli antichi semplici Pastori, si davano ad intendere col mezzo di lui di poter riunire,

nire, e conservare gli Armenti per virtù in esso trasfusa dalle loro Deità tutelari, così i nostri Prelati mistici Pastori destinati alla vigilante custodia dell' anime in molti luoghi delle sacre carte, Pecorelle chiamate, dopo che la Chiesa ne santificò la superstizione, con esso ne mostrano l'obbligo. La fistula non è di sette canne come la dice Virgilio nell' Ecloga seconda.

*Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula &c.*

ma di nove, sopra la quale diversità può essere; che mi torni in acconcio di parlarne altrove, dando bastantemente da osservare il presente Gruppo per altre circostanze, e per la magnificenza.

Una STATUA di bronzo in figura intiera alquanto maggior del naturale si vede vestita della Toga, che comunemente Consolare si dice, tiene l' Anello nella mano sinistra, e la destra alzata in atteggiamento di favellare; i capelli sono tagliati sopra il pettine nella foggia praticata a' tempi d' Augusto; ne' Calzari v' è qualche differenza da quei che portano le statue Romane, mostrando più legature, e più avvolgimenti, e a mio giudizio rassomigliano più a quelli de' Greci: finalmente alcuni caratteri intagliati nel lembo della veste, meritano il riflesso maggiore. Varie sono le opinioni sopra il Personaggio che rappresentar possa questo bronzo, altri lo giudicano un Oratore dal movimento, ed espressione, altri uno Scipione Affricano; ma solo per vaghezza di dar francamente il nome a tutte le statue che incontrano, come ha fatto Misson: niun riscontro probabile, non che autorevole potendosene addurre: altri un Console lo stimano

mano dall' Abito , e dall' Anello , e di questo parere fu l' Addison , il quale se non osservò l' iscrizione , dovea far capitale di quanto in postilla scrisse Misson , e' *sospettava che fosse Etrusca* , giacchè ebbe intenzione di fare delle note alla descrizione del viaggio di lui . Altri finalmente l' hanno creduto un Lucumone , e questi al mio credere s' accostano più al vero . Col nome di Lucumone venivano chiamati quei Prefetti degli antichi Toscani , che si eleggevano dalle dodici Città principali , le quali componevano l' Etruria , e godevano ciascheduno nella sua Prefettura un' autorità come di Re ; Sidonio nel lib. 5. Ep. 7. l' intende così , ne altrimenti credo che possa spiegarsi quel verso di Propertio .

Prima Galeritus posuit tentoria Lucmo.

dovendosi intendere il *Galerito* per quello de' Lucumoni , che comandava in tempo di guerra : dell' origine , e significazione di questo nome ne scrisse Servio nel secondo dell' Eneide . Or come quei Popoli , i quali il paese abitarono , che oggi si dice Toscana , e il nome gli diedero , non v' ha più dubbio che venissero dall' Asia ; e Quintiliano , e Tertulliano vogliono che la Toga sia un abito usato da' Pelasgi ; non disconviene punto un tal abito a un Personaggio Etrusco , anzi si vedono in molti Bassirilievi indubitatamente Etruschi , perchè ne portano i caratteri , le figure vestite a quella foggia . Dalla Toscana poi è noto , che passarono in Roma , donde e le mode del vestire , e il portar degli anelli , e i Riti de' Sacrifici , e molt' altre costumanze ancora appresero , di maniera che la Statua , benchè sembri a prima vista Romana , può essere , ~~e con molta ragione~~ *creder si può lavoro degli Etruschi ,*

schì, e per tale fu tenuta fin dal tempo, che dissotterrata nelle vicinanze di Perugia, una delle dodici Cittadi Etrusche, venne questa in potere del Gran Duca Cosimo Primo, e senz' altre riprove per Etrusca la stabilisce, l' iscrizione accennata, composta di caratteri in tutto simili a quei, che si vedono ne' tanti monumenti di quella nazione pubblicati con l' occasione, che in questa Città fu data alle stampe la storia scritta un secolo indietro da Tommaso Dempstero, e intitolata *De Etruria Regali*; dove pure con intiera fedeltà si vede intagliata questa Statua, di cui parliamo.

URANIA venerata dagli antichi per soprintendente dell' Astronomia, o come vuol Callimaco ritrovatrice de' movimenti del Cielo, e del numero delle Stelle, di cui scrisse Virgilio.

Uranie caeli motus scrutatur, & astræ.

Il compasso benchè troncato, che se le vedea nella destra servì di regola al Ristauratore per ridurre ad Urania gli altri simboli, persuadendoglielo oltre al compasso l' atteggiamento, e l' abito molto simile a quello delle Muse stampate nella Raccolta di Roma.

Terficore, seguendo sempre il parere di Virgilio posa la mano sinistra sopra la Cetra: *Terpsichore affectus Cytharis movet, imperat, auget*; nè a me s' appartiene l' indagare, se prevaglia a questo parere quello del greco Poeta, che assegna a Terficore i Flauti, e la Cetra a Clio,

Clio dulcisonæ cytharæ modulamina jussit.

L' abito di essa è molto particolare, non essendo nè Stola, nè Tunica, ma in tal guisa avviluppato, che più a quello d' una Sacerdotessa si rassomiglia.

glia. Non per questo dee cadere in sospetto, se veramente sia una Musa, dandone certa riprova la di sopra accennata Cetra, la quale indubitatamente è antica nella maggior parte, ma forse il capriccio dello Scultore incolpare si dee, se non pur anche la rozzezza de' tempi in cui è lavorata, che da una iscrizione intagliata nella base si conosce esser del basso Imperio. Il fu erudito Senator Buonarroti nel suo libro delle Osservazioni sopra i Vetri antichi legge: *Opus Attisianis Afrodisenis*, e crede sia il carattere corsivo introdotto nel terzo secolo, e questa circostanza supplisce a quel che manca nella scultura.

LEDA minore in proporzione della già descritta, ma nulla meno graziosa, e come quella, figura intera, e in diverso atteggiamento. Un capriccioso vestimento, che trae suo principio dalla spalla sinistra le cade fino alle piante, lasciando allo scoperto il braccio, e la spalla destra con parte del petto, e tutto il fianco fino al ginocchio: nella mano destra tiene il Cigno come se occultar lo volesse, e furtivamente lo guarda intenta nel medesimo tempo a nascondarlo con una parte delle vestimenta: le quali solleva col braccio, e mano sinistra. Sembra pure, che camminar voglia per tanto meglio involare alla vista d'ognuno, Giove l'amante suo. La favola che ce la propone moglie di Tindaro, e gravida di lui, quando Giove se ne invaghì, somministra chiaramente i motivi della erubescenza, in cui a mio credere lo scultore intenzione ebbe di rappresentarla.

VENERE figura sedente in atteggiamento di cavarli la spina dal piede colla mano destra; appoggia la sinistra sul marmo in cui siede per tanto più fa-

facilmente sollevare la parte offesa; un piccolo ma ben inteso panno la copre nella parte anteriore dalla metà del corpo fino alla metà delle gambe, nel rimanente è nuda. La favola della Rosa, che con una delle sue spine traendo sangue dal piede di Venere, di bianca ch'ella era divenne rossa, fu gentilmente descritta da Afronio ne' Proginnaismi, onde consacrata a Venere, Anacreonte dice, che Amore ne porta inghirlandata la fronte, mentre sta danzando con le grazie anch'esse di Rose coronate.

CHIMERA altro simulacro di bronzo, poco minore in proporzione degli animali de' quali è composta. Si conosce chiaramente, che l'Artefice l'ha voluta figurare spirante fuoco come l'hanno descritta i Poeti Greci, e forse in attitudine di combattere con Bellerofonte, trovandovi i più curiosi alcuni colpi, che paiono ferite grondanti sangue. Si vedono in questo Mostro distintamente il Leone, il Drago, e la Capra come disse Lucrezio.

Prima Leo, postrema Draco, media ipsa Chimera,
e prima di lui Omero,

Πρόθε λέων, ὀπίθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ Χίμαιρα.
felicamente volgarizzato dal fu nostro celebre Professor di lingua Greca Anton Maria Salvini.

..... *Lione per davanti,*
Per didietro Dragone, e in mezzo Capra.

Benchè ella si trovi impressa nelle medaglie de' Corinti frequentemente, e alcuna volta de' Serifi, dalla nostra di sì gran mole può tanto meglio farsi ragione a Omero, e rigettare l'opinione d'Esiodo,
che

che la descrive con tre teste de' suddetti tre Animali, essendo ben vero, che oltre la testa del Leone situata nella parte dove si vede a tutti i quadrupedi sorge verso la metà della schiena la testa di Capra; ma nelle parti di dietro mostra il Drago, nè ve ne apparisce la testa; manca bensì la coda, ma questa qual fosse, veder si puote da un'altra Chimera minore, e lunga circa un palmo, ma intera, la quale nella Classe de' Bronzi vien conservata. Ovidio dicendola Triforme, può essere che l'intendesse qual'è. In una gamba vi sono alcune lettere Etrusche probabilmente nome dell'Artefice, il metallo è della stessa qualità di quello del Lucumone, e fu trovata sotto le mura d'Arezzo, una delle dodici Città Etrusche verso la metà del secolo XVI.

Gruppo d'AMORE, e PSICHE, che si vezze-
giano, e nell'accostarfi delle labbra mirabilmente
esprimono quella unione dell'anima col corpo, che in
questa misteriosa favola per avventura pretesero di
rappresentare gli antichi. Amore co' suoi attributi
dell'Ale, e del Turcasso è tutto nudo per dare ad
intendere l'inclinazione del corpo a' piaceri: Psi-
che con l'ale di Farfalla è vestita dalla metà del
corpo in giù per frenare il piacere, virtù che
all'anima sola appartiene, sebbene anch'essa per
sua doppia natura resti soggetta ad esserne imbrat-
tata; e perciò nell'altra metà del corpo è nuda.
Niceta Coniate spiega molto acconciamente questo
sentimento nel libro secondo. *Quidam duplicem
animarum naturam esse disserunt, unam luminosam,
alteram tenebricosam, & hanc quidem inferne scatu-
rire atque ex subterraneis exilire mentibus, illam
vero e Coeli vertice accensam demitti, ut terrenum
hoc*

hoc corporis domicilium exornet, sed descendens cavere iubetur, ne dum hoc corporis informe ornare contendit, ipsa dedecore impleatur. I Greci chiamarono l' Anima, e la Farfalla colla stessa voce ΨΥΧΗ Psiche, e supposero l' anime alate. Quindi immaginatasi una donna, a cui diedero il sopraddetto nome di Psiche, la rappresentarono coll' ale di Farfalla; sopra di che può vedersi quanto ne ha scritto Apuleio, e per intenderne la Mitologia, Esi- chio, Marziano Capella, e Fulgenzio, e moder- namente Iacopo Spon, di cui per porre a un mag- gior lume il nostro Gruppo, rapporterò l' opinione. In questa favola, dic' egli, null' altro forse gli An- tichi vollero rappresentare, se non che il passag- gio di corpo in corpo, creduto, ed insegnato da Pittagora, e da Platone, secondo Tertulliano; nè questa perpetua trasmigrazione potea esprimersi con simbolo significativo, quanto quello dell' ale di Far- falla, animale, che sembra immortale, con occulto magistero, morendo, e rinascendo. Anche il no- stro Poeta Dante ebbe in mente la mistica figura della Farfalla, quando scrisse nel decimo Canto del Purgatorio

*Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica Farfalla?*

Questi due versi vengono portati dal mentovato Clarissimo Senator Buonarroti nel libro delle Os- servazioni sopra i Vetri alla pag. 197. dove gli è ca- duto in acconcio di parlare del nostro Gruppo, e benchè egli rapporti la favola al circuito dell' anime, e loro caduta, e ritorno, nel quale stato venivano sempre accompagnate da amore, secondo la dottri- na de' Caldei, e de' Persiani, adottata poi da' Pit-

F

ta-

ragorici, e da' Platonici, come di sopra si è detto; nondimeno essendovi molta coerenza fra queste due opinioni, e piacendomi ugualmente quella della unione dell'anima col corpo, per l'atteggiamento osservabile nelle due figure di accostarsi reciprocamente le labbra, le propongo ambedue all'osservazione degli Eruditi.

GIOVANETTO minor del vero, di così eccellente manifattura, che gl'intendenti non dubitano di paragonarlo alla Medicea Venere. A prima vista rappresenta un Ganimede: ma l'Aquila con tutto l'imbalsamento, essendo moderna, io non dirò, che il suo Artefice antico lo lavorasse con questa intenzione, e tanto più che anco la testa, e braccia sono restaurate, ma solamente avvertirò i Viaggiatori di osservarlo con attenzione, per gustare i colpi della migliore scultura.

APOLLO Padre delle Muse tutto nudo colla destra atteggiante per discorso, cui tutto applicato esprime la faccia: appoggia il gomito sinistro sulla Cetra posante sopra d'un Ara a foggia di Tripode, e tiene nella stessa mano il Plettro. Rappresenta un Giovane delicatamente muscologgiato, e del tutto conforme alla descrizione dell'Albrico: *Iste pingitur in specie impuberis iuvenis, nunc facie puerili, nunc iuvenili semper imberbis*. La Capellatura è lunga più del solito, ben regolata, e ricciuta, onde tanto meglio viene ad intendersi quel di Tibullo sebben comune.

*Solis intonsa est Phoebus Bacchoque iuventus,
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.*

Forse questo Poeta prese l'*intonsus crinis* da Omero, da cui è chiamato Febo Α'νεστειλμένος, cioè *inton-*

sonsa coma, non mai tosato, epiteto nuovo, e inventato apposta per lui; poichè, come avverte Eustazio, non stimò conveniente di applicare a un Dio l' Epiteto *καρηκομβων* cioè *Capite Comatus*, che costantemente da esso vien dato agli uomini tutte le volte, che parla de' Greci. Intrecciata co' capelli v'è una corona di Lauro, ma più alta, e più folta di quella, che si vede praticata dagl' Imperatori; sopra di che non è necessario scrivere di vantaggio, essendosi detto del Lauro quanto basta nella descrizione dell' altro Apollo. Il Plettro è uno de' simbolii d' Apollo, e con tal nome chiamarono i Latini quell' istrumento per cui si tasteggia la Lira.

*Fervida ne trito tibi pollice pustula surgat,
Exornent gracilem garrula plectra Lyram.*

Per adattarsi al sopradDETTO simbolo del Plettro, io vado immaginandomi, che lo Scultore, a cui commessa fu la restaurazione di questa statua, non avendo notizia di medaglie, eleggesse la Lira; ben conoscendo, che la figura in quell' attitudine restava per aria, che se l' avesse avuta potea porvi la Colonna, come si vede in una medaglia di Commodo, nel rovescio della quale si legge. APOLLINI. MONET. Si vede pure nel tom. II. delle gemme figurate al num. 46. un Apollo appoggiato alla colonna.

CALLIOPE di sottilissimo panno coperta, sotto di cui il nudo perfettamente traspare, pendendo poi doviziosamente tutto il rimanente dagli omeri. Tiene nella sinistra il Volume, attributo proprio di questa musa al parere d' Omero, che le assegna la soprintendenza della Poesia, e Virgilio disse.

Garmina Calliope libris heroica mandat.

Ha in testa due penne graziosamente intrecciate con i capelli, che al riferire di Cassiodoro lib. IV, epist. ult. volevano significare la veemenza dell'ingegno, e l'attività della mente; e Lilio Giraldo mescolando l'allusione con la favola dice: *Existimat Eustathius ab Homero verba alata dicta fuisse, quod cum musa frenas vicissent in certamine, ex earumque pennis se coronassent, illis etiam placuisse, ut verba pennata ad maiorem frenarum ignominiam, dedecusque appellarentur*. Riconoscendosi però nella testa di questa statua della restaurazione, può dirsi che l'attributo delle penne sia molto proprio, ma non che sia assolutamente di antico lavoro.

Un terzo SIMULACRO di bronzo rappresentante una figura nuda di giusta proporzione, quale a giovane di fresca etade si conviene, sommamente gentile, svelta, e ben contornata. L'aria del volto mansueta, gli occhi incavati in modo, che chiaramente si vede esservi state altre volte incastrate due gemme; la mano destra in atteggiamento di ricevere le suppliche, e le oblazioni degli adoratori, persuadono che sia un Idolo, ma di qual Deità, non così di leggieri giudicar si può, mancando di attributi. Da' nostri maggiori fu creduto Bacco, e lo adattarono sopra di una base pure di bronzo, bellissima opera del nostro impareggiabile gettatore di Metalli Lorenzo Ghiberti, e propria di Bacco per essere tutta adornata di festoni composti di Ellera, di Uve, e di Pampani, sostenuti negli angoli da teste di Caproni, e vi sono ancora due Bassirilievi, uno con Arianna in cocchio tirato da due Tigri; e corteggiata da' Satiri, l'altro col

la-

sacrificio d'un Ircò, e in altra parte vi si legge il seguente verso.

Ut potui, huc veni Delphis, & fratre relicto.

dove l' Autore intende parlare d' Apollo, creduto fratello di Bacco. Ma non per questo da un sì proprio, e veramente eccellentissimo lavoro ne risulta la certezza, che debba tenersi per un Bacco; non osservandovisi nè pure l' *Intonsa inventus*, non che il minimo de' tanti attributi assegnati dalla Gentilità a questo Dio. Ma nè tampoco può chiamarsi Apollo, mancandogli ogni riscontro che per tale lo qualifichi, onde non sò con qual motivo il Signor Addisson abbia scritto, *che vien supposto Apollo*. Lo che avrebbe fatto con ragione, se nel verso si leggesse *non Delphis*, ma *Mufis*, come ha voluto che sia stampato, mentre soggiunge, che leggendo *Delphis*, non intende nulla: e pur leggendosi di così; il supposto del Bacco si rende molto ragionevole; tanto più che toglie ogni dubbio trovarsi stampato il verso nell' Opere del Bembo, Letterato celebre del suo secolo, come parto del di lui ingegno, allorchè dimorava nella corte di Urbino, dove per alcun tempo ammirata fu la statua di cui parliamo. Vi sono in oggi alcuni i quali assolutamente pretendono, che questa statua sia stata fatta per rappresentare il buon evento; ma mancandole la Patera, e le spighe, simboli che fanno distinguere questa Deità; perciò io riguardo questo sentimento come chimerico, e di niuna sussistenza.

MARSIA legato al tronco, e di già scorticato: per nota che sia la favola della disfida fatta da costui ad Apollo di sonare a comperenza il Flauto, o come altri vogliono la Fistula, con impegno di giuocarsi

... *Salutifero mitis Deus incubat angui*

scrive Stazio Papinio, e più espressamente lo stesso Esculapio appresso Ovidio, parlando del suo bastone dice.

*Hunc modo serpentem ; baculum qui nexibus
ambit*

Perspice.

Con un fascio d'Erbe nella mano sinistra, vestito di maestoso Pallio, se non che il braccio, e la spalla destra con una parte del petto restano nudi, e sono di gran maniera, finalmente colle Crepide a' piedi, tutti simboli della sua somma perizia nella medicina. Virgilio nel 7. dell' Eneide indica la di lui eccellenza nella professione.

*Tum Pater omnipotens aliquem indignatus ab
umbris*

*Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ,
Ipse repertorem medicinae talis, & artis,
Fulmine Phœbigenam Strygias detruxit ad undas.*

Il fascetto dell'erbe non vedendosi per lo più nelle statue, e nelle medaglie posto nelle mani d'Esculapio, riferirò quanto ne scrive Iginò Astron. lib. II. dove nello stesso tempo parla eziandio del Serpente: *Aesculapius hac de causa anguem tenere dicitur, quod cum Glaucum cogeretur sanare, concludum quodam loco secreto, bacillum tenens manu, cum quid ageret cogitaret, dicitur, anguis ad bacillum eius adrepisse, quem Aesculapius mente commotus interfecit bacillo fugientem feriens saepius. Postea fertur alter anguis eodem venisse, ore ferens herbam, & in caput eius imposuisse, quo facto, loco*

F 4

fais-

fuisse; quare Aesculapium usus eadem herba, & Glaucum revixisse. Per le significazioni degli altri simboli, leggasi l'*Opuscolo* di Tommaso Guidot Inglese, Professore di Medicina, dove trovasi quanto d'Esculapio hanno i Greci, ed i Latini scritto.

VENERE Genitrice d'Amore, siede sopra d'un ceppo, o sia masso, coperta di un ben inteso panno dalla metà del corpo sino alle piante, nel rimanente è nuda: tiene in grembo, e appoggiato sul braccio sinistro un Amorino nudo coll'ali, e attorno di esso le fasce spiegate si veggono; colla mano destra stringe un' arco, e al suo fanciullo lo mostra, come se dir gli volesse, che da quello verranno a se contenti, e a lui fama:

Nate meae vires, mea magna potentia... Virg.

e quasi l'ammaestrasse nello stesso tempo a saettare uomini, e Dei, senza mai concederli pace, giusta il sentimento di Seneca nell'Ippolito.

*Nulla pax isto Puero, per orbem
Spargit effusas agilis sagittas.*

Altro SCRINARIO con l'abito stesso, e co' medesimi simboli del volume nelle mani, e dello scigno a' piedi, ma differente nella proporzione, e nell'atteggiamento, e più ancora nel gusto del lavoro.

MIDA, o altro Re di Frigia, che per tale qualifica questa nostra Statua straordinaria, l'abito particolare usato da quei Popoli, e il Paludamento reale. Alcuno ha creduto, che possa rappresentare Ati bellissimo giovanetto di Frigia, amato da Cibele, e da lei per dispetto trasformato in Pino. Così Ovidio nel x. delle Metam.

Et

*Et succincta tomas, hirsutaque vertice Pinus
Grata Deum matri, siquidem Cybeleius Atys
Exiit hac hominem truncoque induruit illo.*

Ma la statua di cui parliamo esprimendo un uomo robusto, e non avendo verun simbolo del Pino, non può in niuna maniera dirsi Ati, che in tutti li monumenti antichi, e specialmente nelle medaglie d'Otacilla si vede giovanetto, e con qualche ramoscello di Pino, coll' abito bensì simile a questo di cui parliamo, ma senza paludamento. Altri hanno detto, che potrebbe ben essere un Paride rappresentato frequentemente dagli antichi con abito poco diverso da quello della nostra statua, ma però sempre si vede con qualche allusione pastorale, contrassegno del suo impiego, benchè figlio di Re.

*Laomedonteus Phrygia cum sedit in umbra
Pastor &c.*

e col pomo nelle mani, che cotanto famoso nella favola lo rendette. Per tanto considerando io il manto reale raccolto in gruppo sulla spalla sinistra, e da essa cadente sino al fianco, e riflettendo alla Bulla in petto, in cui si ravvisa un Leone, m'induco facilmente a credere, che fatta fosse per un qualche Re della Frigia, di Lidia, o di Troia, dove si vestiva nella medesima foggia: nè per questo di sostenere pretendo, che sia un Mida, che tale lo dissi per essere un nome più conosciuto, e perchè di questo Re, lo Spon. ne porta le Medaglie; ben intendendo quanto immaginarie siano le denominazioni, che si assegnano a questa, ed a quell'altra statua, quando le medaglie non le autorizzano; e tanto più sarei temerario in sostenere que-

questa nostra; mentre che la testa è tutta moderna; e qualche altra parte ancora; accomodata bensì da intelligente scultore all'abito antico del simulacro; cui adattò il Pileo Frigio con l'esemplare infallibile delle medaglie.

NARCISO ginocchione

Spectat humi positus geminum cœu lumina sidus

vagheggia rapito a se medesimo le proprie bellezze;

Ac stupet ipse sibi

colla mano destra alzata in atto di gran maraviglia; colla sinistra distesa, in possibile sì, ma faticante positura:

. . . . Ut e Pario formatum marmore signum

bello in ogni sua parte

*Et dignos Baccho digitos, & Apolline crines,
Impubesque genas, & eburnea colla, decusque
Oris*

In somma colla veste lasciata in abbandono sulle gambe.

. Studio venandi lassus & aestu

esprime perfettamente la favola narrata da Ovidio nel III. delle metam.

FILOSOFO che tale credo possa dirsi la Statua, che ora abbiamo sotto l'occhio, dall'abito, dalla barba, dalla fisionomia, dal volume, che nella sinistra tiene, e da uno scrigno rotondo poco diverso da quello degli serinarj, posante sulla base, se bene pare, che disconvenga il braccio destro, e una parte del petto, e della spalla ignuda; appoggia la mano de-

Destra al fianco, e sostenendo col braccio un bastone, gran vivacità, movimento, e risoluzione dimostra. Qual Filosofo possa rappresentare non mi è noto, nè mi sovviene di aver veduto Bronzo, o Gemma, che se gli rassomigli. L'Eruditissimo Gronovio nel III. volume del tesoro porta una testa nell'atteggiamento, e fattezze molto simile alla nostra, e dice che un Crisippo esser possa; ma perchè non accorda con quella dell'Orfino si protesta di nulla stabilire di certo, non convenendo gli scrittori della vera effigie di questo Filosofo. Io però non trovo tanta differenza dalla testa, che stampata si vede nell'opere del Gronovio, all'effigie che porta l'Orfino, presa dic'egli da una medaglia, se pure gl'intagliatori l'hanno colpita. Ma più mi persuade a nulla stabilire di certo ciò, che scrive Diogene Laerzio, attestando, che Crisippo fu di corpo gracile, e di statura piccolo, lo che non apparisce punto nelle stampe suddette, e molto meno nel nostro marmo, dove tutto è ben formato, e anzi grande che no. Cicerone de Fin. scrive, che in Atene vi era una statua di questo Filosofo.

VITTORIA, graziosissima figura co' suoi simboli della Corona nella destra, e della Palma nella sinistra. Non ha le ale come molt'altre, per far comprendere essere una Vittoria stabile, e certa, da non involarfi dal suo Vincitore favorito, mercè l'aiuto delle penne; sentimento che l'autore dell'Antologia parlando d'una statua, a cui un fulmine le ale avèa incenerite, pose in bocca al suo Poeta Pompeo ΡΩΜΗ ΠΑΜΒΑΣΙΛΕΙΑ &c. *Roma Regina di tutte le genti il tuo nome sarà immortale, poichè la vittoria restata senza ale non può da te fuggire.* E Pausania fa pur menzione d'un Tempio in Ate-

ne

ne , in cui stava il simulacro della Vittoria senz'ale ; nello Scoliaſte d' Ariſtoſane ſi legge , eſſer coſa moderna il dare le ale alla Vittoria , ne io ardirei di giudicare , ſe la ſtatua ſia lavorata in quei tempi , onde l'intenzione dello ſcultore diſcerner ſi poſſa .

VENERE tutta nuda , colla Conchiglia nella ſiniſtra mano , ſulla baſe poſa una grand'urna da conſervar acqua , col linteo ſopra di eſſa , ſimboli che ſi adattano a quei verſi d'Ovidio

..... *Mater amorum*

Nuda cytheriacis edita fertur aquis .

e danno luogo a me di chiamarla Venere Ponzia con Eſichio , o Pelagia con Artemidoro . La favola che nata la volle dalla ſpuma del mare , non è ſenza miſtero ; ſiccome è verifiſimile , che Venere ſi dica nata dal mare per queſta ſola cagione , che ſi ricerca umido , e moto per la produzione delle coſe , due particolari qualità del mare . Della Conchiglia l'Albrico ſcriſſe , che *pingebatur Venus in manu ſua concham marinam tenens , atque geſtans* .

SOLDATO col ginocchio ſiniſtro poſante in terra , alza il braccio deſtro , come ſe un dardo ſcagliar voſſe , nel ſiniſtro tiene imbracciato un ſcudo di figura rettangola , a cui ſimile uno ne rapporta il Lipſio de *Mil. Rom.* L'abito che dir non ſi può ſago , eſſendo nudo più che per la metà del petto , lo ſcudo , lo ſcagliar del dardo , la barba di foggia barbareſca , tutto dimoſtra che un ſoldato ſtraniero , rappreſentar ſi è voluto , ma di qual nazione non ardiſco di affermarlo , poichè di ſimboli mancando , tutto ciò che ſe ne diceſſe , ſarebbe incerto , ed inſuſſiſtente . I piedi avvolti ſi vedono con quella ſorte di legature , che i Greci chiamarono

ἵππο-

ὑποδήματα, latinamente subligamenta, e noi avvolture direbbamo. *Vincula Pedum* disse Tibullo.

CAMILLO voce passata alla latina dall' Etrusca favella, che diceva Camilli, i Ministri de' sacrifici, o più strettamente i giovani nobili destinati al servizio degli Dei, e fin dalla prima adolescenza, e ancora *investes*, senza barba, come gli appella Macrobio, obbligati all' assistenza de' Misteri sacri, quindi i Greci col nome di Camillo chiamavano Mercurio, come degli Dei ministro. Pomponio Leto *de Sacerd. Rom.* scrive: *Rerum omnium sacrarum administri Camilli dicebantur*. La nostra statua dunque rappresenta un giovane spirante verecondia, modestamente attento al sacrificio; un panno, o pallio, che a me non par Tunica, e non è Toga, tutto lo cuopre dalle spalle sino alle ginocchia, ed è diverso da quello di Roma, col tener coperte anche le braccia, e le mani; nè cade in esso il fospetto, che esser possa statua di donna, come dell' altro dubita il fu Cav. Maffei, qualificandolo certamente per uomo, ma uomo di tenera età, ed ancora *investis*, senza lanugine, e l' aria del volto, e il taglio de' capelli non divisi, non intrecciati, ma corti, e non capaci di cultura, come ne i marmi de' primi Cesari si vedono.

APOLLO sedente, che con ambe le mani la Cetra tasteggia, ed ha sotto i piedi il serpente. E tutto nudo, come per lo più si vede in tutti i monumenti antichi, sempre bello, e sempre giovane, come scrisse Callimaco nell' Inno, che per figurarlo anche più giovane qual' è nella nostra statua, soggiunge: *le tenere guance di Febo non son coperte da niuna lanugine*. La Mitologia dello smisurato serpente ucciso da Apollo, che i Greci, e i Romani

mani chiamarono Pitone, non convenendo alla mia intenzione, rapporterò solamente i versi d'Ovidio, che ne contano la favola, acciò meglio si comprendano i simboli della nostra statua.

*Hunc Deus arcitenens, & numquam talibus armis
Ante, nisi in Damis, capreisque fugacibus, usus,
Mille gravem telis, exhausta paene pharetra
Perdedit, effuso per vulnera nigra veneno:
Neve operis famam posset delere vetustas
Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia perdomiti serpentis nomine dictos.*

De' Giuochi Pitii, le memorie se ne trovano in moltissime medaglie, nè vi è fra gl'intendenti di antichità, chi l'uso, ed i riti non ne sappia.

SALUTE figura in piedi vestita colla stola, tiene al braccio destro un gran serpente avviticchiato, che poi sollevandosi, e più volte graziosamente incurvandosi, accosta la bocca alla Patéra posta nella sinistra mano della statua, dove mostra di pascersi. Questa Dea da Greci *Ἑγεία* fu detta, e figliuola la fecero di Esculapio, attribuendole costantemente in marmi, e in bronzi il serpente per corrispondenza colla Mitologia del Padre, di cui di sopra si è parlato; ed i serpenti furono stimati sempre salutari, onde i Fenici per testimonianza di Filone Biblo gli appellarono *ἀγαθὸν δαίμονας*: Genj buoni; Ovidio d'Esculapio convertito in serpente *venit saluti ferarbi*. Un tale attributo ebbe per avventura significazione ancor più recondita, e l'adduce Macrobio lib. 1. Sat. *Simulacris Aesculapii & salutis Draco subiungebatur, quod hi ad Solis naturam Lunaeque referantur &c.*

DIANA in abito succinto, come la chiama il Cavalier

yalier Maffei nella Diana di Configlieri, Succinta pure la disse Ovidio.

*Talia pinguntur succinctae crura Dianae,
Cum sequitur fortes fortior ipsa feras*

Ed altrove il medesimo Poeta.

Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae.

Tiene la Luna crescente sulla testa, attributo suo proprio, e notissimo, venendole dato anche il nome di Luna, come gemella d' Apollo, lo stesso che il sole, e si trovano Medaglie con iscrizione DIANA LUCIFERA. Il Cane che a' piedi se le vede, era a lei sacro per significare l' esercizio della Caccia, da essa frequentemente praticato per tanto meglio conservare sua virginità, quindi Ovidio chiama i cani *turba Diana*.

Exagitant, & Lar, & Turba Diana fures.

Nella sinistra ha l' arco, e stende la destra accennando le frecce, che stanno nel Turcasso dagli omeri pendente. Claudiano esattamente descrive in 4. versi l' abito della nostra statua.

*Brachia nuda nitent, levibus proiecerat auris
Indociles errare comas, arcuque remisso
Ocia nervus agit, pendent post terga sagittae,
Crispatur gemino vestis gortynia cinctu
Poplite fusa tenus.*

I capelli solamente intrecciati sono, ed in ciuffo accolti, come le antiche Vergini, e come osservò l' eruditissimo Senator Buonarroti nel medaglione di Antonino Pio.

GIOVE in piedi nudo nella maggior parte del petto

petto in tutto il braccio destro, e alquanto degli omeri; dalla spalla sinistra si stacca il Pallio, sotto di cui restano il braccio, e la mano, la quale sul fianco posa coprendogli poi tutto il rimanente del corpo. L' atteggiamento, e l' abito simili sono alla maggior parte delle statue, e delle medaglie, che si vedono dedicate a questo immaginario Monarca degli Dei, ed il fulmine pure è il simbolo consueto di questo Dio, cui egli cominciò ad usare, secondo Ovidio nel III. de' Fasti, alla guerra de' Giganti.

*Fulmina post ausos Coelum affectare Gigantes
Sumpta Iovi, primo tempore, inermis erat.*

Quindi Omero ed Esiodo lo chiamano *τεπνικέραυνον*, cioè, *che si diletta di fulmini*.

Su quella foggia d' abito assegnato a Giove dalla gentilità, riflette Codino, che Giove nudo nella parte superiore, significa non potersi esso comprendere se non dalle intelligenze celesti, e dagli uomini di gran mente, e l' essere vestito nella inferiore, vuol dire, che resta ignoto a chiunque non sa, e non può dalla terra sollevarsi.

FAUNO giovane. Non è persona, cui noto non sia con questo nome appellarsi alcune delle molte deità Silvestri, immaginate dalla gentilità, o per ingannare il volgo, o per l' oscenità de' costumi onesteggiare.

Sunt mihi semidei, sunt rustica numina Fauni.

scrisse Ovidio nel I. delle metam. Che sebbene tal volta le scandalose cerimonie de' Sacerdoti di questi Dei venissero proibite da' Romani, come narra Livio nel lib. XXXIX. nondimeno la molteplicità delle statue a questi mostri consacrate, c' insegna, che il culto

culto nè veniva permesso. Questa nostra i consueti simboli tiene della corona di pampani, e d'uve, con attraverso del petto, e degli omeri la pelle del Capro, o del Cervo giovane; sopra di che altri avendo scritto, è quì superfluo il trattarne.

GIUNONE colla Tunica, e col Paludamento reale, come degli Dei Regina, secondo che ella dice di se medesima appresso Virgilio.

*Ast ego qua Divum incedo Regina, Iovisque
Et soror, & coniux.*

Il paludamento però con foggia insolita non arriva fino a i piedi, ma poco sotto a' fianchi piegandosi, torna sulle spalle. Tiene nella destra la Patéra, come si osserva nelle medaglie, e nella sinistra lo scettro, che da Ovidio attribuito le viene nel v. de' Fasti.

*Cur igitur Regina, vocor Princepsque Dearum?
Aurea cur dextrae sceptrâ dedere meae?*

ERCOLE giovanetto, che non avendo nulla di simboli particolari, basta l'averlo mentovato.

VENERE tutta nuda, come la descrivono e Filosofi, e Mitologi, e Poeti: Albrico nel suo opuscolo delle immagini degli Dei dice *pingebatur Venus pulcherrima Puella nuda*, e Arnobio *Venus nuda, ac aperta depingitur*. Frequentemente però si vede con alcun simbolo, per additare in quale immaginazione gli scultori antichi di rappresentarla pretendano, adorata venendo da varie nazioni con culto diverso, e dagli attributi, differenti nomi riportati avendone; sicchè questa nostra, che non ne ha niuno, io sono andato pensando, se mai prender si potesse, per la Venere Pandemo, ovvero Publica, o del Popolo, a cui Solone un Tempio edificar

car fece, e di cui molto graziosamente Atenéo favella, la gioventù persuadendo a prevalersi di questo bello istituto, senza far torto ad alcuno.

BACCO sedente tutto nudo, costantemente giuocava con i capelli lunghi, come l'altro da me descritto, con un grappolo d'uva nelle mani, e una Tigre a i piedi anch'essa sedente; accompagnatura frequente di Bacco ne' monumenti antichi. Molta corrispondenza pare che abbia la nostra statua col bel Camméo di vetro del Musée Carpegna, portato dall'eruditissimo altre volte mentovato Senator Buonarroti alle carte 437. in cui sta Bacco a giacere sopra una rupe, colla tigre allato. Delle tigri attaccate al cocchio di Bacco ne parlano molti, e molti scrittori, ne io quì riportar voglio altro, che due versi di Ovidio *de Arte amandi*,

*Talis erat domita victor Gangetide terra,
Tu gravis alitibus, Tigribus ille fuit.*

MINERVA vestita dell'Egide fimbriata, e colla Gorgone in petto. Ha la testa dalla Casside coperta, o piuttosto Elmo, se si vuol dar sede alla distinzione, che fa Isidoro dalla Casside alla Galea *Cassis de lamina est, Galea de corio*; qualunque siasi non è chiusa, ma alzata, come se una maschera fosse; sicchè se le vede il volto decoroso, e severo qual a Vergine guerriera si conviene. Scolpiti nell'Elmo sono due Grifi, e due teste d'Ariete, e si vede nella sommità un piccol Drago di tutto rilievo. Nella mano destra tiene il Radius testorio, come i Latini lo chiamano, che il vocabolo ne presero dalla voce Greca Ρ'ΑΒΔΟΣ quasi *Radius*, e noi randello diremmo; strumento necessario per tessere ogni sorta di tela, o di lana, o di seta, con suo pro-

proprio nome da Greci detto ΚΕΡΚΙΣ, quasi Codetta, e da' Toscani Spada, e forse meglio Spata, o Spatula direbbesi, se la favella lo permettesse; bastone in somma lungo circa 2. braccia, sottile, e diritto, che serve per sostenere le casse dalle quali vien ferrato, e unito il lavoro. Nella sinistra tiene la Spola, istrumento pure necessario per tessere, da' latini per la sua figura detto *Navicula*, che letteralmente trascritto suonando a noi navicella, per non confonderlo con ciò, che volgarmente parlando intendiamo per navicella, piacque a' nostri maggiori d' assegnargli il nome di Spola, prendendone per avventura il significato dalla parola Spagnola *Las Espuelas*, per essere questo strumento lavorato giustamente a foggia degli antichi sproni de' Goti. Questi due simboli non così comuni della Spola, e della Spada, mi persuadono che la Minerva Ergane rappresentare si sia voluto, mentovata da Suida, da Esichio, e da Pausania; e appresso gli Ateniesi, e i Sami ebbe questo nome di Ergane, così scrisse Suida, visitatrice. Esichio va sminuzzando molto più la vera significazione della parola Ergane, e circoscrivendola, lavorazione, lavoratoria, e lavoratrice, con molte osservazioni grammaticali, conclude che appresso i Sami Minerva vien detta Ergane. Pausania in Lac. dice, che nel più alto Colle di Sparta chiamato Rocca, fra l' altre molte statue v' è quella della minerva Ergane; e in Delf. parlando della Città di Tespia, a cui il nome, Tespio venuto d' Atene dato avéa, scrive, che v' introdusse il culto di Minerva Ergane, per far intendere agli abitatori, che col lavoro le ricchezze unite vanno. L' Egide, di cui la nostra statua il petto coperto tiene, è noto essere l' armatura di Minerva attri-

bui-

G 2



buitale per la prima comparsa, che fece alla Palude Tritonia in Affrica, di cui secondo alcuni fu anche figliuola, e secondo altri intorno a lei da un Tritone nutrita vi fu, e là essendo educata, secondo l'uso delle donne abitatrici di quei contorni, vestì l'Egide, cioè una veste di pelle di capra fino alla cintura, che si chiamava ΑΓΓΙΣ, nè dubitar si può, che questa della statua non lo sia, per le piegature, e rivolte, che in essa si vedono, impossibili a farsi dal ferro. Marziale nel pr. lib. Epig. 1. indirizzato a Domiziano, pare che così l'intenda.

*Accipe belligerae crudum thoraca Minervae,
Ipsa meduseo quo tumet ira Deae.
Dum vacat haec, Caesar, poterit Lorica vocari,
Pectore cum sacro federit, aegis erit.*

Della Gorgone consueto ornamento dell'armatura, e dello scudo di Minerva, a di cui imitazione se ne valsero dopo Imperatori, ed Eroi, credendo trarne da essa coraggio, e valore, non è chi non sappia l'origine con tutta la favola dell'occisione di lei fatta da Perseo, coll' aiuto dello scudo risplendente di questa Dea. L'Elmo crederei che anch'egli di pelle esser potesse, vedendolo stivato alle tempie, e trovando molte autorità di scrittori gravissimi, che lo dicono fatto di pelle; ma vagliami per tutte l'altre due sole di Xenofonte, e di Dione Cassio. Scrive il primo parlando de' Traci: *Portano in testa Elmi di pelle come i Paflagoni*; e Dione Cassio narrando, che Caracalla pretese d'instituire una legione di Macedoni vestiti, ed armati all'uso antico, viene a dire, che avevano l'elmo di Rove crudo; ma sopra ogni altra cosa mi confermano in questa opinione tre

tre anticaglie di questa Galleria benissimo conservate . La prima è una testa di Lisimaco in Calcidonio di tutto rilievo , e grande quanto una grossa noce , che tiene un elmo calzato a foggia di berretto , in maniera tale , che esser non può di ferro , e sotto di esso in alcun luogo escono i capelli , e sulla fronte appariscono le corna d' ariete da lui usate . L' altra è una figura di bronzo tutta nuda , alta poco meno d' un palmo , che rappresenta a mio credere per lo suo atteggiamento un atleta , e sulla testa di questa si vede anche più chiaramente un elmo stivato , che in niuna maniera di ferro esser puote , e di più legato sotto al mento con due sottilissimi cintoli ; la terza è un' altra Minerva di cui a suo luogo parleremo . Supposto dunque , che di pelle fossero , è credibile che per lo più di quella del Cane si prevalessero , perchè questa percossa non si schianta , onde se ne son fatti i mazzi per introdurre l' inchiostro ne' caratteri delle stampe : e sebbene il sopraccitato Dione gli dice di Bove , e Omero in alcun luogo di Capra , di Toro , di Cane , e di Gatto , e Virgilio scrive , che il suo Aventino aveva il capo coperto di pelle di Leone , siccome di altri cantò Properzio , che di Lupo lo portassero , Stazio di Orso , e Claudiano gli assegna agli Affricani fin di Serpente , nondimeno intendere non si dee , che sempre elmi fossero , ma ben sovente ornamenti di vanità , che avessero la sua allusione ad alcuna impresa ; come per esempio d' Ercole , che si effigia colla pelle del famoso Leone da lui ucciso , donde molti de i Re di Macedonia , che da esso discendere pretendeano , l' ornato ne fecero delle teste loro nelle medaglie ; e Commodò pure si vede con un simile addobbo di testa , che in so-

G ;

stan-

stanza non è Elmo. Ma che la maggior parte degli Elmi, e particolarmente degli antichissimi Popoli di pelle di cane fatti fossero, chiaramente lo dice Eustazio, osservando essere stati da' Greci autori chiamati KYNEAI di Cane, senza alcuna eccezione, ed a questi antichissimi tempi si adatta la prima comparsa di Minerva al Lago Tritonio. Se gli eruditi la pena si prenderanno di osservare statuette di bronzo antiche, e medaglie particolarmente barbare, e di Regi, forse de' riscontri manifesti di questa mia osservazione troveranno. I Grifi, che come simbolo della vigilanza furono al Sole consacrati, per la stessa considerazione si vedono anche nell' Elmo di Minerva, simboli della mente, e della sapienza divina, che è tutta vigilanza, onde la finsero nata dalla testa di Giove; che siccome quegli al mantenimento del Mondo provvede, così questa colla sapienza lo governa. Le due teste d' Ariete spesso si trovano ne' Monumenti antichi uniti a i Grifi, perchè i Caldèi nell' Ariete il regno del Sole costituirono: Sopra di che chiunque maggior cognizione desiderasse, legga le osservazioni sopra i Medaglioni del Clarissimo Senator Buonarroti, che con profonda erudizione ne parla. Finalmente il Drago, o sia serpente che sta nella sommità dell' Elmo, non ha bisogno di molte parole per intenderne la significazione, dicendola le sacre carte, che per simbolo della Prudenza ce lo propongono. Gli antichi per tanto, che per Minerva la Prudenza stessa intesero, per lo più a' simulacri di questa Dea in alcuna parte il Drago posero, e testimonianza ne fanno Pausania, e Plutarco. Il primo in Atti. Scrive: *Fra' piedi di Minerva giace lo scudo, e vicino alla punta dell' asta vi è il Drago*. E il secondo de' Isi,

et

et Ofi scrive. *Pure Fidia al Simulacro di Minerva appose il Drago.* Ancora gli Egiziani nelle statue delle loro due singolari Deità, Iside, e Osiride posero quasi sempre il Drago per additare la gran prudenza loro, dandosi ad intendere, che quanto avevano di buono, di saggio, e di profittevole nelle leggi, e nell'economia, dalla sapienza delle predette Deità derivasse. Altri però sono d'opinione, che il serpente a Minerva Igica, o Salutare dato fosse, la quale ebbe Tempio in Atene, per la connessione, che ha il serpente colla sanità; e in questa idèa parlerò in altro luogo di una statuetta di bronzo, che sta fra gl' Idoli collocata; e altri stimarono che puro ornamento fosse di terrore, vedendosi diversi animali, e de' più feroci su gli scudi, e su gli elmi degli Eroi, come poc' anzi osservammo. Ma a me nel caso nostro par molto meglio crederlo simbolo della prudenza. Da questa non so se troppo lunga discussione sulla Minerva Ergane ben si comprende quanta erudizione in se la nostra statua contenga, che per vero dire non è di maestro eccellente, ma stimabile si rende per le molte allusioni, e simboli che l'adornano, e per la sua conservazione.

PARIDE figura tutta nuda, che siede, e con attenzione, ed ilarità guardando Venere, il pomo le presenta, che tiene nella mano sinistra, di cui questa Dea fu da esso giudicata meritevole, come la più bella.

*Luce Deas Coeloque Paris spectavit aperto,
Cum dixit Veneri, vincis utramque Venus.*

Queste tre Deità con accorto pensiero furono col-

locate una dopo l'altra, e al dirimpetto di esse Paride per unire insieme la favola, che quantunque sia la più nota di tutte le altre, pure con piacere sott'occhio si vede; e benchè i Poeti scritto abbiano, che le tre Dee tutte nude veder si fecero, io non mi ricordo di aver veduto nè in marmo, nè in bronzo Giunone, e Pallade se non vestite, e de' loro simboli provvedute; onde per unir la favola, era necessario valersi delle statue in quell'abito che comunemente si trovano. Nè il vedere Giunone, e Pallade vestite anco in faccia di Paride, dee totalmente considerarsi per arbitraria disposizione, non mancando di riguardevoli autoritadi, per essere legittimamente sostenute. Luciano scrisse, che le tre Dee comparvero davanti al Giudice assegnato da Giove, per decidere della preminenza di loro beltà tutte vestite, e si spogliarono susseguentemente ad istanza di lui, e separatamente, di manierachè niun' altro fuori di Paride nude le vide; e una medaglia Egizia di Antonino Pio del celebre Muséo Morosino, inserita con la sua Dissertazione nelle ricerche curiose di Iacopo Spon, si uniforma del tutto a quanto Luciano ne ha lasciato scritto.

Un MARMO sbozzato per figurare una Donna, a cui (non ostante che nulla di certo rappresenti) fu dato luogo fra le fin' ora descritte per esser lavoro del Buonarroti, i di cui strapazzi ancora, trovavo giustamente venerazione fra gl'intendenti, per la maniera singolare di quel gran maestro nelle bozze medesime.

BACCO giovanetto figura intera alquanto minore del naturale, con tazza nella destra, e un piccol Satiro a' piedi, lavoro di Iacopo Tatti, dal luogo
dove

dove nacque, detto Sansovinò, Terra notissima nella Toscana, per aver prodotto Giulio III. Sommo Pontefice. Costui fra gli Toscani Scultori dopo Michel' Angiolo, a niuno fu secondo; e quand' altro il Dilettante non vedesse di suo, basta questa statua per giudicare di sua bravura.

SOLDATO, statua intera con barba piegata in attitudine, come se stender volesse l' asta contro il nemico, la qual' asta non si vede, ne si discerne, che mai vi sia stata. E' vestita col Sago, e colla Clamide, che attraverso al collo tiene, e poi si vede raccolta sulla sinistra spalla, e avvolta al braccio con qualche garbo; a' piedi se le vedono le legature *Subligamenta*, come al Soldato ginocchione poco addietro da noi mentovato.

CINGHIALE, o dir vogliamo Porco salvatico, della maggior grandezza, che produca natura, se non pur anche più grande del vero: egli è così eccellentemente lavorato che per giudicare di sua bellezza convien vederlo: sta posato sul terreno col fianco sinistro, e benchè l' atteggiamento, e l' idèa sia tutta piacevole, non lascia di mostrare la fieraZZa propria di sua natura, e le setole in ogni parte del corpo sono perfettamente ritrovate, onde se possibil fosse, direbbesi, che lo scultore antico l' avesse dal naturale veduto. Se poi egli abbia avuta intenzione di rappresentare il Cinghiale Celedonio, o l' Erimantéo, ovvero di sfogare un suo capriccio, questo lascerà giudicare a chi si prenderà il diletto di considerarlo; aggiungendo solamente, che i nostri maggiori valutando molto la sua perfezione, ne trassero una forma, e ve lo gettarono in bronzo, esponendolo nella Contrada la più frequentata della Città, detta Mercato Nuovo, dove serve

ve per fontana, le di cui acque dalla bocca scaturiscono.

LAOCOONTE, copiato su quello di Roma della medesima proporzione dal Cav. Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino di chiaro nome, del Secolo XVI. Gl'intendenti tutta la perfezione vi trovano, e dicono, che non fu mai fatta copia migliore da un bell'antico originale. Vi si riconosce qualche piccolo arbitrio nelle parti, alle quali l'inventore non diede il suo ultimo fine, arbitrio laudevole anzichè temerario, a cui portollo il suo molto sapere d'Anotomia.

Questa è la quarta delle statue moderne, che dicemmo in principio trovarsi mescolate fra le LXII. disposte in tutto il giro della Galleria, ed è insieme l'ultima di quelle, che veder si possono fuori delle Camere. Da questa notizia chiunque cammina il Mondo per diletto, può trarne una opportuna riflessione di andar molto cauto nel prestar fede alle relazioni di tutti coloro, che di viaggi scritto hanno, mentre uno de' più illuminati fra di loro, quale fu certamente il Sig. Addison Inglese, e che ebbe in mira di notare quel che altri veduto non aveano, o almeno porre il veduto in miglior lume, confonde nella sola Galleria sculture antiche, e moderne, e pare che la voglia mandare del pari in numero, e in qualità. Ma questo pur anche perdonabile sarebbe, non essendo talento comune a tutti il distinguerlo da Professore. Quel che non se gli può ammettere è ciò, che egli dice benchè di passaggio d'un Gladiatore antico, il quale non è, nè mai è stato nella Galleria. Che se egli intende del Soldato descritto pur ora avanti al Cinghiale, com'è probabile, parlandone nell'istesso verso, ognuno compren-

de

de dall' abito , ch' ei non è , nè può essere un Gladiatore , e se significar vuol la statua nuda accennata nel vestibulo , che qualche aria ne averebbe , ella è tutta moderna, lavorata come si disse da un Pieratti scultore di qualche fama , con intenzione di rappresentare un Maestro d' Armi in atto di stendere il colpo con una grande Spada. Falso è pure quello ch' ei tiene per indubitato , che il Bandinello l' ultimo finimento desse alla copia del Laoconte poc' anzi accennato , con l' aiuto d' un piccol Gruppo di bronzo , a guisa di modello , rappresentante la stessa favola , che vedere si può nella nostra raccolta de' bronzi; qual modello non è di tanta antichità quanto ei suppone , quantunque non sia tanto facile il poterne dar giudizio nè di questo , nè d' altri , come ci verrà congiuntura di notare , seguendo a passo a passo le note del Sig. Addisson , e nulla curando le notizie di Misson di lui precursore , come troppa lontane dal vero , e mancanti d' un discernimento ragionevole .

Descrizione dei Busti.

PAssando adesso ai Busti di già mentovati , i quali sostengono tutti teste antiche , ma non già tutte le teste posano sopra busto antico ; e perchè il maggior pregio loro consiste nella serie degl' Imperatori Romani , di poco interrotta colla mancanza di alcuno , verso la decadenza dell' Imperio , di riscontro a' quali ne' luoghi opportuni e in numero ragguardevole , stanno pure i Ritratti di Donne Auguste , darò da Giulio Cesare principio .

La Testa di questo grand' Uomo , al parere di molti

molti savi, il maggiore, che vissuto sia fino a' giorni nostri, non è altrimenti di marmo, come tutte l'altre, ma di bronzo grande anch' essa al naturale, ben conservata, e di bellissima patina coperta. Non si accorda interamente con ciò che scrive Suetonio, ch' ei fosse *ore paulo plenior*; e l'osservò prima di me Carlo Patino, ma conviene bensì colle medaglie, che ce lo dimostrano nel volto anzi scarno, che pieno: del resto il *Vegetis oculis* dello stesso scrittore, e quasi ancora la prontezza, e vivacità dello spirito chiaramente vi si riconosce. Ma manifesto è pure lo Calvizio, che nelle Medaglie coperto resta dalla Corona d'alloro, e per cui occultare dice il sopraccitato Suetonio, ch' ei gradì molto il privilegio dal Senato concedutogliene.

In quei spazi dove mancano le Donne Auguste tanto difficili, e alcune impossibili a ritrovarsi, vi sono state poste alcune teste, intorno alle quali bisogna dar giudizio però con cautela; procedendo tutto il pregio loro dalla tradizione, e dalle congetture, le quali senz' ordine di tempi, e senza coerenza d'istoria collocate furono. In mancanza adunque di alcuna delle donne di Cesare, vi fu posto il preteso ritratto di CIGERONE, scolpito in testa al naturale con l'attaccatura del collo, e un principio del petto tutto antico. Non vi ha dubbio, che il ritratto si accordi perfettamente nella somiglianza con altri, creduti di questo insigne Oratore, e con quanti riportati furono dagli Scrittori delle Gemme figurate; e posso anche aggiugnere, che il lavoro pare molto simile a quello de' tempi d' Augusto, e che nella guancia sinistra vi si vede la piccolissima prominenza di carne, circostanza ricerc-

cercata da molti; ma a tutto questo aggiugnere già non posso alcune di quelle prove massicce, che ogni dubbio d'inganno tolgono, o almeno di prevenzione parziale, e gran piacere recano a coloro, i quali tengono in sommo pregio i ritratti originali de' Personaggi più celebri nelle storie, non vi essendo la desiderabile evidenza per affermarlo di Cicerone.

AUGUSTO in età provetta, venerabile per la Maestà, e per la decorosa grandezza, ed esprimente un gran monarca: *forma fuit eximia, & per omnes aetatis gradus, venustissima*, scrisse Suetonio. Si vedono pure nel nostro marmo tutte l'altre fattezze espresse, che questo storico gli attribuisce; cappello leggiermente increspato, ciglia folte, e unite insieme, orecchie piccole, e naso *a summo eminentior, ab imo deductior*, che tutto insieme il valor dell'artefice comprender fa, il quale seppe così al vivo colpire la Tomiglianza, oltre all'aver lavorato il marmo con eccellenza.

SAFFO Poetessa insigne, inventrice di quel verso, che da lei il nome prese di Saffico. L'opinione più comune è, che visse fra l'Olimpiade XL, e la L; ma il favoleggiamento de' Poeti ha poi renduti discordi i pareri degli Scrittori, che dopo parlato ne hanno, confondendo non solo l'età, ma anche la Patria. Di questa Donna portò un ritratto l'Orfino, e sopra di esso probabilmente prese ragione Leonardo Agostini di qualificare per ritratto di Saffo, uno del tutto simile, che ne fece intagliare nelle sue Gemme figurate, con una circostanza molto considerabile, di vederlo posto in mezzo a due rami di lauro, attributo proprio de' Poeti. La stessa gemma, o almeno altra somigliantissima

tissima capitò poi in questa Dattilioteca, e un' altra ve n'è pur simile al ritratto, e intrecciatura di capelli, ma senza lauri; e dalle suddette gemme prende tutto il suo credito il nostro marmo.

MARCO AGRIPPA con occhi profondati nella Testa, gran sopracciglio, e Volto severo, quale ce lo rappresentano gli storici, e come dice Tacito: *Truci vultu*. Un marmo col ritratto di questo grand' Uomo, raro per se medesimo, acquista pregio dalla considerazione del lavoro, che è d'ottimo maestro.

SOFOCLE Poeta Tragico di tanta eccellenza, che quando significar si voléa la squisitezza de' componimenti di altri Poeti vissuti dopo di lui, davasi loro l'epiteto di Sofocléi, quindi Virgilio scrisse.

Sola Sophocleo tua carmina digna Cotburno.

E Giovenale nella Sat. 6.

Grande Sophocléo carmen &c. Bacchamur biatu.

Il ritratto non è di gran maestro, ma bensì molto somigliante a quello, che porta l' Orfino, a cui sebbene si oppone il Galileo, merita però qualche fede, attesa la perizia di quel dotto Scrittore; e la Corniola portata dal Gevarzio col nome di Sofocle, pare che vinta dia la lite a favore dell' Orfino.

TIBERIO con occhi grandi, e faccia decorosa, come lo figura Suetonio, non potendosi esprimere nel marmo le *pustulae crebri*, & *subtiles tumores*, che lo difformano alquanto. Il ritratto a mio credere è scolpito sul principio del suo governo, riconoscendosi in quel Volto una virilità fresca, e robusta, e non una vecchiezza languida, e cadente, qual ce la mostrano le poche medaglie di prima gran-

grandezza, che restate ci sono. Una però se ne conserva in questo Muséo di gran maestro, e senza corona, che perfettamente al nostro marmo si rassomiglia.

ARISTIPPO. Costui scolare fu di Socrate; ma però negl' insegnamenti, e ne' costumi molto dal maestro diverso; parlando di lui Xenofonte, e Platone, come d' uomo dedito alla delicatezza, e a' piaceri, e troppo libero nel conversare; e Fedone lo riprende, come di cosa disdicevole ad un Filosofo, perciocchè usava unguenti odorosi, lo che pare confermato venga dal vederfi nel marmo la barba, ed i capelli con grand' arte coltivati. La Testa è al naturale, ma d' un uomo alquanto maggiore della statura ordinaria, e rassomigliandosi molto alla Gemma intagliata, che di lui porta l' Orsino, fu preso l' arbitrio d' aggiungervene il nome.

CAIO Cesare, comunemente detto Caligola, ma quì descritto col suo vero nome di Caio, come si legge nelle medaglie, avendo egli dopo che fu Imperatore abominato quel nome, che giovanetto tanto caro a' soldati renduto l' avea: *Hoc enim in castris natus, & alumnus legionum vocari solebat, nullo nomine militibus familiarior unquam factus, iam Caligulam convicium, & probrum indicabat coturnatus*. Così Seneca. *De Con. Sap.* Lo stesso Filosofo la descrizione ne somministra del ritratto corrispondente al nostro marmo, anche più di quel che facciano le medaglie: *Tanta illi palloris, insaniam testantis, foeditas erat*. In fatti a chi esamina quel volto a prima vista gioviiale, vi trova bruttezza, e crudeltà, e i contrassegni ancora della pallidezza, *tanta oculorum sub fronte anili latentium torvitas*, atterrisce la guardatura accigliata, e se-

e severa, e la fronte piena di rughe in faccia giovanile, ben dimostra l'atrocità de' pensieri: *Tanta capitis destituti, & emendicatis capillis aspersi deformitas*; e in questo pure si osserva, capo lungo, capello rado, e regolato con arte. E meglio ancora lo descrive Suetonio, perciocchè si trova aver connessione colla nostra Testa, *Fronte lata & torva, capillo raro, ac circa verticem nullo, hirsuta caetera*. Tutto questo ci mostra perfettamente il marmo; dove dalle medaglie, null' altro che l'accigliatura comprendesi, sebben corrispondono del tutto nella somiglianza; da che ne è venuta la stima, che gode oggi questa Testa, tenuta per bellissima nel magistero; e tanto più stimabile, che il Senato dopo la di lui morte.

Statuas eius deiecit. Pat. in Suet.

Dirimpetto a CALIGOLA, la testa posa d'AGRIPPINA maggiore, virtuosissima madre di questo viziosissimo figliuolo. Ella è di buon maestro, ed esprime l'altezza de' sentimenti suoi, per i quali a Tiberio venuta in sospetto, fu costretta a morirsi di fame, non essendo state valedoli a reprimere la magnanimità delle sue intenzioni, nè le preghiere dal marito fattele poco prima che morisse, nè il timor della morte.

CLAUDIO scolpito vivamente per quel balordo, che ce lo descrivono le storie, vedendosegli nel volto i tratti della melensaggine; e ardisco dire, che in niun altro marmo con maggior verità esprimer si ponno le qualità, che sogliono figurarsi da chi s'impegna nella descrizione de' Ritratti. Vedesi in questo l'uomo, *prolixo nec exili corpore, et opimis cervicibus* di Suetonio, e quasi il *caput cum sem-*

semper, tum in quantulocumque actu, vel maxime tremulum: nè meglio a mio credere poteasi esprimere quello che intese Giovenale nella Sat. 6. dove parla d' Agrippina

*Ille senis tremulumque caput descendere iussit
In Caelum, & longam manantia labra salivam.*

parendo propriamente, che vi si veda il vecchio bavoso.

Dirimpetto a CLAUDIO stà collocata la Testa d' ANTONIA sua Madre, luogo proprio per questa illustre Donna in mancanza di Messalina, e di Agrippina minore; sebbene la mia immaginazione costantemente mi rappresenti il volto di questa Agrippina, in una delle due prime statue sedenti, da me descritte. Nel volto della nostra Antonia si riconoscono le riprove della sua santimonia, piacevolezza nell' idèa, modestia nella guardatura, ve-recondia nell' atteggiamento, e in tutta la persona quella nobiltà, che le veniva dalla nascita; da che comprendasi quanta sia l' eccellenza dell' Artefice.

NERONE col volto a prima vista ridente, ma che esaminato con attenzione nello stesso ridere mostra fierezza. Vi si conosce la bellezza da Suetonio attribuitagli, *vultu magis pulchro, quam venusto*, e l' affettato ornamento de' capelli, chiaramente vi si vede *circa cultam adeo pudendum, ut comam semper in gradus formatam peregrinatione Achaica, etiam pene verticem sumpserit*. Un' altra testa di Nerone minore della suddetta, si conserva in questa Galleria, che ce lo rappresenta in età puerile, e quale appunto in un rovescio delle medaglie di oro, e di Argento di Claudio si vede; e alcuna volta colla madre Agrippina amendue le te-

H

ste

ste da una parte, che si guardano, e meglio ancora in una medaglia tutta sua, con iscrizione nel rovescio *Equester Ordo Principi iuventutis*. Questa testa è di eccellente maniera, e alcuni dubitato non hanno di porla fra il numero delle più belle della Galleria.

Di contro a Nerone sta Poppéa, in cui si vede il *Perblanda*, ma non l'egregia forma, che dagli Storici attribuita le viene, e che io nè tampoco nelle medaglie trovo, alla somiglianza delle quali molto bene il nostro marmo si accorda. Dalla guardatura franca, e nulla meno che modesta si comprendono i suoi costumi; e la gran vivacità datale dall'Artefice ben dimostra, ch'ella fa pompa della sua fortuna, e della sua incontinenza.

GALBA, di Maestro mediocre, che non può competere con l'eccellenza delle teste, che la precedono, e di quelle che gli vengon dopo. Quindi è che non vi si veggono quei colpi di mano industriosa, che per lo più esprimere sogliono le qualità narrateci dagli scrittori.

SENECA, testa conosciuta da chiunque non è del tutto novizio nella cognizione dell'antichità, e perciò superfluo si rende il parlarne più a lungo, aggiungendo solamente, che questo ritratto possa ragionevolmente porsi nel numero di quelli autenticati dalla tradizione: non così sospettare si puote d'un altro posseduto pure dalla Casa Imperiale, che serve d'ornamento al Palazzo Pitti, ed è rappresentato nello stato infelice, che precedè gli ultimi momenti di sua vita, e sembra di vederlo appunto, qual ce lo descrive Tacito *Saevis cruciatibus defessus*, e vi si conosce poi chiaramente il *Senile corpus, & parvo victu tenuatum, lenta effugia sanguini*

ni praebens, per non essere sola testa col principio del petto come nel primo, ma tirata fino a mezzo il busto affatto nudo.

OTTONE, testa rarissima, e del tutto simile a' ritratti, che se ne vedono nelle medaglie d'argento, e d'oro. Vi si possono osservare tutte le qualità da Svetonio descritte; capello posticcio, delicatezza nelle carni al par di una Donna, pienezza di volto, e questo liscio, come se di una donzella fosse, effeminatezza in somma e sensualità negli occhi, e nel movimento. *Munditiarum pene muliebrium, vultu, corpore, galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo; ut nemo dignosceret, quin faciem quotidie rasitare, ac pane madido linere consuetum, idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus unquam esset.* E Giovenale di questo Imperatore nella Satira seconda scrisse

*Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis Sarcina belli,
Nimirum Summi Ducis est occidere Galbam,
Et curare cutem Summi constantia Civis,
Bebriaci in campo spoliū affectare palati
Et pressum in faciem digitis extendere panem*

CARNEADE mentovato da Cicerone, da Quintiliano, e da Plinio e da altri come gran maestro nell' arte del ben parlare, e di cui Eliano racconta, che il Senato Romano restò maravigliato della sua eloquenza, allorchè, come Ambasciatore d' Antipatro si portò in Roma. La testa è da buon maestro lavorata, ed in tutto simile a quella, che ne' tempi di Fulvio Orsini si vedeva negli orti Farnesiani, ed oggi vien detto, che stia collocata nella Galleria del bel Palazzo Mediceo a Roma.

VITELLIO, testa grande, e grossa per l'abbondanza della carne, qual si conviene ad un Parasito, che dissipava, e impiegare faceva ancora agli altri somme immense di denaro nella soddisfazione della gola, e nulla più a cuore aveva nelle prime ore della mattina, quanto il domandare a questo, e a quell'altro Operaio, e de' più vili, e a' vetturali stessi, se mangiato avessero, e quanto, e poi con atti indecenti mostrava che egli era già ripieno di cibo. Vi si può osservare ancora l'uomo *enormi proceritate, & facie rubida*, qual lo descrive Svetonio: benchè il lavoro di Scultore mediocre sia.

SENOCRATE scolare di Platone, notissimo per la continenza, e per la severità de' costumi, che molto bene se gli vede nel volto, onde da Cicerone è chiamato *Gravissimus Philosophorum*. Dal ritratto di lui, che non so se tuttavia in Roma si conservi, nella di cui base intagliata a guisa di termine sta scritto: ΕΕΝΟΚΡΑΤΗΣ ΑΓΑΘΗΝΟΡΟΣ ΧΑΛΚΗΔΟΝΙΟΣ cioè Senocrate figliuolo d' Agatenore di Calcedonia, ne viene al nostro la certezza, che essere possa dell' istesso Filosofo.

VESPASIANO, bellissima testa colla fronte di rughe piena, occhi incavati, naso aquilino, guance larghe, e quasi quadrate, e finalmente, *vultu veluti nitenti*, come lo dice Svetonio. Vi si conosce l'idèa di grand'uomo, gran vivezza, maggiore attenzione, in somma tutto ciò, che per la somiglianza colle medaglie si ricerca, e per l'espressione delle qualità attribuitegli dalla Storia.

A riscontro di Vespasiano, poichè la moglie di lui Domitilla in marmo, nè qui, nè forse altrove si ritrova, fu dato luogo a BERENICE Regina di una parte della Giudea. Costei stranamente da Tito amata, come
lo

lo attestano Svetonio , e Tacito , con esso lui andò a Roma . Quindi è che il lavoro del marmo è Romano , e di buon maestro ancora , nè differente gran fatto da quello del nostro Tito , di cui in breve tratteremo . Il Ritratto di questa Principessa si pretende ritrovarsi nel rovescio di alcune medaglie di Tito battute in Egitto , ma senza nome , secondo il costume degli Egiziani , che quando avevano i propri Re , i ritratti ponevano delle donne loro ne' rovesci delle monete , senza nominarvele . Quello che del nostro marmo si puote affermare si è , che egli gran somiglianza con esso mostra . L'acconciatura poi de' capelli tutti posticci , e intrecciati a lunghe ciocche di ricci , la fascia sopra la testa , ornamento reale , e l'abito particolare chiaramente , dicono non essere questo ritratto di donna Romana , nè di alcuna Deità . Puote osservarsi ancora , che l'usar i capelli posticci in ogni parte , era , ed è ancor oggi costume delle donne Ebrée ; osservazioni tutte che dovrebbero porre al coperto dalla taccia di temeraria , la libertà arrogata di scrivere nella base il nome di Berenice .

TITO , delizia del mondo : e veramente in questo ritratto si trova , maestà , bellezza , e grazia , doti attribuire , a quel buon Principe da Svetonio . *Forma egregia , & cui non minus auctoritatis inesset quam gratiae* . Ancora il *natura benevolentissimus* dello stesso scrittore , in quel volto espresso si vede , onde a' conoscitori della storia il contemplarlo reca piacere .

GIULIA di Tito figliuola , stà a fronte del Padre in mancanza di Torricidia , di cui (essendo morta quando ancora Tito in privata fortuna viveva) non vi sono nè marmi nè bronzi , almeno non ne ho

io veduti , nè ho mai inteso dove se ne conservino , ed averei desiderato che nello Svetonio di Patino si leggesse in qual muséo la medaglia di questa donna citata alla pagina 405. riposta fosse.

Segue immediatamente , e torna di fronte a Domiziano la DOMIZIA , bellissimo ritratto con perfetta somiglianza alle medaglie , che è quanto nelle Donne Auguste pretendere si puote . Ambedue queste teste sono assai buone , e di molta conservazione , e con perfetta somiglianza alle medaglie .

DOMIZIANO , ma non col volto bello , robusto e decoroso , come lo descrive Svetonio , e come lo mostrano le medaglie , difetto pare a me della restaurazione : ne ritiene però l'effigie , tanto quanto , e per avventura il nostro marmo fu lavorato nell' ultima età , quando fatto calvo , e sparuto , diventò quasi deforme .

NERVA , venerabile per maestà , e per vecchiezza col suo gran naso aquilino , che forse troppo grande apparirà a chi non considera nell' istesso tempo , che tutta la testa è maggiore del vero . Vi si riconosce quel che scrisse Eutropio *senex admodum Imperator factus , aequissimum se praeuit* spirando piacevolezza , e mansuetudine .

TRAIANO , così noto per le rare qualità , onde fu scritto di lui *Rempubicam ita administravit , ut omnibus Principibus merito praeferatur* ; nè vi è bisogno di far conoscere colla descrizione delle fattezze le doti dell' animo suo . E' lavorato nella prima età , e qual si vede nelle medaglie , che la nota portano del primo consolato , ma l'artefice non è de' più eccellenti , che in quel secolo vissero .

A questi due buoni Imperatori stanno accoppiate MATIDIA , e PLOTINA , la prima delle quali empie

acconciamente lo spazio, che apparterrebbe alla moglie di Nerva se si trovasse. Ogni buon conoscitore comprende senza molte parole, quanta stima meritino le teste in marmo di queste due Donne, posciachè le medaglie loro tanto sono rare. Se alcuno poi bramasse di vedere il ritratto in marmo ancora di MARGIANA la terza Donna che va con TRAIANO, e uno di PLOTINA migliore del nostro, eglino si trovano pure in Firenze, e gli possiede il Signor Marchese Niccolini; di cui non è, dopo l'Imperiale Casa chi abbia maggior numero di teste conosciute, con una raccolta copiosa di medaglie in ogni metallo.

ADRIANO con barba folta, ma regolata, faccia decorosa, e capello con arte intrecciato, come di lui scrive Sparziano *statura fuit procerus, forma comptus, flexo ad pectinem capillo*. Questo scrittore la ragione ancora rende per cui coltivò la barba, contra il costume praticato dagli Imperatori fino a suo tempo, e soggiugne *promissa barba, ut vulnera quae in facie naturalia erant, tegeret*. Non è però vero assolutamente, come scrive un autore moderno, che niuno de' suoi predecessori usasse la barba, trovandosi qualche medaglia di Nerone, in cui si vede colla barba folta, e non poche, nelle quali apparisce colla prima lanugine. Una delle prime se ne conserva nella serie, che si dice della prima grandezza di questo Imperiale Muséo da mio Padre descritto, a maraviglia bella, di gran Maestro, di ottima conservazione, e col Tempio di Gianno, e di più con un'altra rarità, qual'è l'anno dell'Imperio XIII. del qual'anno due sole se ne trovano descritte nel Mezzabarba: delle seconde poi in oro, e in argento se ne vedono molte più. Ma tornando all'Adriano, potranno i conoscitori due al-

tri ritratti esaminarne, uno in età giovanile, qual si osserva ancora nelle medaglie, posto di rincontro al suddetto, e l'altro per la sua mole situato in luogo opportuno, superiore in bellezza a tutti due, e rimpetto a questo v'è la moglie Sabina della medesima grandezza, e lavoro.

ANTINOO: benchè la statua di questo giovane famoso per la benevolenza di Adriano, e pel sacrificio che egli fece di se stesso a conservazione della vita di lui, collocar non si dovesse nella serie degli Imperatori, nondimeno vedendosi che in tutte le raccolte di medaglie vengono poste le sue dopo quelle di Adriano, ancora nella serie delle teste di marmo fu situata con lo stesso ordine. Ella è di lavoro greco bellissimo, e quello che più è da stimare unita al suo vero busto senza niuna restaurazione. E' affatto nuda nel petto, e maggiore alquanto del naturale, perlochè creder si puote, che si pretendesse di ritrarlo in figura di Eroe, titolo che si legge in quasi tutte le sue medaglie. Di questo busto non parla il Sig. Addison? benchè al pari di ogni altro lo meritasse; e ciò ch'ei dice dell' Agrippa, tornava molto in acconcio anche per l' Antinoo.

Trovandosi nella Galleria una testa di Donna velata col busto del tutto antico, e abbigliamento sopra di quello corrispondente alla testa, onde creduta venne, e descritta per una VESTALE, fu pensato di darle luogo a fronte dell' Antinoo, con oggetto che a un Eroe Deificato andasse di pari una Sacerdotessa: ma con intenzione per avventura più regolare considerato fu, che per ritenere essa grandissima somiglianza colla Sabina velata, qual nelle medaglie si osserva, se alcuno d'occhio più raffinato lo trovasse veramente un ritratto di Sabina, la
veda

veda in vicinanza del marito, da cui e Antinoo, e la moglie essendo stati deificati, formano la disopra accennata bella coppia, corrispondente alla storia.

ELIO Cesare adottato da Adriano, e destinato per successore dell' Imperio, se al suo benefattore sopravvissuto fosse. Il ritratto perfettamente mostra ciò, che di lui fu scritto, che *Vir fuit comptus, decorus, pulchritudinis Regiae, oris venerandi*, e a ben considerarlo vi si vedono i contrasegni della sua debole sanità. Annoverare si puote fralle teste più rare, quantunque io osservato abbia, che molti non la considerino, come meriterebbe.

ANTONINO Pio, il migliore di tutti gl' Imperatori di Roma, che lo precederono, e non pareggiato d' assai per coloro che gli succedero, ebbe per questo giustissimo motivo un sì gran numero di statue, e di medaglie, che non v' è intendente d' antichità, o semplice dilettante cui nota non sia la sua effigie, i suoi costumi, e le sue azioni; laonde è superfluo l' aggiugnere più alcuna considerazione presa dal Ritratto; e basta il sapersi da chi non l' avesse sotto l' occhio, ch' egli è alle medaglie somigliantissimo, e di eccellente maestro.

Le due FAUSTINE-Madre, e Figlia vanno unite ciascheduna a' loro mariti, ambedue di buon maestro, e ben conservate; e perchè della madre abbiamo un'altra testa, ma coll' ornamento de' capelli, e veli, diverso dall' altra, corrispondente però ad alcune medaglie, ella dirimpetto posa a Elio Cesare, di cui non si osservano donne con sicurezza, essendo ancora indeciso se le medaglie di Lucilla sieno tutte della moglie di Lucio Vero, o pure alcune dell' altra Lucilla moglie di Elio. Egli è però certo che la nostra Lucilla, la quale segue nel suo ordine dopo
la

la Faustina giovane, è quella di Lucio Vero, secondo l'osservazione del Conte Mezzabarba, nell'Ottone da lui ristampato, e quel che finisce di persuadermela tale, si è la maniera del lavoro, molto conforme a quella di Lucio Vero.

MARCO ANTONINO, volgarmente detto Marco Aurelio colla gran barba ricciuta, e intrecciata, & *plane Philosophicae densitatis*, come dice Arnobio. Cinque ritratti in marmo di questo Principe vi sono nella Galleria, ma però di età differente; gran riprova della somma stima, e venerazione che in verso questo buon Principe in ogni tempo ebbe Roma; onde in Capitolino si legge, che *Sacrilegus iudicatus est qui eius imaginem in sua domo non habuit, bodie in multis domibus Antonini statuæ inter Deos Penates consistunt*. Tre di essi ritratti al naturale arricchiscono la serie, disposti nelle loro situazioni opportune; il primo colla gran barba quale l'abbiamo nelle medaglie dalla quindicesima Tribunizia Potestà, o sia dall'anno decimoquinto, sino all'ultimo; il secondo con poca barba dall'anno decimo al quindicesimo dell'Imperio; il terzo fra' quindici, e venti anni di sua età, quando *Virilem Togam sumpsit quinto decimo ætatis anno*, e per avventura di 18. che fu adottato da Antonino.

LUCIO VERO, compagno nell'Imperio di Marco Antonino, di cui veramente si può dire, che sia *vultu gemmatus, barba prope barbarice demissa procerus, & fronte in supercilia adductiore venerabilis*, come lo descrive Giulio Capitolino. E' osservabile di questo Principe, che tutte le sue medaglie perfettamente si rassomigliano l'una coll'altra, e i marmi ancora, mercè forse la barba particolare, e l'accigliatura.

L'ordine col qual' è disposta la Galleria richiede

de, che per qualche poco di tempo tralasci di parlare degl' Imperatori, e Imperatrici, facendo di mestieri che io favelli di alcuni avanzi di antichità, i quali collocati sono nel corridore di mezzo giorno, che come su bel principio divisai, serve per insieme unire gli altri due.

SABINA che ha dirimpetto a lei Adriano suo marito, ma di queste due teste non ne starò a farne parola avendone addietro parlato.

Ne segue dunque una TESTA d' Uomo solamente sbozzata, ma tenuta in stima, perchè Michelagnolo Bonarruoti i primi colpi a quel marmo diede; e uno spiritoso Distico posto nella fascia dell' imbalsamento, la curiosità ne accresce.

*M. Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit. A
B. In mentem sceleris venit, & abstinuit. F*

Che Michelagnolo questa intenzione avesse, in vera maniera assicurar non si puote, e il Distico fu pensiero d' un Letterato, che visse in Firenze più d' un secolo dopo.

Un PUTTO lavorato sul gusto antico, ma realmente egli è moderno, chi, chè ne dica il Sig. Addison, rappresenta il Sonno con tutti i suoi attributi, anche coll' ali, le quali il suddetto Scrittore non osservò, quantunque grandi assai, e accusò il Dottore Lister di averle vedute, come in effetto vi sono. Il lavoro è cavato da un sol pezzo di Paragone lungo due braccia in circa, grandezza non ordinaria per questa sorte di marmo.

Una TESTA di Donna di mano del Bernino, in cui al pari d' ogni altro suo lavoro si conosce quanto valesse quel bravo artefice nel condurre il marmo alla perfezione; ed è il ritratto della sua innamorata.

Non

Nell'osservare le finora descritte teste, l'attento viaggiatore averà gettato gli occhi su due Colonne di marmo bianco quadrate, le quali diligente osservazione richiedono. Queste hanno di altezza piedi X. romani incirca, e larghe uno per ciascheduna delle facciate. Di questo pregiabile avanzo di antichità è necessario che io ne parli in questo luogo per la loro situazione, non avendo però queste alcuna interessante correlazione con li busti fino ora da me descritti.

Veggonsi intagliate a mezzo rilievo in ciascheduna parte di esse le varie fogge dell'armi, e armature da offesa, e da difesa; che gli antichi Romani adoperavano, con intreccio così bizzarro, che senza un lungo esame, nè l'occhio, nè la memoria somministrano una pronta soddisfazione all'intelletto. Di qui è che per recar loro qualche aiuto, andrò divisandone la foggia, e l'uso; e per maggior chiarezza parlerò prima di quelle da difesa, e poi di quelle da offesa, lasciando allo scultore tutto il pregio della invenzione, che per renderla più aggradevole, e più spiritosa, l'una ha intrecciate con l'altre.

Le Celate come le più conosciute averanno il primo luogo, essendovene diverse, e con la cresta, e senza cresta, e tutte col Peritrachelio, e colle boccole: se dire si debbano con voce latina Galee o Cassidi, non è luogo questo da investigarlo; e della distinzione della Galea dalla Casside, se ne parlò abbastanza nella Minerva Ergane, ma è probabile che tutte fossero di rame, o di ferro, attela la foggia, e le piegature, e anche perchè si tratta di lavoro romano; leggendosi in Livio: *Arma his imperata Galea, Clypeus, Ocreae, Lorica, omnia ex aere, ut*

ut tegumenta corporis essent. Sebbene ne anche tutti i Greci, e non in ogni tempo le usarono di pelle, particolarmente nella guerra di Troia, e dopo di essa, trovandosi in Omero libro VII. dell' *Iliade*, chiamato Ettore *Χαλκοκροῦς*, vale a dire, armato di celata di rame; e Senofonte nel *Ciro maggiore* dice, ch' egli armava i suoi *κράνεις χαλκοῖς* con celate di rame: e nel *Ciro minore* narra, che i Greci militanti sotto di lui usarono *κράνεια χαλκᾶ*, celate di rame. Ne i tempi seguenti poi si ricava da molti autori, che fosse di ferro non tanto facile da fendersi con taglio, o ammaccarsi con sasso, e lo dice chiaramente Plutarco nelle vite di *Alessandro*, e di *Cammillo*; anzichè a quest' ultimo ne assegna il primo uso fra' Romani per difendere più facilmente i suoi Soldati da' colpi pesanti de' Galli. Giusto Lipsio però vuole, che la voce *ΧΑΛΚΟΣ* per rame, e per ferro prendere si possa.

Le Cresse le inventarono gli antichissimi Greci, venendo dato da Omero a Ettore l' epiteto di *Coriteolo*, cioè di vari colori cressato: Le prime di crini composte furono, ricavandosi dallo stesso Omero, che il fanciullo *Astianatte* s' impaurì vedendo il Padre colla celata di rame, sopra cui stavano crini di cavallo: cresciuto poi il lusso s' introdussero di piume nobilissime di vari colori, e di ciò le autorità di scrittori gravissimi addurre si potrebbero; onde non so su qual fondamento il Lipsio dopo avere alcune parole riportato del suo *Vegezio*, nelle quali dice che *Centuriones habebant Galeas ferreas, sed transversas & argentatis cristis ut facilius agnoscantur*, soggiunge, *Vegetii quidem aevo sic fuit, olim non arbitror*; se pur egli non intende solamente delle cresse inargentate. Due delle celate; che senza cre-

sta

sta si vedono, può essere che di Soldato ordinario sieno; ragion volendo che l' Armadure degli Uffiziali distinte fossero. E attestandolo Lucano dove di Bruto parla

*Illi plebeia contextus casside vultus
Ignotusque hosti*

Il Peritrachelio era come un collare attaccato alla celata per difesa del collo, e della gola; ne parla Plutarco nella vita d' Alessandro, dicendo le seguenti parole. *La celata era di ferro, e splendea come argento puro, opera di Teofilo, ed eravi d' intorno alla estremità di lei accomodato un Peritrachelio similmente di ferro, e gioiellato.* Pare che nelle nostre Colonne vi sia solamente dalla parte del collo, e termini dove colle spalle s' unisce lasciando la gola scoperta, laonde converrebbe dirlo mezzo peritrachelio, questa parola assoluta sonando una tal cosa, che circonda tutto il collo. Il supporre che quello l' usassero i Greci, e questo i Romani, non la crederei capricciosa immaginazione.

Le Boccole, come spiega la voce per se medesima per difesa della bocca servivano, e alla celata sopra gli orecchi attaccate stanno, e poi sotto il naso ad unirsi vanno, mento, e bocca coprendo. Livio ne fa menzione nel libro IV. della Decade V. scrivendo avere *alii gladios, alii Galeas Bucculasque.* Ma nelle nostre Colonne osservo una altra specie di armatura per coprire la faccia, che non è boccola, nè sono certo del nome che dar gli si debba. E' simile alla maschera, e mi piacerebbe visiera chiamarla, se voce corrispondente trovato avessi negli antichi scrittori, non parendomi interamente proprio il volgarizzamento di visiera alla voce lati-

na

na *Buccula*. Ma potrebbe ella mai essere questa nostra la celata di Beozia, mentovata da Senofonte, che tutta la faccia copriva? Certamente Ammiano parlando de' Persiani, ne descrive una molto simile alla suddetta, ed a cui nella Toscana Favella altro nome dare non si potrebbe, che di visiera. Ecco le sue parole. *Quod humanorum vultuum simulacra ita capitibus diligenter aptata essent, ut in bracteatis corporibus solidis, ubi tantum incidentia tela possunt haerere, quae per cavernas minutas, & orbibus oculorum affixas parcius visitur, & per suppremitates narium angusti spiritus emittuntur.* Nelle armature che usarono i soldati a cavallo tre secoli addietro, si trova molta somiglianza con questa di cui si parla.

Lorica inventata per difesa del petto, e della schiena, è creduta la stessa foggia d'armadura, che il Torace; quella con tal voce così chiamata generalmente da' Latini, questa da' Greci, e da' Latini indistintamente; quantunque sia da sospettare, che in qualche parte diverse fossero, leggendosi in Livio Dec. V: lib. II. *Scuta erant supra M. D. Loricae Thoracesque M. amplius summam explebant.* La materia della quale fabbricate furono, già è noto essere diversa, leggendosene descritte di Quoiò, di Rame, di Ferro, e di Lino. La prima l'ebbero i Greci, e l'ultima a mio credere l'usarono più d'ogni altra nazione gli Orientali, trovandosene frequente menzione in Senofonte, e tal volta se ne prevalsero, forse per gala, anche i Romani, come accennano Livio, e Svetonio. Silio disse i Falisci armati di Lino.

Indutosque simul gentilia Lina Faliscos.

Vero

Vero però è, che la Loricà della valorosa milizia Romana fu di rame, e di ferro, se non eccettuare i Veliti volessimo, che l' ebbero di pelle. Nelle nostre Colonne chiaramente si vede il pettorale fino a mezzo petto, o poco più, e dopo le lamine intrecciate fin verso il principio del ventre, e poi le cascate, o pennoni per ornamento, per difesa, e per agilità. Una ve n' è fatta a squamme, e alquanto più lunga dell' altre, sicchè sembra, che coprendo la maggior parte delle cosce, arrivasse alle ginocchia. I Greci la dissero ΦΟΛΙΑΩΤΟΤΣ, e ΛΕΠΙΑΩΤΟΤΣ dalle squamme, o come più volgarmente favellano i Toscani, dalle scaglie de' pesci, e de' serpenti. In Plutarco si legge, che Lucullo nel giorno che combattè con Tigrane, avéa la Loricà fatta a squamme; e Dione narra, che l' Imperatore Macrino comandò, che i Soldati Pretoriani più non si servissero delle loriche a squamme.

L' Ocree, o Gambiere anche esse intagliate nelle nostre Colonne si vedono. Sono mentovate da Livio nel luogo di sopra accennato, quando delle celate parlammo, e da Omero e Polibio, che chiamano i Greci ΕΥΚΝΗΜΙΑΔΣ *bene ocreatos*; ed in molti luoghi da Senofonte; là dove scrive de' Calibi. Nè ad altro meglio adattare si ponno quanto alle Gambiere, certi calzari larghi nella parte superiore, e più angusti nella inferiore, dove in alcune punte finiscono, che appunto arriverebbero al collo del piede: non si vedono però nelle statue armate, e perciò non ardisco di assolutamente per ocree sostenerle, ma nè pure saprei meglio appropriarle ad altra sorta d' armadura.

Parme, Pelte, Clipei, Scudi, Ancili, d' ogni foggia, d' ogni grandezza, e con diverse imprese, e
ge-

geroglifici, formano un intreccio grazioso in molte parti di queste Colonne. Della origine de' nomi loro ne parla Plinio in più luoghi, Varrone, ed altri, ma della figura loro nulla di certo può stabilirsi, avvegachè non si accordino gli scrittori, che spesso confondono l'uno coll' altro.

Certo è però che la Parma era di figura rotonda dicendolo chiaramente Polibio. *La Parma è di figura rotonda, ed è forte per la sua struttura, e Varrone scrisse Parma, quod a medio in omnes partes par*: sebbene Livio pare che la confonda con lo Scudo, scrivendo: *Crispinus supra Scutum, finistrum humerum Badio transfixit, superque delapsus cum vulnere, equo desiluit, ut iacentem conficeret: Badius priusquam opprimeretur Parma, atque equo relicto ad suos aufugit*. La più comune opinione però circa allo Scudo è, che ei fosse bislungo, concavo, e curvo. Polibio gli dice lunghi quattro piedi, e larghi due, e mezzo. Giuseppe Storico Ebreo chiama lunghi gli Scudi de' Romani, e Plutarco lunghi fino a' piedi; oltre a moltissime altre autorità, che addurre si potrebbero.

Il Clipeo poi era indubitatamente rotondo, descrivendolo tale Polibio, Valerio Flacco, Virgilio e molti altri; sicchè quei che si vedono tirare alquanto all' ovato non possono dirsi propriamente Clipei, come altri di minore autorità scritto hanno, ma Ancilli, o Pelte, mostrandoci le medaglie quelli di simil figura; e di queste scrivendone Cornelio nipote, e Diodoro Siculo, dice che minori erano del Clipeo, e di figura dissimile. Ma Varrone degli Ancilli parlando, viene per incidenza a dir cosa, che molto questo nostro parere conferma, *Ancilla dicta ab ancisis, quod ea arma ab utraque parte, ut Peltae Thracum, incisa*. I Nè

Nè per conciliare in qualche maniera questa varietà di opinioni si può dire, che sotto nome di Scudi in generale, come oggi volgarmente si parla, venissero dagli antichi chiamati Clipei, Parme, e Pelte, dicendo chiaramente Livio, *Scuta pro Clypeis fuere*, denotando qualche cosa di distinto quella diversità di voci che a caso essere non pote. Io per tanto crederei, che i nomi di Parma, e di Pelta essendo usati per lo più da i Greci, e quegli di Scudo, e di Clipeo da i Romani, la Parma del rapporto col Clipeo avesse, e la Pelta con lo Scudo, sebbene con qualche varietà, secondo il genio di chi ne introdusse l'uso, o credette di ricavarne maggior servizio, e comodità per i soldati. Avvengachè Livio parlando nella IV. Decade lib. VIII. di Filippo penultimo Re di Macedonia, e narrando una spedizione di soldati, che Peltati chiama, avverte, che *Pelta Cetrae baud dissimilis*, e forse che ne riteneva la figura per metà, ma era più grande, poichè le Cetre secondo l'opinione di molti erano anche esse bislunghe, ma tagliate per lo mezzo, onde si dicono falcate, come brevemente poco sotto osserveremo. Virgilio però chiama le Pelte lunate:

Lunatis agmina Peltis.

Della distinzione poi della Pelta Greca dalla Tracica, che a mio credere tutte due sono nelle Colonne, e della confusione, che tra la Pelta, e la Parma talora gli scrittori fanno, non è intendimento mio di parlarne, ciascuno esaminare potendola negli autori che trattato ne hanno, e nulla di lume essendone per ritrarre chi si ponga ad esaminare le Colonne.

De-

Degli Ancili non è per avventura chi non sappia che erano di figura ovale, e a cui permesso non fosse nelle nostre Colonne il veder l'impronta, trovar la potrà in una medaglia di Antonino Pio, che ne porta anche il nome. La storia pure, e la favola che in se comprendono, può leggersi in molti libri di erudizione antica. Gli usarono ancora gli Etruschi, fede facendone oltre i monumenti che di loro restati ci sono, una gemma di questo Museo, in cui si vedono intagliati due Ancili con caratteri etruschi.

Quanto alla materia di cui si fabbricavano Scudi, Parme, e Pelte, se non i Clipei, e gli Ancili, dee dirsi che fu diversa secondo i tempi, e forse ancora secondo i nomi, leggendosi che ve ne furono di rame, di ferro, d'argento, d'oro, e di legno coperto di quuoio, e di questo più frequentemente che d'ogn'altra materia; sì perchè gli stimavano di maggior resistenza; sì perchè erano di migliore uso attesa la leggerezza, e di qui si è denominato lo Scudo, perchè ΣΚΥΤΟΣ in Greco vale *Cuoio*.

Un'altra foggia di scudo simile alla mezza luna che si vede in queste stesse Colonne, mi fa credere, che ne' tempi degl'Imperatori intagliate fossero, e servissero a sostenere qualche arco trionfale. Vi è gran probabilità, che egli sia quello Scudo usato dagli Affricani, che gli scrittori chiamano *Cetra*, conosciuto certamente, ma non praticato in Roma, se non dopo che gl'Imperatori ammessero alla società de' Romani i Numidi, i Baleari, e altri Affricani, che aveano per arme fronde, e archi, e si valevano di questi scudi facili a maneggiarsi per parare i colpi de' sassi, e delle frecce. Appiano insegna, che di pelle d'Elefante fabbricati erano,

scrivendo, che Massinissa portava in guerra un piccolo Scudo falcato composto di pelle d'Elefante. Virgilio pure disse gli Affricani difesi dalla Cetra.

Sorgono poi a luogo a luogo per arricchimento dell' intaglio diverse fogge di Spade, e nominatamente il Gladio Ispaniense a due tagli, e il Parazonio, tutte due le fogge de' Pili mentovate da Polibio, Aste, e Lance d'ogni forte, le Cinture, i Guanti, ed ogni altro arnese piccolo e grande, di cui facea mestiero per armare soldati a piedi, e a cavallo; sicchè per vero dire a forza di una lunga, e diligente osservazione potrebbe quì ritrovarsi quanto è stato scritto dell' armadura degli antichi Romani, e molto eziandio di quella de' Greci.

Facilmente ancora rinvenire si possono le figure de' Vessilli per la fanteria, e per la cavalleria, Trombe, Corni, e Litui, che sebbene nella vera figura de' Litui non s'accordano gli scrittori, e talora gli confondono con i corni, quì crederei che facilmente potessero distinguerli, mentre non si dee rinvocare in dubbio, che un istrumento separato fossero, distintamente parlandone Seneca, Orazio, Lucano, Stazio, Festo, e altri; e nello scoliaste d' Orazio leggendosi francamente, che il Lituo era strumento di cavalleria, e il Corno di fanteria, sebbene questo parere non venga universalmente approvato. Ed acciò nulla mancasse di quel che faceva di mestieri per insegnare alla posterità, colla riprova infallibile degli occhi, tutto quello che dagli antichi si adoperava nelle loro imprese militari, vi sono nelle nostre Colonne diverse ruote, quali adattate a carrette, quali scioche; vi sono le Catapulte, e gli Arieti, le Balestre, e le Terebre, e altri ordigni non così facili a riconoscersi, e de' quali

quali nè pure l'istesso Lipsio ha parlato; e per ultimo molti rostri di navi, e altri frammenti delle medesime colle sue imprese, quali dell' Elefante, quali della Grue, e quali d' altro animale, che sembra cavallo, e non ben si distingue, per essere in alcuna parte alquanto logoro.

Resterebbe da dire alcuna cosa sopra certa piccola macchina molto simile alle mense, con vasi, e agli altari con fiamme, che si vedono nelle medaglie. Se accertare si potesse, che per l' Are portatili fatte fossero; ma siccome simbolo veruno non si vede loro d' attorno, che per tali ce le qualifichi, a me basterà di averle accennate, senza impegnarmi a sostenerle.

ANNIO Vero figlio di Marco Aurelio rappresentato in età puerile, quale appunto si vede in alcune rarissime medaglie. Il suo ritratto si adatta ad un fanciullo di sette anni, età in cui morì, e per decreto del Senato approvato dal Padre, che niun altro onore ammesse di più, ebbe le statue nella pompa sepolcrale: *Filium nomine Verum septennem amisit, iussitque ut statuæ tantummodo filio mortuo decernerentur*: ella è una testa graziosissima, e molto rara.

PANE DEITA' notissima, e venerata particolarmente nell'Arcadia, come l'attestano molti Poeti, e fra gli altri Virgilio nell' Egloga X.

Pan Deus Arcadiæ venit DC

e Ovidio nel secondo de' Fasti

*Pana Deum pecudis veteres coluisse feruntur
Arcadiæ* DC.

E' una testa curiosissima, e altrettanto bella con

una parte di petto, attraverso di cui tiene la Nebride; gli attributi, e gli ornamenti corrispondono a quel che ne dice Silio Italico lib. LIII. nella descrizione d'una statua intera di questo Dio, nè sarà forse spiacevole di ridursi a memoria li quattro versi, che la testa, e la nebride riguardano.

*At parva erumpunt rubicunda cornua fronte ,
Stant aures , summoque cadit barba bispida mento ,
Pastorale Deo baculum , pellisque sinistrum ,
Velat grata latus tenerae de corpore Damae .*

Un'altra testa di PANE in porfido, e una Cervetta in simil marmo, parve al Sig. Addison di avere veduto in vicinanza del suddetto, che è di marmo bianco ordinario; ma còmechè queste nè vi sono, nè mai vi furono, perchè la reale Casa de' Medici veramente non le possedette mai, si avverte lo sbaglio preso da questo Scrittore; tantopiù perchè vuol far credere di avere notato tutto per isceglierne il più singolare, da aggiungerli agli scritti di altri viaggiatori, i quali osservato non hanno con diligenza quanto v'era da vedere, e le vedute cose non ben talora hanno saputo distinguere.

ALESSANDRO MAGNO, testa sommamente stigmata dagli scultori, dagli antiquari, e da tutti i dilettanti. L'atteggiamento esprime un uomo quasi moribondo, o almeno per grave dolore languente. Quindi alcuno ha creduto essere stata intenzione dell'artefice di rappresentarlo quando egli uscì semivivo dal Cidno fiume della Cilicia, nel quale dalla limpidezza dell'acque allettato, e dal caldo sofferto pel lungo viaggio, stimolato volle bagnarsi, nulla curando la nota freddezza di quelle acque: laonde nell'uscire, *expiranti similem ministri manu exceperunt*: *Cur lib. V. cap. X.* Per

Per malore contratto dalla freddezza di queste acque medesime (e ciò sia detto di passaggio) morì Federigo Barbarossa, non avendo avuto forza di resistere, come eh' egli era più in etade avanzato. A me però, cui un tal fatto parve sempre soggetto poco degno per meritare una statua, quantunque Alessandro, a dir vero, non meno, che a i propri piaceri, alla sua estimazione mirasse. *Decorum quoque futurum ratus si ostendisset suis levi, ac parabili cultu corporis se esse contentum*: A me dissi più sembra acconcia l'altra opinione, che in quel ritratto si debba ravvivare Alessandro ferito, e moribondo, dopo la perigliosa conquista d' Ossidracca Città dell' India Citeriore, nella qual congiuntura insigni riprove diede di grandezza d'animo, e di coraggio, e particolarmente allorchè animando il medico Critobolo, timoroso d' estrarre dalla ferita la smisurata fetta, per cui perire gli conveniva, non volle permettere che alcuno aiuto se gli porgesse, ma costantemente rimirando l'operazione, per la grave perdita del sangue fu veduto dipoi, malgrado la sua intrepidezza *Linqui animo Rex & caligine oculis offusa, veluti moribundus extendi*. Ma se fra le opinioni di valenti uomini, può trovar luogo un pensiero del tutto di mio padre (supposto però che questo sia certamente il ritratto d' Alessandro Magno) io lo propongo a' dilettranti di erudizione antica: non già mancante di spirito per la freddezza dell'acque del Cidno, non moribondo per la ferita ricevuta in Ossidracca, e ritratto a bella posta in quella positura dall' artefice per coprire i difetti del collo, e degli occhi, che dalla natura ebbe quel gran Monarca; per occultare i quali si legge, che Lisippo lo fece con la faccia rivolta a Giove, e

piangente, per implorare dal supposto padre la creazione di novi mondi, per sfogare nel conquistarli la sua smoderata ambizione. E di fatto la nostra statua volge il collo ingegnossissimamente, di maniera chè partecipa dell' una, e dell' altra piegatura, e con i languidi occhi, e piangenti riguarda il cielo, simile appunto a quello, che una volta stava in Roma nel palazzo di Cristina Regina di Svezia, di cui come io trovo scritto, quella eccelsa Donna faceva grande stima, sapendo io che solamente era alquanto più languida della nostra, ma di valente maestro: dove poi il Sig. Addisson ne abbia vedute due altre, egli non lo dice, nè io lo so. So bene che a lui piacque questo concetto dell' occultare i difetti naturali, attribuito alla nostra statua, e lo pose nelle sue osservazioni, tacendo però che gli fosse comunicato per udirne il suo parere da mio Padre, che lo accompagnava nell' esame delle statue della Galleria. Ma ritornando al nostro discorso, leggesi di altri dipintori, e scultori moderni, i quali per somigliante ragione posero i ritratti delle persone, che avevano qualche difetto, nell' attitudine appunto valevole ad occultargli.

Uno, o più di questi ritratti d' Alessandro piuttosto che il corpo incorrotto, vedde per avventura Caracalla nel viaggio di Tracia; e come che voleva esser creduto in ogni maniera Alessandro, si pose ad imitare per fino i di lui difetti, laonde ebbe a dire Vittore nell' Epitome, che *Corpore Alexandri Magni conspecto* (è duro il credere, che dopo tanti secoli fosse ancora incorrotto, e molto più che nel cadavere il collo storto si riconoscesse) *magnum atque Alexandrum se iussit appellari, as-sentantium fallaciis eo perductus, ut truci fronte,*

6

& ad laevum humerum conversa cervice, quod in ore Alexandri magni notaverat, incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi. Quindi è, che le tante medaglie di bronzo col nome di Alessandro battute dai Macedoni, da' Perinti, e da altri popoli, si credono de' tempi di Caracalla, riconoscendosi la maniera del lavoro, e il gusto di quel secolo, e avendoci lasciato scritto Erodiano, che Caracalla giunto nella Tracia rinnovò in ogni maniera la memoria d' Alessandro, e comandò, che in tutte le Città immagini, e statue di questo Re si ponessero.

Da queste considerazioni nasce il mio dubbio di sopra accennato, se il marmo di cui parliamo possa dirsi il vero ritratto d' Alessandro; poichè avendolo probabilmente gli antiquari del secolo passato stabilito per tale su qualche somiglianza colle divise medaglie, particolarmente nella capellatura, oggidì non incontreranno mai queste una intera credenza ne' dilettanti di gusto raffinato, per essere coniate tanti, e tanti anni dopo la morte d' Alessandro; e se pure da qualche originale sicuro, che allora sussistere potèa, ne trassero quei popoli la somiglianza, il nostro marmo non fu da loro veduto, e certamente non servì loro di modello, quantunque egli non è de' tempi di Caracalla, ma molto anteriore del miglior gusto greco, che non punto in quel secolo fioriva. Le medaglie poi d' argento, e d' oro, che in gran numero si vedono col nome d' Alessandro, i più esperti conoscitori affermano, che non mostrino il vero ritratto di lui, ma un Ercole giovane col capo coperto dalla pelle del Leone, per la pretesa discendenza, che i Re di Macedonia vantavano trarre da Ercole; che se pure ci fossero ragio-
ni

ni per sostenere esser questo il vero ritratto del gran Macedone, non lo sarà quello delle medaglie di bronzo battute da' Macedoni, Perintj, ed altri, già mentovate, e molto meno questo di cui trattiamo, il quale poco alle seconde si assomiglia, e punto alle prime: non per questo nè viene discapito veruno al nostro marmo, restandogli sempre il pregio di una eccellente scultura; e quando altro non fosse, la curiosità di vedere, e la facilità di potere esaminare una testa così rinomata, merita senza fallo tutta la stima, che il più delle genti le ha attribuito finora.

Riprova dunque non soggetta a niuna eccezione sarebbe, se da qualche gemma intagliata da Pirgotele, e anche da altro artefice non obbligato al servizio d' Alessandros, ma col nome sincero di lui, avessero gli antiquari stabilito il riscontro della somiglianza; e probabilmente ve ne poterono essere in quei tempi, anzi non ci è luogo di dubitarne, ma di presente non ancora a me è toccata la sorte di vederne, nè vi è tradizione costante, o scrittore accreditato, che le assicuri, quantunque in questo secolo si faccia diligente ricerca delle gemme con i caratteri.

Ritornando adesso agl' Imperatori Romani, ci si fa avanti COMMODUS, figlio di Marco Aurelio in età di anni dodici, come dal marmo apparisce, e molto somigliante alle medaglie, nelle quali spesso si trova assieme con il suo fratello Annio Vero. Questa testa è di un ottimo lavoro, e ben vi si scorgono i segni della stolidità di cui lo raccia Dione, dicendo, che diventò libidinoso, e crudele per le altrui male arti più, che per propria natura; e riesce molto facile il riconoscerlo agl' investigatori d' antichità,

tà, i quali abbiano veduto le di lui medaglie, e specialmente il singolarissimo medaglione, che in questo nostro Muséo si conserva.

CRISPINA moglie di Commodo, giovanetta di primo fiore, e probabilmente ritratta ne' primi anni del matrimonio, *quando cum Commodo, celerius quam vellet, in uxorem dedit, propter bellum Scythicum.*

PERTINACE, *Senex venerabilis, immissa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, statura Imperatoria*, come lo descrive Capitolino, che nel vero concorda assai bene con ciò, che nel marmo si vede.

DIDIO GIULIANO, uomo da nulla, e solamente noto per aver comprato l' Imperio da' Soldati, con pessimo esempio per molti de' successori. Nel suo ritratto nulla più vi si riconosce che l'ubriachezza, e la vecchiaia; e l'artefice non s'è molto affaticato per condurre una buona testa.

Le due Donne di Giuliano, moglie, e figliuola vengono dopo la Crispina. La DIDIA CLARA è posta di rincontro a Pertinace, e vi starà lungo tempo, non si potendo appena sperare, che sia per scoprirsì la Tiziana moglie di questo buono Imperatore, vedendosi soltanto alcune rarissime medaglie Egizie in questo nostro, e in due, o tre altri muséi d' Europa. Quel, *suae aetatis, puellarum omnium formosissima*, che si legge di DIDIA CLARA, io non lo ravviso nel nostro marmo, quantunque molto simile alle medaglie, e nettampoco l' *Admodum deformis* di MANLIA SCANTILLA. Gli considero bensì tutti due come un bello ornamento della raccolta nostra, attesa la rarità loro.

ALBINO colla sua barba folta, crespa, e corra
e con

e con gl'indizi della bravura militare nella testa, e negli occhi. Questo è uno de' ritratti, che più considerare si debbono nella Galleria, non tanto per la sua rarità, pochi vedendosene altrove, quanto per essere di bellissimo alabastro con tutto il petto antico.

SETTIMIO SEVERO, testa pure bellissima spirante vivezza, e movimento, colla barba secondo l'uso di quei tempi; ma che ritiene alquanto del barbarico: vi si scorge la fierezza di cui lo tacciano gli storici, ma nel medesimo tempo esprime maestà, e grandezza d'animo.

Uguale in eccellenza di magistero è la testa di **GIULIA** moglie di Severo, dimostrandoci vivamente la bellezza di lei, che la rendette famosa in Siria, e in Roma. Osservare vi si ponno ancora i tratti della nobiltà di sua nascita, e di quell'ascendente, che la volle di Roma Imperatrice, risaltando in quel volto grazia, e maestà. Appunto questa è di rincontro all' Albino, e un'altra testa della medesima Giulia già fatta vecchia, che fu creduto conveniente di collocare nello stesso ordine, per vederfi molte medaglie, che a questo marmo si rassomigliano.

CARACALLA con quella accigliatura, e increspatura di volto, che si vede nelle medaglie battute verso gli ultimi tempi, quando già avea lasciata quella piacevolezza, e giocondità, che lo rendeva amabile a' genitori, accetto al popolo, e grato al Senato, come lo scrive Sparziano, e certamente non farebbe così facile il riconoscerlo nelle medaglie de' primi, e degli ultimi tempi, *quando vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum, quem puerum scirent, multi esse non crederent*, se la stessa iscrizione di Marco Aurelio Antonino non

ce lo dimostrasse. E' osservabile il voltare della testa, comechè a mio credere alquanto caricata, pretendendo quasi con quell' atteggiamento farsi tanto più credere Alessandro, di cui leggiamo, che tenesse naturalmente piegata la testa a mano sinistra, e però andavane imitando anche gli stessi difetti: *Alexandrum magnum, eiusque gesta in ore semper habuit*, lasciò scritto il sopraccitato Sparziano.

PLAUTILLA qual si vede nelle medaglie di argento rarissima, e bellissima testa, è riguardata con piacere da tutti i dilettanti.

GETA, con alquanto di barba, che vale a dire scolpito in questo marmo poco prima, che dall' empio fratello venisse ucciso. Io non vi trovo il *Natura decorum* di Sparziano, e pure lo vedo somigliantissimo alle medaglie; ma non accordandosi questo scrittore con Erodiano, nè pure nella descrizione de' costumi, può crederfi, che nè tampoco in quella delle fattezze si apponesse al vero.

L' altro busto col nome di GETA ce lo rappresenta in età fanciullesca, come si vede nelle medaglie d' oro, e d' argento, unito o al padre, o alla madre, o al fratello, e in una tutti quattro assieme.

Due teste di DIADUMENO, ambedue in età puerile, nella quale appunto fu ucciso assieme con il Padre. Le teste benchè non dimostrino di essere per mano di eccellente maestro, nulladimeno rarissime sono.

Una testa incognita, assieme con un'altra Plautilla, va continuando la serie, qual si vede nelle medaglie di bronzo, nè io saprei quì addurre le ragioni d' una sì notabile diversità di lineamenti, se non fosse quella dell' età; ambedue però sono di Plautilla, siccome di Plautilla si legge il nome nelle

le medaglie suddette, benchè con varietà d'effigie, non però tale, che non si riconosca essere della medesima Donna.

ELIOGABALO, il peggiore di tutti gli uomini, e mostro per crudeltà, e per lascivia il maggiore di quanti ne soffrì il Romano Imperio. A ben considerare questo suo ritratto, si vede in esso l'effeminatezza, onde si possono credere di leggieri tutte le dissolutezze, che di lui benchè con somma modestia Lampridio scrisse. Fu talmente abominata fin la memoria di quest'empio Imperadore dall'offeso popolo, che gettò nel Tevere il cadavero unito a grave peso, acciò vestigio non ne restasse al mondo; perlocchè conservarne un ritratto, e somigliante ancora alle medaglie, non è piccolo pregio.

Delle tre Donne assegnate dalla storia a Eliogabalo, delle quali vi sono medaglie, abbiamo noi solamente l'**AQUILIA**, che ritiene nel volto la modestia, e l'aria conveniente a Vergine vestale, dal chioostro delle quali la trasse questo lascivo Principe, dicendo, che a un Sacerdote dovuta era una sposa sacerdotessa.

ALESSANDRO SEVERO, testa'affai bella con diversa foggia di capellatura da quegli Imperatori, che lo avevano preceduto, e praticata poi da molti de' successori. Si riconosce in esso la maestà del volto, e della statura, che ci viene dagli storici descritta, e l'amabilità, e la piacevolezza del tratto vi si scorge. Reca piacere il riguardarlo, e ne nasce il compatimento dalla considerazione del suo tragico fine.

MAMMEA madre di questo Imperatore Donna ambiziosa di regnare, e per la sua superbia odiosa ai popoli. Il suo ritratto è della maniera di quello
del

del figliuolo, e una perfetta somiglianza colle medaglie ritiene.

GORDIANO Affricano il vecchio, molto somigliante alle medaglie, ma poco a ciò che ne scrive Capitolino, poichè il *Pompali vultu*, e il *Facie bene lata, oculis, ore, fronte reverendum* non vi si vede; vi si osserva bensì il *Corporis qualitate suberaciusculum*, che nelle medaglie ancora si trova; laonde e per questa ragione, e per non v'essere altro marmo di Gordiano, per quanto io sappia, stima non ordinaria si merita.

Segue GIULIA MESA vecchia, come la mostrano le medaglie, nè può non esser ella stessa tale, quando ottenne l'onore delle medaglie, e delle statue; poichè venuta a Roma colla Sorella Giulia moglie di Severo, solamente in tempo di Elagabalo, che per le arti sue Imperatore diventò, ella di Augusta figura fece.

PUPIENO, testa assai bella, e molto somigliante alle memorie che ce ne restano. In quel volto si scorgono i contrassegni del colore, e la vivezza degli occhi, la risoluta guardatura, e la prontezza dell'atteggiamento, le quali proprietà confermano il detto di Capitolino, che *neque Pupieno fortius, neque Balbino benignius fuit quidquam*. Il mentovato altre volte Sig. Addisson fa l'onore alla Galleria di asserire d'avervi veduta una testa di Tranquillina, moglie per altro non madre di Gordiano Pio (come egli dice) e che sarebbe un ritratto di somma rarità, ma non vi è egli, nè vi fu mai.

ANTIOCO VII. detto Evergete decimoquinto Re di Siria, si vede in altra testa cinta di fascia reale, e non le bisogna altro esame per autenticarla, se non produrre la medaglia di questo Re, che non è rara

è rara, e porta qualche volta il cognome d'Evergete, e l'Epoca non può esser sottoposta a sbaglio, o ad arbitrio.

FILIPPO Padre, o il vecchio che dir vogliamo, testa estimabile e per la rarità, e per lo lavoro, che per quei tempi può dirsi di buon maestro; e basta vederlo per riconoscere qual egli sia, non altrimenti che se fosse un Adriano, o un Antonino Pio.

Un'altra TESTA pur reale, perchè ornata di fascia, di maniera Asiatica senza dubbio, è migliore dell'Evergete; ella tiene qualche somiglianza con Farnace figliuolo di Mitridate Eupatore, del quale in questa Galleria si conserva un bellissimo medaglione di oro, se non che in questo si vede un principio di barba, che non apparisce nel marmo. Si assomiglia ancora non poco a Demetrio secondo Re della Siria nella sua età giovanile, e prima che restasse prigioniero de' Parti, di dove tornò con lunga barba; e io ho veduto due impronte di medaglie le quali si ritrovano nel Muséo del Serenissimo di Modena, che persuaderebbero ogni altro più ardito, a scrivere nel marmo Demetrio secondo, ma a me piace lasciarne il giudizio a' più esperti conoscitori.

TRAIANO DECIO, *familia, dignitateque praestans, & omnibus praeterea virtutibus ornatus*, come dice Zosimo, e sembra che il marmo esprima nobiltà, e decoro: vi si riconoscono ancora le vestigie della bravura, per cui si rendette cotanto caro a' soldati, e la piacevolezza per cui dal popolo tanto amato fu; nè altro bramar si puote che una maggiore somiglianza colle medaglie.

Rincontro a Traiano sta collocata una testa di
mol-

molta bellezza, della quale si lascia all'arbitrio degli eruditi, e de' curiosi il giudicare ciò che lor piace, mentre io riportando l'opinione degli antiquari e de' viaggiatori, non ho intenzione di stabilire nulla di certo, senza maggiori riscontri di verità poco meno che indubitata. Molti han voluto, e l'hanno scritto ancora, che essa rappresenti Scipione Affricano, ma il Gronovio contrasta per me questa opinione, che veramente non ha niuno appoggio valevole a sostenerla, e inclina a crederlo più tosto il ritratto di Scipione Asiatico; e le sue riflessioni sono ragionevoli. Noi dalla testa totalmente raso lo diciamo il Zuccato; ed io posso assicurare, che egli è un marmo lavorato col maggior gusto romano.

QUINTO ERENNIO, giovanetto nell'età prima, spira gentilezza, e leggiadria, e si rende stimabile per l'intera somiglianza, che ha colle medaglie; trovandosi poco di buono da quinci innanzi ne' marmi rappresentanti teste d'Imperatori.

Altra bellissima testa è situata in faccia a Quinto Erennio, la quale tiene più che la metà delle guance coperte da folta, e ricciuta barba, e i capelli sono della medesima foggia, mostrando universalmente risoluzione, e fierezza. E' parere di molti, che rappresenti ANNIBALE Cartaginese terrore della Romana Repubblica, e so esserne in Italia un'altra del tutto simile, che si spaccia per lo ritratto di questo gran Capitano; ma non per questo nella base vi se ne legge intagliato il nome, siccome è stato praticato nell'altre non sottoposte a dubbiezza. Il scarpitatore Gronovio ne' suoi tesori, parla diffusamente d'alcun bassorilievo, e d'una gemma intagliata, in cui si pretende figurato il ritratto di Annibale,

K

e pa-

e pare che non vi si soddisfaccia, ma questo (qualunque esser si possa) è molto differente dal nostro, che è bensì un ritratto, e di gran maestro romano, sebben la fisonomia, i lineamenti del volto, e la barba abbiano molto dell' Affricano.

VOLUSIANO, giovane di buono aspetto con poca lanugine sulle guance, e spirante vivacità: gli storici nulla dicendo delle fattezze di questo Principe, è da considerarsi il ritratto in marmo per molto raro, potendosi osservare in esso quel che manca alla storia. Di rincontro vi è una testa incognita.

GALLIENO con i contrasegni de' suoi costumi sul volto; leggendosi di lui in Trebellio *natus abdomini, & voluptatibus; dies, ac noctes vino, & stupris perdidit*. E certo si riconosce in questa testa la melensaggine, solito effetto della ubriachezza, e della sensualità.

Un altro Gallieno in differente età, è collocato a canto a questo.

COSTANTINO MASSIMO, somigliantissimo alle medaglie, e per questo molto stimabile: pare che in quel ritratto vi si veda l'effeminatezza rinfacciatagli da Giuliano ne' Cesari; ma forse che quella languidezza è un effetto della mancanza di maggiore abilità nello scultore, poco di buono trovandosi ne' marmi, che di quei tempi rimasti ci sono, e de' quali niun altro se ne conserva in questa Galleria.

Dopo le già descritte teste, non vi resta da esaminare nella Galleria, che con propria espressione può chiamarsi esteriore, se non quattro altre teste con busto, di buona maniera, non starò io a farne parola, perchè ancora non si è potuto ritrovare chi si rappresentino; ma solo
messe

messe una dopo l'altra, per riempire il corridore a Levante.

Prima Camera detta de' Pittori.

ED eccoci giunti colle osservazioni a quegli oggetti, che ispezione oculare necessariamente meritano, per non essere possibile, il comprendere dalla narrativa, qual grado di stima lor si convenga, ancorchè si adoperino l'espressioni più significanti, che dettare possa una ingegnosa eloquenza.

Di questa Classe sono principalmente i Quadri, intorno a i quali gli Scrittori delle Vite de' Pittori sforzati si sono di rappresentare le perfezioni, attribuendo quasi a lavoro divino le maravigliose produzioni dei celebratissimi artefici, che gli hanno disegnati.

Non si può di questi Quadri fare una special descrizione, per essere sottoposti a mutar luogo come più volte è seguito; poichè quelli, che alcune diecine di anni prima furono nella Galleria, oggi sono nel Palazzo Pitti; e da questo che ne è pienissimo, altri passarono alla Galleria, altri a gran Signori donati furono: e un molto maggior numero, o per genio, o per ornamento casualmente mandati nelle ville, e abitazioni di campagna, vi rimasero qualche tempo, e da una trasportati in un'altra, appena si saprebbe oggi dove rinvenirgli. Aggiungasi che con un tale impegno se ne dee parlare di un numero grandissimo, e non a olio, a fresco, e a tempera, solamente; ma di miniatura, di cera, di mosaico, di smalto, di ricamo, e di quan-

to mai ridurre ha saputo l' arte a imitazione della natura .

Oltre a ciò , tralasciar non potendo le notizie , che riguardano i tanti ingegnosi ritrovamenti de' tempi nostri , de' quali , come si disse sul principio non ne mancano in verun genere alla Galleria , facil sarebbe raddoppiare il volume con tedio di chi leggesse , e forse con non curanza , per non dir con disprezzo . Seguitando adunque il metodo intrapreso di ridurre a classi , quel che a dir mi resta , non trovo oggetto più degno (essendo ancora il primo gabinetto da osservarsi) della curiosità de' viaggiatori , quanto i Ritratti de' Pittori più rinomati , dipintisi da loro medesimi . Quantunque tra le nazioni più culte dell' Europa , sia celebre questa raccolta , forse non tutti l' attenzione valutata avranno nel trovargli veramente originali , la difficoltà , e la fortuna nell' aver acquistati i più antichi , la maestosa comparsa , che una tal raccolta all' occhio presenta , ora che ella arriva al numero di ccxxiii. , e l' ordine col quale disposta fu : ordine , che in una sola occhiata alla immaginativa propone le tre scuole principali della pittura , stabilite dal consenso universale de' professori più celebri nell' arte del disegno . Ognun sa , che queste sono Romana , Lombarda , e Oltramontana , e i seguaci di esse restano appunto distribuiti in tre parti con aggiustata divisione . Nella Romana si vede Raffaello Sanzio da Urbino , che considerare si dee di essa per Capo , e Principe ; e dietro a lui Andrea del Sarto , e Leonardo da Vinci Fiorentini ; e susseguentemente una folta schiera de' più moderni , fino al Cavalier Conca . Nella Lombarda a niuna inferiore in grand' uomini , stanno intorno a Tiziano pri-

primo di essa, Paolo Veronese, Palma, i tre Bassani, con altri molti fino alla Rosalba Carriera, valente Ritrattista de' tempi nostri; e compiuta rendono la raccolta i cinque Caracci co' loro famosi allievi, Guido, Domenichino, Guercino da Cento, Albani, e il sempre commendabile Carlo Cignani. Per la scuola Ultramontana, che comprende Provincie, e Regni tanto più vasti dell' Italia, in ciascheduno de' quali Pittori di vaglia fiorirono, e in gran numero, quantunque per la lontananza de' paesi sia stato molto difficile di averne i ritratti, pure acquistare si è potuto quelli dei Rubens, Vandich, Purbus, Hundroft, Holbein, Vovet, Velasco, Ribera, Moor, e Lilli, con molti altri, che la raccolta pregiabile rendono, specialmente se si consideri, Alberto Duro, e Lucas Kranach, che traggono una parte di loro pregio dall' antichità.

Per finimento poi di questa sì numerosa unione, si vede una Statua di marmo Carrarese, opera di Giovanbatista Foggini, bravo Scultore de' tempi nostri, la quale rappresenta il Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, sedente in mezzo a vaga, nobile, e ricca Tribuna, con varie carte alla mano, per dare ad intendere il Real genio di questo magnanimo Principe verso le belle Arti del disegno, e per ogni sorta di Letteratura; e vuol sì qui avvertire la posterità, che fu pensamento della di lui gran mente questa altrettanto difficile, quanto singolare, e per poco non dissi incomparabile raccolta, continuata poi dal Serenissimo Gran Duca Cosimo III., e da' suoi Successori, e dal sempre invitto FRANCESCO I. Imperator de' Romani, e nostro Gloriosissimo Sovrano. Per maggior notizia di quan-

to ho detto, porrò qui l' Iscrizione, che nella base si legge.

LEOPOLDO . AB . ETRVRIA . CARDINALI
 NVISMATVM . TABVLARVM . SIGNORVM . GEMMARVM
 OMNIVM . DENIQUE . DELICIA RV M
 ERVDITAE . ANTIQVITATIS
 VINDICI . ARBITROQVE
 INTER . HAEC : IPSIVS . MONVMENTA
 V E R E . R E G I A
 VIVOS . AC . SPIRANTES . QVASI . VVLTVS
 PICTORVM . TOTO . ORBE . CELEBRIORVM
 PROPRIA . MANV . AETERNITATI . CONSECRATQS
 PATRVO . DE . SE . DE . CIVIBVS
 DEQVE . POSTERIS . OPTIME . MERITO
 COSMVS . III . M . ETRVR . D . MEMOR . GRATVSQVE
 SVVM . QVOQ . VTI . PAR . ERAT . LGCVM . DEDIT

Al di fuori della Tribuna sotto cui la statua risiede, vi si legge il seguente Distico.

HIC . LEOPOLDVS . ADHVC . STATVA . NON . DIGNIOR . ALTER
 NEC . STETIT . NULLA . PRIUS . NOBILIORE . LOCO

e nella volta della Tribuna medesima sta scritto .

SEMPER . RECTVS . SEMPER . IDEM

E sotto v' ha una piramide, che fu l' impresa di questo Principe tanto benemerito delle scienze, e delle belle arti.

Se-

Seconda Camera detta delle Porcellane .

IN questa si conservano Porcellane d'ogni qualità di Vecchia Rocca, e vi sono Vasi in vero sorprendenti, e rari del vecchio Giappone, e della China. In questo Gabinetto, vi è l'ingresso del gran Corridore, che porta, come accennammo al Palazzo Pitti.

In mezzo si osserva una Tavola di braccia tre, e soldi 3. di lunghezza, e braccia 1. e soldi 15. di larghezza, di pietre dure intarsiate; arte ritrovata come si accennerà in altro luogo quì in Firenze.

Terza Camera detta degl' Idoli .

I Viaggiatori dalle Porcellane fanno passaggio in questo Gabinetto, dove presso la porta si osserva una Colonna di bellissimo Alabastro Orientale alta braccia tre, e mezzo fiorentine, ed ha di circonferenza braccia 1., e soldi 10. di un sol pezzo lavorata, a volte, o dir vogliamo a spirale, e con tutta la delicatezza, e magistero. L'imbasamento poi, e l'imoscopo di più all'altezza suddetta, sono composti modernamente di Affricano, e sopra vi posa una graziosa figurina antica di marmo, alta circa palmi tre, che rappresenta una Diana, in atto di frecciare qualche fiera.

Ricorrono intorno a questo Gabinetto un poco discosto l'uno dall'altro due imbasamenti, i quali dividono i quadri piccoli da' grandi, e sono ripieni di bronzi. Sotto nome di bronzi, intendo tut-

te le Deità, che avevano culto ne' tempi del Paganesimo, le quali in sostanza erano poche, se dir vogliamo delle maggiori, moltiplicate bensì con denominazioni diverse per accomodarsi alla superstizione de' Popoli, e all' uso delle Nazioni, e talvolta all' interesse de' Sacerdoti; ma crescevano poi poco meno, che all' infinito le minori, cioè a dire, Lari, Penati, Custodi, Geni, Animali, e Mostri ancora, adattandosi il popolo minuto nelle oblazioni, e ne' voti a tutto ciò, ch' ei credeva poterli giovare, o nuocere; e questi tutti generalmente oggi con una sola voce, Idoli da noi chiamati vengono. Intendo altresì sotto tal nome gli strumenti ne' Sacrifici, nella Guerra, ne' Bagni, e in qualunque altro uso adoperati dalle antiche Genti, che la maggior parte delle cose loro facevano con accuratezza, e non poche con erudizione, e con mistero. Vi comprendo ancora le Teste, e Figure d' Imperatori; e Donne Auguste, Regi, Regine, Eroi, Filosofi, Province, e Città; e finalmente alcuni Simboli storici, e favolosi. Ma siccome di tutte queste spezie di Bronzi nella Galleria se ne conserva gran numero; e molti ve ne sono, o sconosciuti, o mal conservati, o triviali, per isfuggire lunghezza, e tedio, mi ristringerò a' più insigni, i quali trovandosi per la maggior parte adunati in una sola camera, recano molta facilità a chi vede, ed a chi legge, cui certamente poco suol calere di saperne il numero, ma gran soddisfazione gli arreca il comprenderne il pregio nella descrizione.

I Bronzi in questo Gabinetto adunati, sono in numero di pezzi trecento, de' quali cominceremo l' esame dalle Teste, che ben lo meritano pel

nu-

numero, e per la bellezza: dodici ve ne sono al naturale, pregio non comune a ogni raccolta di Bronzi, accresciuto di più notabilmente da tre Ritratti di Tiberio, d'Antinoo, e di Faustina Seniore, tutti e tre con perfetta somiglianza alle Medaglie: l'altre nove, prese con rigore, non si adattano a ritratto veruno noto con indubitato riscontro; quattro bensì di loro possono dar motivo di speculazione agli Antiquari vaghi di indovinare, purchè niuna testa resti senza nome; e quanto a me non dubito punto, che vi troveranno quattro Filosofi, adattandosi a quella qualità di uomini la gran barba, che a tutti le guance copre, e lo strasio di cui a due di essi si vede cinta la testa.

Quanto a me, io non ho tanto ardire di assegnarle più ad uno, che ad un altro, toltane una. L'avventura poi, che le ha in questo gabinetto trasportate, essendo assai particolare, spero che sarà letta con piacere, e dalla narrativa potrà trarsene un altro non men giusto motivo per crederle di Filosofi. Nell'anno 1720. essendo naufragata una piccola nave nelle vicinanze di Livorno, gl'interessati del carico di essa, credettero dover tentare la recuperazione di alcune mercanzie meno sottoposte a' danneggiamenti dell'acqua: adoperati pertanto alcuni di quei marinari, che gli antichi chiamarono *urinatores*, e oggi si dicono Mangononi, uno di essi col suo uncino trasse fuori una testa di bronzo verde, e ben conservata; se non che i vermiccioli, e il Tartaro marino coprivano alcune parti de' contorni. Renduti per tanto animosi, cercarono nuovamente, e ne trovarono un'altra simile in proporzione, e sol differente nella

la fisonomia del ritratto; e per quanto dopo si affaticassero null'altro rinvennero.

Non molto tempo dipoi per qualche nuova occasione a pescare tornarono, e due altre ne afferarono della medesima grandezza, e con gli stessi accidenti; e dipoi nulla più oltre è a luce venuto. Attentamente esaminate furono, e considerato, che tutte erano dell' istessa proporzione, con principio di petto, e senza niuna rottura in quella parte, che indicasse frattura, o staccamento, convennero nel parere i dilettanti di antichità, e gli scultori, che non fossero distaccate da' simulacri, ma lavorate per meri ritratti, servissero un tempo d' ornato a qualche Gabinetto. In una di esse, che è tenuta per la più bella, fu riconosciuto il ritratto di Omero perchè simile affatto a quello, che si vede in Roma nell' Apotsofi; onde ciascheduno si confermò, che tutti quattro rappresentassero Filosofi, lavorati a bella posta in quella foggia, per venerazione di uomini grandi, e rinomati, de' quali potendosi supporre perfetta la somiglianza, a riguardo del lavoro eccellente, si rende deplorabile la mancanza della base, in cui probabilmente esisteva il nome, e con ciò l'acquisto incomparabile dir si potèa.

L'ottava testa rappresenta una Donna di età matura con panno, che nel disopra tutta la copre, e altra fasciatura tiene al disotto, da cui venendo circondata la fronte, scende per le tempie al collo, e le attraversa la gola subito di sotto al mento, poco diversamente da quel, che si pratica oggi dalle nostre Religiose. Non può dirsi Imperatrice deificata per esser molto diversa da quelle, che si vedono nelle medaglie, non Deità, non Sacerdotessa, non Vestale, che sarà dunque mai? Propongo per con-

ger-

gettura una Sibilla, e prego i curiosi ad osservare l'età, la vivacità degli occhi, l'aria del volto infiammato, con trasporto di estro profetico, e ne credano poi quelló, che loro piace; non mi è ignoto che nelle medaglie della Gente Carisia, in cui Spanemio, e Vaillant trovano la testa della Sibilla Frigia, non vi è accordo con questa nostra; ma esistendo elleno, non può neanche supporfi, che tutte rappresentate fossero in età giovanile, e la Cumana, che pur si vede nelle medaglie, mostra maggior età. Sopra le altre quattro nulla vi trovo da proporre, e nè tampoco sopra; tre busti colle loro teste alti circa un piede di buon lavoro, ma senza riscontro, nè men capace di vaticinio; e tanto dirò di un gran numero di teste minori rappresentanti Deità, Imperatori, Regi, Eroi, Filosofi, e capricci ideali, alle quali tutte antepongo quella dell'Africa colla sua Proboscide d'Elefante, bella quanto mai dir si possa.

Tra le Figure precede a tutte Saturno, creduto il più vecchio degli Dei, e per questo venerato come padre di Giove, di Nettunno, di Plutone, e di Giunone, che vale a dire creatore de' quattro Elementi, per i quali il mondo si sostiene; quindi lo dissero inventore dell'Agricoltura, e gli assegnarono la falce, come nel nostro simulacro si vede.

CIBELE sedente sopra di un masso, o scoglio, abbigliata da veste doviziosa, coronata di Torri, come la disse con molt' altri Claudiano.

Turrigeramque petit Cybelem.

e colle vestigia dello Scettro nella mano destra,
attri-

attributi a lei assegnati da favola misteriosa, per far comprendere Cibeles altro non essere, che la Terra. Lucrezio nel libro II. lo disse in due versi.

*Muralique caput summum cinxere corona,
Ex imis munita locis, quod substat Urbes.*

E. S. Agostino *de cult. Dei* più chiaramente ancora: *Eamdem inquit Varro, dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse orbem terrae, quod turres in capite; oppida, quod sedens fingatur, cum omnia moveantur, ipsam non moveri.* Altre volte forse nella mano destra v'era il Timpano, e a piè dello scoglio il Leone, come appunto si vede rappresentata in molte medaglie con iscrizione MATER DEVVM; ma l'uno, e l'altro mancano al nostro Bronzo, e vi si vedono le rotture.

GIOVE replicato in più figure, quali mezze vestite, quali col solo Pallio, e quali tutte nude, talora coll' asta, talora collo scettro, talora colla patera, ma quasi sempre col fulmine. Ischio scrive, che Giove era adorato precisamente in Seleucia, col nome di Ceraunio, o Fulminatore; e Appiano ne adduce la ragione, dicendo, che Seleuco edificatore di quella Città, avendone preso l'augurio da un fulmine, diede questo cognome di Ceraunio a Giove, e volle che fosse la principal Deità di questa popolazione, anzi che il fulmine venisse da lei venerato: quindi è, che nelle medaglie di Seleucia per lo più si vede il fulmine, quando posato sopra di un altare, quando nel rostro di un aquila, e quando coll' ala, come se allora dal cielo ca-

des-

desse, e nel rovescio delle medaglie di Seleuco ordinariamente il fulmine si trova.

GIUNONE, questo è il simulacro medesimo portato nella Dissertazione aggiunta al Dempstero, *de Etruria Regali*, alla Tavola XCIII., e benchè il suo dotto, e circospetto autore non l'assegni a Deità veruna, spero che non incorrerò taccia di temerario, dicendo che appartenere possa a Giunone, più che ad ogni altra, per l'abito molto simile a quello di cui si vede vestita nelle Romane, e Greche medaglie, e per lo diadema del quale porta adornata la fronte, nè l'essere di manifattura Etrusca, come lo attestano alcuni caratteri segnati in un fianco, può recarle eccezione veruna, restando bastantemente provato dal sopradetto chiarissimo autore, che Giunone nell'Etruria aveva culto.

Dell'altra Giunone detta Sospita, o Sispita non si può mettere in dubbio l'applicazione al simulacro che qui si conserva, portandone tutti i simboli, che gli antichi scrittori assegnati le hanno, ed essendo totalmente simile a quella, che si vede nelle medaglie di Antonino Pio, con iscrizione IVNONI SISPIAE, corrispondente all'altre più antiche delle famiglie Romane, Thoria, Metia, e altre. L'etimologia di questo nome la porta Festo, scrivendo *Sispitam Iunonem, quam vulgo Sospitam appellant, antiqui usurpabant cum ea vos, ex greco videtur sumpta, quod est* (credo) $\Sigma\Omega\text{Z}\epsilon\text{I}\text{N}$ *defendere, o servare*. L'abito è tale quale lo descrive Cicerone nel libro I. *de natura Deorum*, citato da tutti gli Antiquari, che hanno scritto delle medaglie consolari, e ultimamente ancora dal Sig. Addison nel mentovare che ei fa questa nostra statua, a cui compartisce onore soprabbondante con produrne la stampa inte-

ra,

ra, quando è mancante dell' asta, e dello sendo, e con dirlo uno de' più rari della Galleria, e certamente non è degl' inferiori; ma il giudizioso lettore si accorgerà, che ve ne sono altri, i quali per alcune ragioni meritano una stima superiore, e precisamente per la rarità, non dandocene di quella riscontro veruno nè le medaglie, nè gli storici.

VESTA abbigliata quasi nella stessa foggia, che ce la dimostrano le medaglie, tiene nella destra la fiamma viva, simbolo suo propriissimo, non intendendosi altro dagli antichi per Vesta, che il Fuoco stesso.

*Nec tu aliud Vestam quam vivam intellige ...
Flammam.....* Ovidio nel sesto de' Fasti.

Quel di più, che a maggior chiarezza del profondo mistero racchiuso dalla Teologia de' Gentili in questa Deità, e nel suo nome desiderare si possa, lo insegnano il Lipsio, e il Vossio.

DONNA poco diversa nell' abito, dalla quì sopra descritta tiene in mano l' Acerra, onde giova il crederla una delle assistenti a' sacrifici di questa Dea, tanto più che è velata; seguendo il sentimento di Marziano Capella nel libro II. de' Num. *Acerra autem multo aromate gravidata eademque candenti, manus Virginis oneratur, ac Vestae Deorum nutritici, eidemque Pedissaeque Acerra illa olacum aromaticis refundente, omnis ordo Caelicolum portiones sibi competentes attribuens, arabicis lactatur balatibus.* Dell' Acerra parlarono fra gli altri Virgilio, e Ovidio il primo scrisse

.... Et plena supplex veneratur Acerra.

e il secondo

Cumque meri patera Thuris Acerra fuit.

M I-

MINERVA ERGANE: col parlare nuovamente di questa Deità, vengo a soddisfare alla promessa fattane nella descrizione delle Statue de' Corridori, acciò l'osservatore erudito riconosca chiaramente quanto si disse allora su gli Elmi composti di pelle. Questa figuretta alta quasi un piede tiene l'Elmo così stirato su la testa, e alle tempia, che non può dubitarsi essere di quella foggia, vedendosene manifestamente la varietà in molti altri, che debbon prenderli come fabbricati di metallo, e che possono osservarsi in figure collocate in poca distanza di questa, di cui parlo. Il Serpe che essa tiene avvolto al braccio destro, e nell'attitudine appunto, che si vede fra le mani della Dea Salute, potrebbero far credere, che rappresentasse Minerva Salutare, se la Scuola, o Navicula da essa tenuta nella mano sinistra, non la stabilissero con evidenza per Minerva Ergane; e vi è tutta la probabilità, supponendo, che non potendosi adattare il Serpe sopra il morione come nelle statue, attesa la sua piccolezza, le fosse adattato al braccio. Quanto poi differisca dal simbolo della Dea Salute, può riscontrarsi da altro simulacro d'ugual grandezza collocato in poca distanza, e che veramente questa Dea rappresenta. Fra le figure di Mercurio, Apollo, e Diana, che seguono nella distribuzione, abbigliate come si conviene al Personaggio che rappresentano, ma senza niuno simbolo particolare, ne sono due di ugual grandezza ambedue di Donna, una delle quali, se con la stola non unisse i Clavi, dir si potrebbe la musa Urania, tenendo in mano un Globo, e contemplandolo.

Uraniae caeli motus scrutatur, & astra.

L'al-

L'altra poi col flauto nella destra, e libro di note musicali nella sinistra, non diverso da quello, che oggi si pratica, non si può dubitare, che non rappresenti, o Euterpe con Virgilio, o Tersicore con Ovidio; vero è, che la circostanza del libro merita considerazione. Succede nell'ordinanza de' bronzi ciò, che appartiene a Venere, e Bacco; di quella sei simulacri ne furono trascelti: Celeste, o Pudica, vestita nella metà del corpo; Vincitrice con pomo; Marittima colla conchiglia; Anadiomene co' capelli sparsi; Portuense coll'urna; e Simbolica colla spina nel piede; e in mezzo stà un Paride con pomo in mano. Per il settimo simulacro, mi lusingo, che a buona equità niuno potrà accusarmi di arditezza soverchia, se vi colloco la statuetta con caratteri Etrusci portata nel Dempstero alla tavola X., mentre la trovo coronata di mirto, e ornata di gemme, col pomo in mano, simboli affatto propri di questa Deità.

Bacco poi si riconosce subito dal Tirso, che tiene nelle mani, senza nè pur riflettere alla bellezza, e gioventù; e intorno a lui stanno un Baccante co' cembali, un altro in positura di saltare, e una Menade furiosa, che più visibilmente non può esprimere quanto Giovenale scrisse Sat. vi.

Crinemque rotant ululante Priapo
Maenades

Più di tutti questi seguaci di Bacco, riesce però curioso, ed osservabile un Fauno, che suona la Tibia doppia, da' Greci detta, credo ΖΑΥΛΟΣ, a differenza della Tibia scempia, o singolare, chiamata ΜΗΝΑΥΛΟΣ; tiene la Buccola. *Ut inflandis Bucculas distendat Tibiis*, dirò con Arnobio, colle quan-

guance gonfie, *impletis maxillis*, scrisse Polluce, e colle narici, e occhi grossi fuori dell' ordinario pel raccoglimento del fiato, giusta la descrizione, che de' Tibicini ne fa Eliodoro. *Ea de causa, quod illis intumescere genas inter canendum Tibiis videbat, et vehementer inflando praeterea ad nares exurgere, oculis incensis, ac sua sede excedentibus &c.*

Gli Eroi, ed i Soldati, e tutto ciò, che con essi ha correlazione, mi si presentano adesso nell' ordine assegnato, per osservare il più notabile. Dopo Ercole rappresentato in più figure, e con diverse intenzioni, meritano di essere considerati alcuni Soldati, uno tutto nudo colla testa ornata di spoglia di lupo; un altro armato colla corona in mano, premio di vincitore, e un terzo con elmo di foggia inusitata. Fra questi è pure collocato l' Escubitore, o Vigile coll' elmo stivato sopra la testa, di modo che non può essere di ferro; del che si diede un cenno nella descrizione delle Statue de' Corridori. Ma più di tutti sveglia curiosità un uomo militare bizarramente armato colla clava, o altro strumento non molto dissimile da quelli che si vedono nelle mani de' Gladiatori Etrusci, e ciò, che più lo rende curioso sono due corni, che gli adornano la fronte. La maniera è barbara, e senza molto divario crederei, che attribuire si potesse, o agli Egiziani, o agli Etrusci.

Un altra figuretta vestita alla militare con paludamento imperiale richiede di essere attentamente esaminata, e per la sua bellezza, e per la sua conservazione: gl' intendenti vi ritrovano il ritratto dell' Imperatore Vespasiano, e non avendo motivo di dubitare della sua antichità, sarà facile il concepirne stima superiore ad ogni altra.

L

Fi-

Finalmente in questo luogo, e nel suo genere esige giudiziosa osservazione una figura di Donna alta un piede in circa, di buona maniera, ben conservata, e di legittima antichità, la quale dall'abito, e dalla ferita, che se le vede sotto la sinistra mammella, viene creduta un Amazzone spogliata del Balteo, e in segno di dolore alza il braccio verso del Cielo, quasi voglia lagnarsi, che al maggior uopo l'abbia abbandonata; ma perchè non se ne possono addurre riscontri più certi per compensare questa incertezza, i dilettanti goderanno non poco, nel contemplare uno de' più bei pezzi di bronzo, che il tempo ci abbia conservato,

Fra gli Eroi stanno ben collocate la Vittoria, e la Fama; quella vestita, questa nuda: bene ancora vi risiede un Gruppetto di due Soldati armati del tutto, che sostengono altro Soldato morto, armato anch'esso. Leonardo Agostini, vide un simbolo del tutto simile in una gemma, e lo disse Carità Militare, e nella nostra Dattilioteca, si vede pure qualche cosa di somigliante.

Altro Gruppo di egual proporzione al medesimo, ma più curioso, darà facilmente nell'occhio a' riguardanti. Sono due Vittorie, che sostengono, e rimirano con attenzione un Soldato morto, e chiaramente dimostrano, essere quello il Cadavere di un Soldato vincitore, gloriosamente morto nel combattimento.

Poichè si tratta de' Gruppi voglio accennare, esservene uno, cui vien data doppia spiegazione, e forse niuna è la vera. Egli rappresenta un Uomo nudo affatto, con ale alle spalle, che sostiene con amendue le mani una figura di Donna tutta vestita, e due volte minore di se. Piace per tanto a taluno di

di credere , che nel simbolo venga figurato il Tempo con una delle Parche ; e certamente alla piccola figura essendo vestita di leggerissime , e svolazzanti vestimenta , con una fascia d'attorno al capo a foggia di Diadema , può adattarsi molto bene la descrizione , che ne fa Catullo ne' seguenti versi .

*His corpus tumulum complectens undique vestis
Candida , purpurea talos incinxerat ora ,
Et roseo niveae residebant vertice vittae .*

Altri poi sono di parere , che nel Gruppo si rappresenti Orizia , rapita da Borea al padre Erittéo Re d' Atene , da cui non la potè ottenere per isposa . Tutte due queste spiegazioni hanno le loro eccezioni , che gl' intendenti sapranno ben ritrovare .

ERCOLE con Antéo sollevato in alto , assistito da Pallade nelle sue memorabili imprese , compone un altro piccolo graziosissimo Gruppo , e un altro ne viene fornito dalla favola del Laocoonte , sopra di cui i conoscitori giudicheranno , se abbia più ragione chi tiene questo per antico , o l' Addison , che propose l' altro di maggior mole , come uno de' più singolari pezzi di bronzo della Galleria , e di antichità incontestabile .

IL garzoncello amato da Ercole , e da lui rapito al Padre Teodamante Re di Occalia , per dispetto di non avergli conceduta per Isposala figlia Iole . L' urna , che se gli vede sopra la' testa , ce lo qualifica qual ei sia senza sbaglio , dicendo la favola , che conducendolo sempre in sua compagnia , un giorno , che per dissetare il suo Eroe , volle colla situla trarre acqua dall' Ascanio fiume della Bitinia , o come altri vogliono dal Cio , che scorre per la Misia , vi si affo-

gò, e in vano fu da Ercole cercato, laonde Giovenale scrisse nella Satira prima.

Et multum quaesitus Hylas urnamque secutus.
e Valerio Flacco cantò,

Rursus Hylan, & rursus Hylan per longa reclamans

Area, respondent Sylvae, & vaga certat Imago.

L'ode di Teocrito sopra di lui è graziosissima, e leggiadrissimi pure sono i versi di Properzio.

Soggetto di Eroicismo essendo la SPINGE, e la CHIMERA, collocate furono nel luogo agli Eroi assegnato. Di questa si è detto abbastanza nella narrativa delle statue, nè quì altro vi è da aggiungere, se non che questa piccola non è Etrusca, ma bella, di buona maniera, e ben conservata, non mancandole altro, che la punta della coda, onde non si vede lo scorpione. Della Sfinge poi, e di ciò che contenga di favoloso, e di vero, può vedersi nella incomparabile opera del non mai abbastanza lodato Spanemio, *De Praestantia, & usu Numismatum*, in cui parlò sopra quelle, che si trovavano nelle medaglie; ma non vide questa nostra, la quale avendo circa sei once d'altezza, vi si ravvisa distintamente la descrizione, che ne fa Ausonio.

Volucris pennis, pedibus Leo, ore Puella.

nella faccia, e fino a mezzo il corpo delicata donzella, nelle quattro zampe liona, nell'ale attaccate alle spalle volatile. Tiene di più fra le ale una specie di ruota, o piuttosto di stella, vedendosele all'intorno alcune punte a guisa di raggi, molto simile a quella, che nella medaglia pos-

se-

seduta dal Sig. Vreed, porta il poco fa mentovato Spanemio, senza però far parola del suo significato, quale per essere astrusissimo dirò solamente, e questo anche per congettura, che potrebbe rapportarsi agli oracoli misteriosi presi sovente sopra questo enimma dalla greca superstizione, tanto più che si vede conosciuta anche dagli Egiziani, come in breve ne porteremo una riprova; e qualcuno ha scritto, che un loro ritrovamento essere possa.

Un FANCIULLO vestito della Penula, situato in vicinanza vuole osservarsi, vedendosi un tal abito assai di rado ne' bronzi, e meno ancora ne' marmi; nè dee lasciarsi di considerare uno Scheletro, che riconosciuto per antico, senza lasciar luogo di dubitarne, potrebbe servire di riprova quanto gli antichi sapessero di Anatomia.

DONNA di abito stravagante, e di più stravagante acconciatura di capelli, di volto per altro grazioso, ma fiero, con petto scoperto sino alla cintura, e sommamente laido, siede in atteggiamento spirante ferocia; e mancandole per ingiuria del tempo la mano sinistra, in cui forse tener potea qualche simbolo da manifestare l'intenzione per cui fu fatta, lascia me nell'incertezza di spiegare ciò che rappresenti. Vado però pertanto immaginandomi, se mai prendere si potesse per una di quelle Lamie, che col volto di bella donna, e col petto scoperto, a guisa di nutrici, allettavano i fanciulli ancor lattanti, e poi se li divoravano. Quel che volessero esprimere gli Affricani in questa loro stranissima immaginazione, lo disse Bosciardo, seguendo Apollonio appresso Filostrato, e Diodoro, che nel libro xx. assegnò loro, Patria, e Re-

gno nella Lidia. Euripide pure le conobbe produzioni Affricane, e chiamolle *Infame nomen, & scelerum mortalibus*: si esami ni pertanto volto, mammelle, e atteggiamento, e se non vi è cosa di probabile nella mia immaginazione, resti almeno valutato il bronzo per un rarissimo monumento.

TELESFORO creduto figlio di Esculapio, e d' Igéa, che ebbe luogo fra le Deità, come tutelare della convalescenza. Si trova frequentemente nelle medaglie de' Pergameni, e de' Niceti di figura così piccola, che appena si distingue qual ne sia l' abito, non che il visaggio; ma questo nostro Idoletto alto quasi 4. oncie fa conoscere distintamente, che tutto questo abito consiste in un mantello sino a mezza gamba, col cappuccio attaccato al medesimo, e aperto solamente nella parte davanti, descritto per la penula cucullare dal Senatore Buonarroti, e vi è a suo luogo il simbolo di sanità recuperata: mostrando nel volto un uomo estenuato da lunga malattia, e imbacuccato nel suo vestimento, insegna a' convalescenti la cura, che debbono prendere nel difendersi dall' aria, che ci vivifica, e ci uccide. Quel di più che potrebbe dirsene, si legga nel sopraccitato Autore.

SERAPIDE precederà le osservazioni intorno ad alcune Deità Egizie, per essere venerato Giove in quel paese sotto questo nome sopra ogni altro Dio: porta il Modio sopra la testa, o dir vogliamo calato con Macrobio, come ce lo mostrano moltissime medaglie, e gemme figurate; il simulacro è vestito, e tiene la destra alzata in atto di Protettore, e dispensatore di beneficj. Ciò che intendessero con quel particolare ornato di testa, lo disse fra gli altri Tertulliano: *Hunc Serapidem ex sug-*

ge-

gestu quo caput eius ornatum vocaverunt, cuius modalis suggestus figura frumentationis memoriam obfignat.

ISIDE rappresentata in più, e diverse figure, e talora con uno, talora con più, e diversi attributi replicati nello stesso simulacro. Tre ne prescelgo io come le più grandi di mole, e le più ricche di simboli; la prima di buona maniera, talmente che non può prendersi per lavoro Egiziano. Tiene sopra la testa un fiore, che a me pare di Melilotino, non potendo dirsi di Persa, per non avere la figura della lingua nelle foglie, e del cuore nel fiore, nè certamente è il Loto, ma ritiene bensì molta somiglianza collo Zafferano. Amendue queste piante erano consacrate a Iside, e a Osiride, la Persa perchè nasceva nel Nilo, il Melilotino è lo stesso del Zafferano: forse conferì alla superstizione il colore, mentre in Osiride venerandosi dagli Egiziani il Sole, e in Iside la Luna, lo Zafferano nel suo colore ha della somiglianza co' raggi loro. L'abito consiste in un panno, che la copre in parte, nel rimanente è nuda, e alla metà delle gambe vi è un ornamento, che pare un principio di calzari, di maniera che, se non avesse il fiore suddetto in testa, converrebbe adattarla ad altra Deità; ma siccome la Dea Iside avea culto appresso molte Nazioni sotto diversissimi nomi, de' quali Apuleio ne porta un lungo catalogo, così può essere che in questa si adorasse Proserpina, o Cerere, e forse Venere Celeste, e con l'attributo del Melilotino ne facessero una Deità medesima con Iside.

La seconda è di pietra, simile nel colore a un ferro brunito, apparisce ornata di lunghi, e ben coltivati capelli, de' quali gli Egiziani facevanfi

vanità, e dicevano, che la Corallina nera, erba medicinale, da quelli era nata, e a quelli in tutto si assomigliava; il rimanente del vestimento è una tunica, sotto di cui si scopre il nudo. Il dorso al di sotto de' capelli sino all'estremità, resta coperto da una lamina, che fa la figura di pilastro, a cui si appoggia l'Idolo; e in detta lamina sono intagliati un Osiride, una Iside, più Sparvieri, e Upupe, o come noi diciamo Bubbolo; alcune piccole scatole per conservare i genitali d'Osiride; e finalmente tiene le braccia stese, e stivate a fianchi, e sostiene con ambe le mani due situle, in ciascheduna delle quali sta effigiato il volto di Osiride.

La terza di peggior maniera delle altre, ma più curiosa, sta in positura di sedere, se bene non vi sia la sedia, la quale forse non vi è stata mai: tiene il fanciullo Oro sulle ginocchia, e gli offerisce la mammella: la testa si vede ornata del disco situato in mezzo a due corni spuntanti dal Modio, e tutta riposa sopra un volatile, che sarà la Numidica Guttata, ovvero la Meleagride, dalle cui ale rimane coperto tutto il capo, e il collo dell'Idolo, di maniera che vedendosi scoperta solamente la faccia, apparisce sopra la testa appunto della Dea il rostro del volatile: tutto il piccolo gruppo posa sopra una specie di Altare circondato per ogni parte da una grand' Anitra, se pur non sia una Meleagride. Tutti questi simboli indicano fecondità, e primieramente Oro dato per figliuolo a Iside, fu in verità un antichissimo Re d'Egitto, che diede le leggi a quel paese, e con la sua prudenza lo rendette felice, e fecondo. Il Disco senza intaglio di stella, o di scarabeo come in altri si vede, non può intendersi se non per la sfera del Sole, e

le

le corna per la Luna nascente; ed ognun sa, che dal regolato giro di questi Pianeti ne viene l'abbondanza figurata nel modio: la Numidica Guttata, e la Meleagride quando non sia lo stesso volatile, non per altro erano consacrati a Iside, se non per la loro grande fecondità; e della Meleagride Pausania scrive, che se ne faceva sacrificio a Iside. In somma da tutti questi attributi uniti in un solo simulacro si conosce evidentemente, che in Iside si adorava la Natura produttrice di tutte le cose, e così l'intese S. Gregorio Nazianzeno, chiamando le figure di questa Deità portentose, & *compositae naturae*.

Una quarta Iside mi resta da proporre agli osservatori: ella è in figura di Sfinge col volto umano ornata de' suoi lunghi capelli, come poco sopra si è detto, e con principio di petto, essendo tutto il resto del corpo Leone, e al suo luogo vi sono l'ale, tiene di più un Volatile disteso sulla schiena del leone, posando il rostro, e una parte del capo sul petto. Due considerazioni propongo su questo grazioso Mostro, la prima che da esso si può dedurre, le Sfingi esser veramente una specie di Scimmie esistenti nell' Etiopia, come sostiene con molta autorità l' illustre Spanemio, e non altrimenti un invenzione degli Egiziani, ammesse bensì da essi per la vicinanza del paese come cose sacre; e adattata alla loro Iside, se pur anche gli antichissimi Egizi non vennero dall' Etiopia, della cui Religione e costumi poco, o nulla di certo sappiamo, mentre si vede, che la maggior parte delle immagini di questa Deità ritengono l'aria di Donna Etiopessa. La seconda considerazione la somministra il volatile, che certamente non è Meleagride, e quindi

cre-

credo potersi costantemente stabilire , che la Meleagride , e la Numidica Guttata sieno due diversi animali , e se l' Illustre Monsignor Fontanini avesse veduto questo nostro piccolo Idoletto , nella sua dotta Dissertazione sull' Agata Isiaca , averebbe preso il partito di quegli , che gli sostengono per due volatili diversi .

OSIRIDE , altra Deità portentosa degli Egiziani , è una figura di volto umano , sebbene colla fisonomia di Sparviere ; tiene la testa , e il collo coperto con piume di alcuno de' Volatili consacrati a questa Divinità , ovvero con palme tessute ; nel rimanente è tutta nuda , ben conservata , e coperta di vaga , e lucente patina verde : teneva già nella sinistra il grande scettro , e nella destra conserva ancora la situla .

Di palme senza dubbio è l' ornamento della testa d' un altro Osiride , che ha gli occhi dorati , come spesso si osserva nelle Deità degli Egiziani , e quest' ornato ha qualche somiglianza colla Tiara Partica ; di più è , che potrebbe prendersi anche per ritratto d' un Re de' Persi , se avesse barba , come costumava di nudrire quella Nazione , e ce lo mostrano le medaglie restateci ; ma nella famosa tavola della Mensa Isiaca , in cui si vedono replicate teste d' Osiride , ve ne sono diverse con simili ornati .

Di palme pure porta cinto il capo , e fianchi il Sacerdote Egizio davanti alla mensa sacra , coperta anch' essa di palme , essendo questo l' ornamento più comune delle Deità di quel paese , e de' loro ministri , dicendoci Apuleio , che nell' Egitto era una Pianta Sacra chiamata Baïs , cioè Anima . Questo è lo stesso Simulacro di pietra rossa portato dal Ca-

valiere Maffei , che fu di Leonardo Agostini dalle mani di questo pafsò in potere del Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, grande Amatore d' ogni sorta d' Antichità , e massimo Fautore della Letteratura, e delle belle Arti.

Un terzo Osiride merita osservazione ancor più diligente, atteso i vari simboli , che lo adornano , e per meglio dire , che lo rendono curioso, e mostruoso . In più autori si leggono le varie intenzioni, sotto delle quali fu adorato questo Dio , scrivendo Suida *Deum hunc, alii Iovem esse differunt, propter modium quod in capite habet, alii Nilum propter cubitum, mensuram aquae scilicet*, e aggiungendo Diodoro Siculo, che lo veneravano ancora per Ammone, per Plutone, e per Basco. Ausonio nell' Epigramma 29. lasciò scritto .

*Ogygia me Bacchum vocat,
Ofrin Aegyptus putat,
Arabica gens Adoneum,
Mys Phanacen nominant,
Dionyson Indi existimant,
Romana sacra Liberum.*

Il nostro pare, che sia Serapide, Pane, il Nilo, e Osiride . Ha le Corna, e le Orecchie da Satiro come Pane, l' Urna per l' acque come il Nilo, e di più siede, secondo che si vede praticato ne' simboli de' fiumi, ma con positura sconda all' uso degl' Idoli Egizj; e finalmente ha due Serpenti, da quali vien circondato, e stabilito un mostruoso Osiride, essendo il Serpe il maggior distintivo di questa Deità.

ANUBI, al parere di molti Scrittori, figliuolo di Osiride, era un Deità col volto di Cane, ammesso da-

dagli Egiziani fra' loro Dei, come simbolo di fecondità. Virgilio nell' VIII. della Eneide, schernendo queste Deità bestiali, nomina precisamente Anubi.

*Omnigenumque Deum monstra, & latrator
Anubis.*

E Properzio pure lo chiama *Latrantem*.

Ausa Iovi nostro Latrantem opponere Anubim.

Alcuni hanno scritto, che gli Egiziani sotto nome di Anubi adorassero Mercurio; e Servio nel luogo citato di sopra l'intese così dicendo, *Quia Canino capite fingitur, hunc voluerunt esse Mercurium, ideo, quia nihil est Cane sagacior*. Plutarco nel trattato *de Iside, & Osiride* scrive, che Anubi fu chiamato anche *Hermanubis, & Hermes* appresso i Greci era Mercurio.

CANOPO, Deità di curiosissima, e misteriosa figura, e colla sola faccia di forma umana, e questa pure con una foggia di barba, che ha della somiglianza con quella dell' Irco: il corpo sembra una mezzina da conservare acqua, detta con voce latina *Hydria*, laonde il nostro piccolo simulacro si accorda perfettamente colla descrizione di Ruffino nel libro II. della Storia Ecclesiastica, se non che i piedi non appariscono chiaramente, e appena se ne vedono le vestigie. *Pedibus perexiguus*, dice questo Scrittore, *attratto collo, & quasi sugillato, ventre tumido in modum Hydriae, dorso aequaliter tereti*, e da esso si comprende benissimo, ciò ch' egli narra della invenzione immaginata da' Sacerdoti Egizj per atterrare il Dio de' Caldei, che era il Fuoco, e per questo si diceva vincitore di tutti gli altri Dei, i quali formati o di metallo, o di legno nell'esser

l'esser posti alle prese col fuoco, o si distruggevano, o si riducevano in cenere. Pertanto quei sagaci impostori prendendo una di quelle loro urne, o situle, che ponevano nelle mani d' Iside, o d' Osiride traforate sottilmente per lo trasudamento dell'acque, che in tal maniera si depuravano; e per avventura composte erano di quella Creta non così facile a bruciare, e di cui se ne vedono ancor oggi molte stravaganti figure, ne stuccarono prima le aperture colla cera, e posciaempiendola d'acqua vi adattarono una testa umana, e componendo un nuovo Idolo, lo condussero a combattere collo Dio de' Caldei. All'avvicinarsi del fuoco venne a struggerli la cera, sicchè sgorgando per quei minutissimi forami l'acqua rinchiusa, in brev' ora l'invincibile Dio si ridusse in nulla. Sin qui Ruffino. All'intorno di questa urna sono scolpite sei figure umane, le quali si raffigurano per due Arpocrati, due Osiridi, e due Isidi, e in oltre due mezze figure posanti sopra d'un altare, che per essere male impresse non si distinguono. Vi sono ancora quattro Uccelli, ma quali sieno de' tanti a Iside dedicati non si discerne, e uno di questi tiene sopra la testa un Globo, e un Serpente, laonde si può conchiudere con Ruffino sopracitato, *Iam vero Canopi quis enumerare superstitiosa flagitia possit? Ubi praetextu Sacerdotalium literarum, magicae artis erat publica schola.*

D'un altro Canopo in Agata Orientale, che si conserva in questa Galleria, ne darò notizia a suo luogo.

ARPOCRATE, sopra di cui essendovi la dissertazione dell' Eruditissimo Cupero non sarò molto prolisso nel favellarne, e mi ristringerò a de-

descrivere gli attributi di questo nostro, per esservene alcuni diversi da quello veduto dal medesimo Cupero. Egli è di bronzo ben conservato, e di buono artefice, e alto circa mezzo piede antico, ha il Loto in testa, le ale, e la faretra alle spalle, e coll'indice della destra vicino alla bocca persuade il silenzio; ma non ha la situla pendente dal braccio destro, non appoggia la sinistra sopra la clava avviticchiata dal serpente, e a' piedi non vi sono l'Oca, e la Lepre; bensì in vece di questi attributi nella sinistra tiene un cornucopia d'attorno, a cui sta avvolto il serpente, che posa la testa fra le frutta di esso cornucopia: poco sopra la mano sta avvolto un panno, che pende unicamente dal braccio, nulla del corpo coprendo; il poco vestimento, che gli attraversa il petto, e il dorso non è veste di panno, o d'altra simile materia, ma è la nebride, vedendosi chiaramente nella parte d'avanti il piede del Corvo, e da per tutto le vestigia del pelo; in testa di più al fior del Loto tiene una corona d'ellera. Del resto rappresenta un Giovanetto come l'altro, e la figura in se stessa mostra grande avvenenza,

SISTRO, di cui darò succinta relazione trovandolo più ricco di simboli, che non sono quelli dati in istampa dal Sig. della Sciosse nel Museo Romano. Egli è per altro qual lo descrive Apuleio. *Aereum crepitaculum, cuius per angustam laminam in modum Balteae recurvatam, traiectae mediae parvae virgulae, crispante brachio tergeminos ictus, reddebant argutum sonum.* Le Virgule, o come noi diremo Traverse sono tre, ma altre volte furono quattro, essendovi l'apertura; tre gatti posano quasi scherzando nella rotondità esteriore della lamina,

uno

uno grande, gli altri due piccoli, e un altro maggior di tutti siede là, dove la Lamina ristringendosi va ad unirsi col Manubrio. Questo Manubrio, o Manico è ornato con diverse figure, essendovi nella sommità, dove si congiunge colla Lamina da tutte due le parti una faccia umana, che puote rapportarsi alla Luna nella sua maggior crescenza per esser rotonda, ma con due calcate a foggia di capelli, che quasi formano l'arco, o come lo chiamano il giro falcato di questo Pianeta; il rimanente poi vien formato da una doppia figura mostruosa, che crederei d' Osiride. Per la spiegazione essendo stato detto molto da altri io non ho, che soggiungere.

Non disconviene dopo le Deità Egizie proporre un bel simulacro di CLEOPATRA, a cui in atteggiamento di moribonda si vede l' Aspide avvolto al braccio sinistro. Orazio nell' ode xxxvii. del primo libro, scrisse di questa Regina:

*Fatale monstrum, quae generosus
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit enssem, nec latentes
Classe cita reparavit oras,
Ausa & iacentem visere Regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare Serpentes, ut atrum
Corpore combiberent venenum.*

Xifilino scrive nell' Epitome di Dione al libro LI, che Cleopatra sospettando delle intenzioni di Augusto, si vestì pomposamente, e adornatafi con leggiadria si pose sopra di un letto, e avviticchiatosi l' Aspide al braccio terminò di vivere; alla quale narrativa si uniforma molto il nostro Simulacro.

Fi.

Figura di Donna, che sedendo sopra un mostro marino, sostiene con tutte due le mani un panno, che sembra agitato dal vento, e mi fa credere non potervisi riconoscere se non Teri moglie dell'Oceano, o Dori loro comune figliuola, e più questa, che quella, rappresentando una bella, e graziosa femmina, onde Properzio scrisse.

*At vos aequoreae formosa Doride natae
Candida felici solvite vela Noto.*

dove che di quella Catullo disse

Luce tamen canae Tethii restitutor.

e Ovidio

. Canamque petit Saturnia Tethin.

Nel panno son di parere, che si sia voluto esprimere la vela necessaria a' naviganti, ed è poi noto, che l'una, e l'altra vengono prese da' Poeti pel mare stesso,

AMFITRITE, dalla testa fino alla metà del corpo femmina di bell'aspetto, nel rimanente in figura di pesce, terminando i piedi in due code appunto di pesci. La favola porta, che fosse moglie di Nettunno, quindi Claudiano scrisse:

*. Nereia glauco
Neptunum gremio complectitur Amphitrite.*

e la volle madre ancora delle Nereidi, e de' Tritoni; di qui è, che simili vezzosi mostri si dicono scambievolmente Amfitrite, e Nereidi. Carlo Patino tanto benemerito dell' antichità, avendo osservata in una medaglia della Famiglia Cossuzia, una figu-

figura molto simile al nostro bronzo, la dice una Sirena; ma lo Spanemio gran luce di questo studio, prova chiaramente essere una Nereide, o una Anfiritrite.

Una DONNA affatto nuda colle braccia alzate verso il Cielo, in atto di supplicante, col volto che chiede compassione, e sembra come legata ad un masso, crederei che rappresentare potesse Andromeda, esposta ad esser divorata dal mostro marino, come disse Properzio:

Andromede monstros fuerat devota marinis.

Disposti fra le suddette figure, e fra molte altre di minor conto stanno gli animali, Cavalli, Tori, Bovi, Pantere, Panterisci, Orsi, Irci, e Lioni. Questi non somministrano alcuna cosa da osservare fuori del lavoro; e solamente una Lince segnata con caratteri etruschi, qualche curiosità reca, e può vedersi qual'è alla tavola XXIII. del Dempstero. Singolare bensì dee reputarsi il Minotauro, cui la favola ci rappresenta.

Semibovemque virum semivirumque bovem.

Mostro di molta venerazione nell'Isola di Creta, adottato poi da tutte le Colonie, che nella Sicilia, e nella Magna Grecia condussero gli abitatori di quell'Isola. La favola è nota, senza che quì sia bisogno di ridirla, e la figura pure dal nome si comprende: la testa è di uomo barbuto, ma colle corna, e corpo di Toro. E' grande circa un palmo per la lunghezza, e alto per la metà. Nella nostra Dattiliotheca vi è un Minotauro con Europa sul dorso.

Non mena curiosa a vedersi è un Aquila, di cui non può rinvocarsi in dubbio, se sia una delle Le-

M

gio-

gionari solito a portarsi sulle Aste fralle Romane Milizie, vedendovisi l'apertura, in cui l'asta stava imperniata; e leggendovisi sul dorso LEG. XXIIIIO, cioè Legione ventesimaquarta, a cui serviva. Si consideri anche con distinzione senza avanzare un passo, una Mano aperta, che pur serviva d'insegna alle Milizie Romane, e si chiamava Manipolo; nè cada in mente a veruno, che sia un avanzo d'alcuna statua, sì perchè l'atteggiamento non farebbe punto grazioso, e sì perchè, oltre al vederfi terminato il lavoro, nel polso vi sono due Manubri, per mezzo de' quali potea nell'asta fissarsi. I Manipoli poi, e le Aquile si trovano frequentemente nelle medaglie, sebbene più queste, che quelli, forse perchè di rado s'incontrano Manipoli, o truppe di Cavalleria.

Le Lucerne pure in numero considerabile interrompono opportunamente l'ordine delle figure. La prima che si presenti è molto simile a quella stampata dal Bartoli sotto il numero primo della parte seconda, e consacrata, giusta la sua opinione a Giove Custode. Nella nostra non vi è l'Idolo, ma si vede però che vi è stato; nel rimanente non vi è niuna differenza, osservandovi il Cane addormentato, e le Colonne, ed è coperta di bella patina. Più rara di gran lunga dee valutarfi la seconda, in cui si vedono i simulacri del Sole, e della Luna, ornati de' loro attributi; e con un Tritone sonante la Buccina, che gli precede, e crederei, che adattandosi a cosa sacra questi due Pianeti, i quali visibilmente agli occhi di tutti muojono, e rinascono, abbiano voluto significare il ritorno dell'anime a nuova vita, e non per una sola, ma per più, e più volte.

La

La terza è lavorata con bizzarra struttura, rappresentando un volto umano; e dagli attributi conviene crederla dedicata a Bacco, e la quarta si vede simile in tutto a quella del Bartoli del numero xxviii. della parte terza, che la disse consacrata a Sileno, portando una testa coronata di ellera.

Molti simboli di vigilanza si osservano uniti in altra lucerna dedicata alla Luna, che viene figurata in una testa di Donna fino a mezzo busto col segno solito di questo Pianeta; nel dorso tiene una Civetta, e nel luogo delle braccia due Vespertilioni, e Pipistrelli.

Graziosissime vengono trovate due lucerne d'invenzione particolare, formate ciascheduna da una figurina intera, le quali oredo, che senza sbaglio possano dirsi sacre a Priapo, e a Sileno.

Tutte l'altre Lucerne de' Gentili non portano singolarità, siccome due de' Cristiani nelle quali si trova il solito Monogramma del Sacrosanto Nome di Cristo. Due altre però ne seguono singolari, una in cui si vede Mosè, che colla verga prodigi fa scaturire l'acqua dalle felci, e sotto vi è una figura, che la raccoglie; l'altra è quella stampata dal Bartoli nella mentovata raccolta al numero xxii. della terza parte, e rappresenta la navicella guidata da S. Pietro, nella quale v'è S. Paolo ginocchione, e dall'albero della nave pende una cartella, in cui si legge:

DOMINVS LEGEM
DAT VALERIO SEVERO
EV TROP I VIVAS

la quale Lucerna, ed Iscrizione modernamente il

M 2

dot.

dottissimo Sig. Dottor Foggini ha spiegata . Non so per altro , se nel numero delle Lucerne si debba porre una testa alta circa iv. once con una concavità sopra di essa a foggia di vaso , o pure crederlo col Sig. della Sciosse un vaso per l' acqua lustrale , essendo affatto simile a quello , ch' egli porta nella sezione III. del Muséo Romano , se non che al nostro istrumento non vi è il Manubrio . Per non crederlo lucerna , si aggiunge , che non vi è coperchio , e forse non v' è mai stato , che lo spazio non è capace se non di poco olio . Ma siccome io non ne ho mai veduti nelle medaglie , e quello tenuto per tale nella Traiana Colonna non mi soddisfa nella stampa , nè posso presentemente vederlo nell' Originale , così ne lascio il giudizio all' erudito lettore .

Altretanto dirò dell' Acerra vaso rotondo da conservare l'incenso , che fra' nostri bronzi si può osservare ; atteso che non trovandosi nelle medaglie , e non accordandosi col sopracitato Scrittore , io nè pure ardirei di proporla per l' Acerra , se non si uniformasse interamente nella foggia a quella posta in mano alla Sacerdotessa , di cui poco sopra cadde in acconcio di favellare .

Candelabri , Urceoli , Prefericoli di varie grandezze adornano considerabilmente la raccolta , e un bel Simpulo per le libazioni , di cui Festo scrisse *Vas parvum non dissimile cyatho , quo vinum in sacrificiis libabatur* , e quel manico , o manubrio alquanto lungo fa comprendere , che gli Sacerdoti lo porgevano agli Assistenti .

Per renderla compita non vi mancano nè Ligu-
le , nè Strigili comuni ad ogni Muséo ; ma il Frittillo dee considerarsi per molto singolare , e molto
più

più lo era, quando conteneva i dadi smarriti per negligenza di colui, che lo trasportò alla Galleria. Del Fritillo parlò Marziale, e Giovenale: quegli nel libro iv. scrivendo.

Dam blanda vagus alea December

Incertis sonat hinc & hinc Fritillis

e questi nella Satira xiv. ove dice:

. . . . Parvoque eadem movet arma Fritillo.

Due Corone si presentano ora alla curiosità degli osservatori, una radiata composta di otto raggi, l'altra fabbricata di pinne, o come fra noi volgarmente si dice di merli de' quali si adornano le mura delle Città. Della prima parlò Adisson, come del quarto pezzo singolare di questa raccolta; e farebbero giuste le riflessioni di lui, se le avesse appropriate non alla sola corona, ma unitamente a un animale adattato sopra la fascia da cui spuntano i raggi, che indica chiaramente, che non fu ornamento di Statua Imperatoria, o Regia, ma dono votivo a qualche Deità. Questo animale assomigliandosi al Leone, e alla Pantera lascerò qualificarlo a occhio più raffinato del mio, e dirò solamente, che se è Leone potrebbe essere stato consacrato al Sole, che si dice, e si vede ne' monumenti coronato di raggi, e questi per lo più sempre al numero di dodici, in riguardo de' dodici segni celesti, e da Draconzio fu chiamato *luce radiata*: se poi è Pantera, convien considerarla come Donario a Baceo.

L'altra Corona sono di parete, che sia Murale, e questa si donava dagli antichi Comandanti d'armate a quel soldato, che prima d'ogni altro sul-

le mura d'una Città assediata bravamente salisse, e lo disse fra gli altri distintamente Silio Itatico, descrivendone il dono fattone dal Proconsole Fulvio a un certo Milone.

*Lavino generate inquit, quem Sospita Iuno
Dat nobis, Milo, Gradivi cape victor honorem,
Tempora murali cinctus turrata Corona.*

Di queste Corone Murali il Pascasio *De Coronis* scrive, che tutte si fabbricavano di oro, ma Livio e Suetonio non fanno punto a favor suo, atteso che il primo nel libro x. cap. xlvj. narrando la vittoria riportata da Lucio Papirio sopra i Sanniti, e descrivendo i premi a' soldati distribuiti, fra quali furono molte corone Civiche, Vallari, e Murali, non dice punto, che di oro fossero. anzi parlando della preda, le riduce a bronzo, e ad argento; laonde può crederfi a riguardo massime del tempo in cui seguì, che nulla d'oro vi si trovasse, e laddove nel libro xxiii. cap. xviii. lo stesso Scrittore racconta, che Annibale promette la Corona Murale a colui, che primo montasse sulle mura di Casilino, vi aggiunse la voce *Aurea*, la quale superflua stata sarebbe se il costume avesse portato che tutte fossero di oro. Suetonio poi in Augusto a cap. xxv. non pare, che porti punto di peso alla opinione del Pascasio; ecco le sue parole. *Dona Militaria aliquanto facilius Phaleras, & Torques quidquid auro argentoque constaret, quam Vallares ac Murales Coronas, quae honore praeccellerent, dabat, has quam parcissime, & sine ambitione, ac saepe etiam caligatis tribuit* Se poi questa Corona di cui parlo possa sostenersi veramente per murale, senza ammettere, che a un simulacro di Cibeleser-

vito

vito abbia; molto azzardoso l'impegnarsi sarebbe, benchè la sua figura favorisca molto più la prima opinione, che la seconda, e sembri anzi premio di valoroso Soldato, che attributo di Deità, atteso che Cibeles si dice di Torri coronata, e tal si vede nelle medaglie, e questa di merli di muraglie è composta.

Delle molte Patère, che si contano fra il gran numero di bronzi di sopra accennato, tre ne ho prescelte tutte figurate, tutte intere, e tutte etrusche, e come tali portate nel Dempstero. Nella prima di esse si vede Minerva, che assiste a Perseo nella uccisione della Gorgone; nella seconda Castore, e Polluce in colloquio con un Eroe; e nella terza il rapimento di Proserpina.

Due Tripodi grandi, interi, e ben conservati danno piacere agli amatori dell' antichità: il minore di essi non dà materia di osservazione particolare, mancando interamente di figure, e di simboli; e si piega come appunto quello descritto dal poco fa mentovato Signor della Sciosse al num. XII. pag. 79. L' altro maggiore non si piega; ma gli tre suoi piedi formati vengono da tre smisurati serpenti fino a mezzo, crederei io a quella foggia, che si legge d' un certo Tripode in Erodoto; e nella sommità vi sono tre teste di Donna, che Baccanti dir non si ponno come quelle del Tripode riferito dal sopraccennato Scrittore, per non essere di Ellera coronate, ma tengono su il capo un velo, e nel mezzo della testa un fiore simile alla stella. Laonde parmi molto probabile, che figurate sieno per le Febadi Sacerdotesse di Apollo, le quali sedendo sopra i Tripodi gli Oracoli proferivano, e che questo Tripode per i sacrifici di

M 6

Apot-

Apollo servisse, chiaramente lo dimostrano i serpenti.

Quanto mai i Professori del disegno hanno saputo immaginarsi per rappresentare figure, paesi, e animali, e tutto ciò, che cader puote sotto il pensiero a imitazione della natura, tutto in questo Gabinetto si trova, le cui pareti ne sono affatto piene con aggiustata degradazione; e i quadri talmente intrecciati l'uno con l'altro, particolarmente i piccoli, che molto difficile sarebbe volergli annoverare ad uno ad uno con regolamento tale, che il lettore potesse di subito ravvisargli; essendo di numero tra grandi, e piccoli **CXL**. Fra' grandi si conta oggi per singolare un primo pensiero di Battaglia colorito in età fresca da Tiziano, che poi gli servì di abbozzo, e di studio per un quadro molto maggiore, perito in Venezia molti anni sono per grand'incendio, che con altri lo consumò. Questo viene messo nel mezzo da due grandissimi; e bellissimi quadri del famoso Iacopo da Ponte detto il Bassano l'uno rappresentante il ricco Epulone a Tavola, e l'altro il Diluvio Universale, e ognuno, benchè non molto intelligente di pittura potrà conoscere qual fosse il sapere di questo gran Maestro. Fra' piccoli non saprebbeasi assegnare la preminenza più ad uno, che all' altro, essendovene alcuni de' Maestri maggiori ugualmente stimabili, e dalla considerazione di questi, venendo facilmente deviato l'occhio da finissimi Mosaici, da vaghe Miniature, da graziosi pastelli, da ben intese figure di Cera, da Cristalli, e rami artificiosamente coloriti, e fino da fiori, e figure di ricamo, e tessitura, che per poco ingannano l'occhio de' più attenti. Quivi pure si con-

ser-

serva un bel ritratto a mosaico del Cardinale Bembo, grande al naturale, di cui, per quanto a questa arte siasi dato di raffinamento dopo quel tempo, non restano oscurati i pregi, che sempre lo rendono maraviglioso.

Due lavori di pietre orientali adornano pure questo Gabinetto; uno de' quali, è la prima opera, che fatta fosse di pietre dure, quando quest'arte ebbe il suo nascimento in Firenze, che in altro luogo, come ho promesso descriverò; il secondo, è una ben intesa tavola di braccia 1. e soldi 18. di larghezza, e braccia 2. e soldi 15. di lunghezza, lavorata con fiori, e fronde, vaga oltre modo.

Quarta Camera detta delle Arti.

A Cciocchè nella gran moltitudine de' Quadri destinati per arricchimento della Galleria vi fosse pure qualche ordine, se ordine pure si può dare a Tavole, e Tele di grandezza diversissima, e di più diversa maniera, con obbligazione di restringersi a uno spazio limitato, parve proprio di adunare in una sola stanza quel più di maniere antiche, che fosse stato possibile, le quali non oltrepassano il secolo decimoquinto, se non di pochi anni, ma conducendole sino a' tempi di Raffaello, di Andrea del Sarto, e di Leonardo da Vinci, maestri di un profondo sapere, e conseguentemente d'un miglior gusto, da' quali stabilite furono le scuole, che tanto piacquero, e di cui si approfittarono gli uomini di vaglia del secolo decimosesto.

Con questo intendimento possono qui vederli quadri del Lippi scolare di Masaccio, del Botticelli,

lo, del Mantegna, di fra Giovanni Angelico, di fra Bartolommeo dalla Porta Domenicano, secondo maestro di Raffaello, e da altri mentovati da Giorgio Vasari, e qualcheduno ancora della gioventù del nostro Andrea del Sarto, frammischiati con alcuni pochi più moderni, per necessità di adattarsi alla grandezza. Fra tutti questi Quadri di scuola vecchia, curioso oltremodo si rende quello di Iacopo Coppi, dipintore molto accreditato del 1481: in cui si vede rappresentato il ritrovamento della polvere per armi da fuoco con diversi strumenti e ciò necessari, e in una parte di esso il ritratto del suo inventore Frate Damiano Squartz.

Gli abbellimenti in questa Camera, oltre ai quadri, sono anche in maggior numero, che nelle precedenti, di alcuno de' quali convien parlare distintamente; e non andrà defraudato il lettore dell'osservazioni, che far vi si ponno.

Cinque Sgrigni adunque in questo Gabinetto si osservano: il primo, e secondo richiedono l'attenzione, e l'esigono da chiunque se gli trova avanti gli occhi, ripieni essendo di finissimi lavori d'avorio, quali intagliati, quali torniati. Gl'intagliati sono Figure, e Bassirilievi in numero considerabile; delle figure però ve n'è alcuna torniata, invenzione che ebbe il suo principio in Firenze da Filippo Sengher Tedesco di nazione, ma stabilito in questa Città come maestro nell'arte di torniare dal Serenissimo Gran Principe Ferdinando III. mancato di vita avanti al Serenissimo Gran Duca Cosimo III. suo padre nell'anno 1713. Gli altri lavori portano capricciose, e bellissime invenzioni, alcune delle quali condotte a tal finezza, che reca maraviglia il considerare, come mai si sostengano,

gano, benchè chiunque abbia viaggiato per l'alta Germania può averne veduti d'uguale, se non superiore raffinamento. Viene a' nostri accresciuto pregio grandissimo dall' esservene alcuni lavorati da Personaggi di alto affare, e per fino uno di mano di Pietro primo, Imperatore della gran Russia.

Non si deve lasciare d'osservare l'ornato esteriore di questi due Sgrigni, o come oggi forse non impropriamente si dice scarabattole, consistente in alcune figure, e gruppi lavorati in massello di argento da Gian Bologna altre volte mentovato; e sono sicuro, che gl'intendenti del disegno altrettanto ammireranno il valore di quell'uomo in queste piccole figure, le quali di poco eccedono il palmo romano, quanto altamente lo commendano nelle statue di marmo, e di bronzo, che per la Città si vedono.

Di avorio pure è un gran Crocifisso, che per la sua mole non ha trovato luogo nelle scarabattole, e meritava distinzione per la grandezza, e per la manifattura; laonde posa sopra piedistallo, o monte di paragone, arricchito di bronzi dorati.

Il terzo Sgrigno, composto è di legni naturali di vari colori, intarsiati con somma finezza.

Il quarto viene composto dall'ambre ridotte a vasi, e supellettili sacre, e profane con diligenza somma, vedendosene non poche delle istoriate, e intrecciate in macchine grandissime, a titolo di sola magnificenza; non comportando la materia di servirsiene in usi quotidiani.

Il quinto, e ultimo Sgrigno di questo Gabinetto, è ornato con belle Colonne di alabastro orientale, Bassirilievi d'avorio a grottesca, e quadratura di
eba-

ebano. In questa medesima Camera vedere si ponno due lavori di cere colorite, che fanno lo stupore della maggior parte de' Viaggiatori. Un Siciliano vissuto sulla fine del decimosettimo secolo n'è stato l'inventore.

Nel più grande ha rappresentato un Sepolcro spazioso ripieno di corpi morti, con tutti gli accidenti, che immaginar si ponno in cadaveri del tutto spolpati, sino a quelli estinti di fresco.

Nell' altro alquanto minore, con figure di ugual proporzione, la maggior parte delle quali sarà circa un palmo, ha figurato un Deposito di appestati, orrendo, e spaventoso di tal maniera, che rende terrore a i riguardanti.

Ritroverà il Viaggiatore in questo Gabinetto due aggradevoli Tavole; una di braccia due, e un quarto, riquadrata, la quale è tutta composta di pietre di Boemia, e senza fondo di paragone, o d'altro marmo nobile, come si vede in tutte le altre, maniera la più difficile, che praticar si possa.

La seconda è ancora essa riquadrata di braccia uno, e soldi diciassette, con la veduta del mare, Porto, e Città di Livorno.

Quinta Camera detta de' Fiamminghi.

PORTANDOCI per ora il regolamento a passare in questo Gabinetto, dove si osservano un numero maggiore assai del sopradetto di Quadri per lo più moderni, i quali uniti con alcuni pochi degli antichi, tutti della scuola Oltramontana, sono al numero di 140. E cominciando da Alberto Duro, e da Luca Kranach, può un dilettante condursi di
scuo.

seuola in scuola fino a Miris, e Wanderverff, l'uno e l'altro mancato di vita circa 60. anni indietro. I nomi degli altri troppo lungo sarebbe il nominargli, e basti sapere non mancarvi nè Olbein, nè Vandich, nè Brughel, nè Necher, nè Tenier, nè Callot, nè Mehus, nè Sutterman; e poi tutti i migliori Paesisti della Fiandra, e della Germania; recando non piccolo piacere all'occhio la varietà, e vivacità de' colori, ma più divertendo le bizzarre fantasie, che senza attaccamento alla storia rappresentate si vedono.

In mezzo a questa Camera, - è posto uno Scrigno, che giustamente dire si potrebbe un Gabinetto per le molte, varie, e pregiabili curiosità, che in se racchiude. Egli è di figura rettangolare, non del tutto regolata; scelta credo io necessaria, a chi ne somministrò l'invenzione, per far comparir tutto ciò, che immaginato si era, e con oggetto di renderlo degno della camera di gran Signore: è alto nove piedi, e nove dita; i fodi, i pilastri, le colonne, tutto vien composto di Granatiglia, e d'Ebano lavorato colla maggior perfezione, che pretendere si possa da questi legni, sì nelle quadrature, che ne' bassirilievi, e negl'intagli; e per non lasciare i piani necessari senza ornamento, incastrate vi furono con buon ordine moltissime lamine di pietre nobili, Verde Antico, Lapis lazzuli, e Diaspri, nelle quali stanno dipinte con proprietà, ed espressione i fatti più memorabili, che si leggano nella Storia Sacra del nuovo, e vecchio Testamento, copiosi di figure, secondo, che si rende necessario per ben rappresentargli, e talvolta così minute, che vi vuole gran perspicacia d'occhio per ben distinguere i contorni, e gli atteggiamenti, e non per

per questo son meno, regolate da buon disegno, venendo credute della Scuola del Brughel, valente molto in questa sorte di dipinture. Nelle parti superiori di esso Gabinetto, posa un Orologio, e un Organo di quella sorta, che chiamano pneumatici, i quali opportunamente caricati, concerto rendono nelle sinfonie, e nel suono dell' ore, e accompagnano il movimento di alcune figure di argento, che nella sommità di finimento servono. Tutto questo si osserva nell' esteriore, essendo beccate le parti interiori da una macchina mobile equilibrata nel centro, con quattro prospettive, nella prima delle quali si vede un lavoro di pietre dure con Uccelli, e Arabeschi; la seconda mostra un Bassorilievo di cera, rappresentante la deposizione di Croce del nostro Redentore, lavoro dell' immortale Buonarroti; nella terza sono gli Apostoli con Gesù Cristo di tutto rilievo di ambra, nelle teste, mani, e piedi bianca, nel rimanente gialla. Nella quarta finalmente, risiede un Crocifisso d' ambra, ed ai piedi la S. Vergine Madre, e l' Apostolo diletto, in positura di mestizia, qual si conviene alla sacra funesta rappresentazione. Per ultimo ornamento, vi si può vedere uno specchio, e da per tutto infiniti ripostigli, che lo rendono sommamente curioso. Tutta la macchina fu lavorata in Germania, circa un secolo indietro, ed il Gran Duca Ferdinando II. ne fece l' acquisto.

Due Tavole non di pietre commesse, ma di puro alabastro Orientale, si ritrovano in questa camera, sopra una delle quali posa una Vaso, o dir vogliamo Vaso, incavato a foggia di navicella, composto ancora esso di bellissimo alabastro Orientale, trasparente quanto mai dir si possa, ed è di la-

lavoro antico, ha di circonferenza braccia tre, e un terzo, e di altezza un terzo, maestrevolmente lavorato, e vi si ravvisa subito la venustà, e la grazia dell' antica scultura. Su l' altra si trova una testa di cera, che pare recisa dal busto allora allora, aperta dalla parte dove risiede il cervello, per far comprendere la di esso anotomia, che Zummo (tal era il suo nome, autore ancora degli altri due depositi poco sopra da noi descritti) vidde dal vero nello Spedale maggiore di questa Città, chiamato Santa Maria Nuova, in occasione degli annuali esercizi anatomici, e ritrasse al naturale, per mostrare sua perizia in quella professione, e gl' intendenti dicono essere sorprendente.

Sesta Camera detta delle Matematiche.

Si ritrovano in questa diversi strumenti Matematici, lavorati con gran perfezione, e due smisurati Globi, uno celeste, che ha di diametro braccia tre, e soldi tre, e l' altro terrestre di braccia tre, e soldi sei, e vi è ancora un pezzo di calamita Orientale di tal forza, che sostiene quaranta libbre di ferro, e parimente degno di maraviglia uno Specchio ustorio detta maggior grandezza, che finora si sia mai veduta, avendo due terzi di diametro. Un pezzo di aloë Orientale lungo braccia sei, e un quarto, che sorprende i riguardanti.



Sit-

Settima Camera detta la Tribuna.

PASSIAMO finalmente a dar ragguaglio della celebre Camera, dalla sua struttura, chiamata la Tribuna.

Cominciando dalle cose più rare, vedremo quattordici Statue di marmo le più perfette, e più belle, al parere degl' intendenti, di quante mai sieno vedute a' nostri tempi; sei di grandezza al naturale, e queste sono le più pregiabili, e ottopoco più alte di braccio e mezzo: e cominciando dalla più rispettabile, che è una delle prime sei, cercherò di descrivere tanto l' une, che l' altre nella miglior maniera, che mi sarà concesso.

VENERE PONTIA cioè Marittima, piacendomi di così dirla dal Delfino, che se le vede accanto, posante sopra di una nicchia marina, o dir vogliamo conchiglia. Ma per farmi intendere in due sole parole, la diremo col nome conosciuto da tutto il mondo, la Venere de' Medici. Qual sia la sua bellezza, non è così facile a descriversi, e stancherebbesi la più fiorita eloquenza senza, l'intento ottenerne. Io per tanto, essendami abbattuto a leggere in Luciano nel trattato degli amori, la descrizione della Venere Gnida di Prassitele, e trovatala molto propria anche della Medicea, senza pormi a disputare, se sia, o non sia quella, trascriverò i suoi sentimenti, come gli porta un traduttore latino; non isperando di trovare parole più confagevoli, e frasi più espressive di quel che in fatti si vede. *In Templum intraivimus, cuius in medio Dea posita est ex Pario marmore opus*
sa-

sane pulcherrimum, & superbe deducto ore, paulum subridens. Tota autem pulchritudo detecta, nulla veste ipsam tegente, nuda conspicitur, nisi quod oblita sui, altera manu pudenda obtegat. E dopo alcune righe soggiunge. Proinde cum nobis visum esset totam Deam videre, in posteriorem Templi partem circumivimus, ac reclusa ianua ab aedituo, qui & ipse creditur esse mulier, repente ad pulchritudinem illam obstupuimus. Hercle, quanta dorfi concinnitas? Ut exuberantes lumbi amplexantis manus implent? Quam scitae circumductae Clunium pulpae in se rotundantur, neque tenues nimis ipsis ossibus adstrictae, neque in immensam effusae pinguedinem. Formarum autem, quae utrinque naribus infra coeuntibus velut impressae redduntur, dici non potest quam suavis risus, femorisque, & tibiae accurate servata modulatio. La sua altezza è di braccia due, e tre quarti, proporzione giustissima per una Donna, e comparirebbe anche maggiore, se per accrescimento di avvenentezza l'artefice non le avesse fatto il ginocchio destro, e la vita tutta in graziosissimo movimento alquanto piegata. Benchè sia in alcuna parte ristaurata, i pezzi sono tutti antichi, e quel poco che vi è di moderno nulla toglie alla perfezione della statua. L'accennato delfino, che la testa posa sopra la nicchia marina, vien sostenuto nel restante di sua piccola mole da un tronco, consueto sostegno di molte statue antiche, e sopra di lui stan giocando due amorini. E noto, che il delfino dagli antichi fu detto amatorio, e per questo lo veneravano come sacro a Venere; e a qualunque ha preso diletto di leggere i Poeti, non può giugnere nuovo, che spesso danno per compagni a Venere

N

due

due putti, chiamandogli ancora col nome d' Erote, e d' Anterote, e dicendoli figliuoli di Venere, ed alcuni altri Erote, e Imero, che vollero seguaci indivisibili di Venere. Ma molto meglio a mio proposito Anacreonte descrivendo nell' Ode LI. Venere nuotante, rappresentata da celebre Artefice in un disco, dice, che gli amori le scherzavano d'attorno galleggiando sopra un Delfino, e precisamente scrive, che fossero due, a' quali assegnò di più il suo nome, chiamandogli Cupido, e Amore, onde viene con ciò illustrata la nostra statua.

Restavi a dire alcuna cosa dell' Iscrizione, che si legge nella parte anteriore dello imbalsamento, di cui non essendone generalmente soddisfatti gli eruditi, piacemi di addurre i motivi, che a mio credere gli possono muovere a dubitare, se veramente l'iscrizione sia antica, o pure aggiunta nel tempo che fu a Tivoli ritrovata, e felicemente rimessa insieme con pochissima restaurazione moderna. L' Iscrizione dice ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΩΞΕΝ; Cleomene d' Apollodoro Ateniese fece.

In primo luogo dubitano gli eruditi, chi fosse questo Cleomene figliuolo d' Apollodoro, mentre non può confondersi col mentovato da Plinio nel libro xxxvi, come Artefice delle muse Tespiadi, e molto meno con l' altro, di cui parla lo Spone' Miscellanei sez. iv. atteso che questo si dice figliuolo di un altro Cleomene, e visse ne' tempi di Germanico, e dell' altro benchè non si dica il nome del Padre, Plinio averebbe avvertito, che lavorò anche la Venere, marmo il più bello di quanti ne abbiamo fra gli antichi.

In secondo luogo la formazione de' caratteri non ha

ha punto delle vetuste lettere greche, come altri scrisse, ma stentata essendo, e nel medesimo tempo troppo regolata, a lavoro moderno molto si rassomiglia: e ciò che più dee considerarsi in queste lettere, vi sono degli errori grammaticali, mentre doveva scriversi, ΕΠΟΙΗΣΕ, e non ΕΠΩΕΣΕΝ come va scritto. Nè si dee credere, come alcuni hanno creduto, poter essere scritto in dialetto o Dorico, o Eolico, perchè in questo Aoristo non so se sia mai stato in uso simil dialetto presso i Greci; e per osservazione del fu nostro chiarissimo professore di lingua Greca Antonio Maria Salvini, non mai tal dialetto fu adoprato fra gli Attici se non da Aristofane. Che poi possa essere sbaglio dello scultore in sì pochi caratteri, non è difficile crederlo, perchè non pochi di simili errori, e inavvertenze si trovano nel Grutero, e specialmente l' Ω per l' OI, e la sola Ε in vece della Η come appunto nel caso nostro.

Considerabile ancora sarebbe la voce ΕΠΟΙΗΣΕ quando pure lo dovesse dire, e non lo dica per poca cura dello scultore, trovandosi praticata assai di rado ne' marmi antichi; e attestando Plinio nella prefazione a Vespasiano avere notizia di tre soli lavori coll' *ἐποίησε fecit*, e fra questi non pone niuna statua di Venere, dove all' incontro lodando la modestia di Apelle, e di Policeto, dice che sempre questi incomparabili artefici posero ne' lavori ΕΠΟΙΕΙ. FACIEBAT. ΕΠΟΙΕΙ si trova pure intagliato nell' Ercole Farnese ΓΑΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

Qual capitale debba farsi di queste difficoltà non tocca a me il deciderlo, voglio bensì aggiungere una oculare osservazione, e di pratica, che si pre-

senta a chiunque si ponga ad osservare il piano quasi rotondo, sopra cui posa la statua. Non è egli tutto di un pezzo, ma nella parte d' avanti dove stanno i caratteri, v'è come una fascia visibilmente riunita al rimanente, e può ben essere per qualche accidente fosse separata nell'antico così intera come è di presente, e poi dal restauratore posta diligentemente al suo luogo: ma può anche essere, che nel tempo del suo ritrovamento la fascia sia stata aggiunta con idea di rendere più singolare la statua, la quale certamente non avea bisogno di questa circostanza per acquistar credito, portando anzi ella grandissimo all'Artefice sino a tal segno, che senza tema di esagerazione interessata, potrebbe dirsi avere questa statua recato alla Galleria somigliante pregio a quello della piccola Città di Tespia, a cui per vedere unicamente il simulacro di Cupido fatto da Prassitele concorrevano genti straniere da remoti paesi, non vi essendo viaggiatore, che subito giunto alla Galleria non domandi della Venere Medicea.

Per procedere col nostro sistema si osserverà un'altra Venere, che a mio credere può dirsi la Celeste, per essere vestita da' piedi sino a più che la metà del corpo, insegnandoci la teologia de' Gentili, che quando la vollero figurare uno spirito puro, che inviti l'anima all'amore delle cose superiori, la fecero vestire, a distinzione dell'altra, che allettando il corpo al piacere lascivo, dovea rappresentarsi tutta nuda.

*Namque voluptatem praefagit multa Cupido,
Haec Venus est nobis.*

Scrisse Lucrezio. Tiene la mano destra alzata sopra

sopra la fronte, e con essa stringe non so se una ciocca di capelli inanellati, ma di foggia diversa, che non sono gli altri capelli, de' quali porta il capo modestamente ornato, ovvero una piccola fiamma, che l'una, e l'altra benissimo ravvisar vi si puote. Colla sinistra sostiene le vestimenta molto ben aggruppate, ed esprime nel volto un' aria di modestia, e di gravità. Nè creder si dee, che non sia Venere, mentre tiene nel destro braccio il cingolo. Sopra la testa ha un risalto simile a diadema colorito di rosso, e d'oro, e sono in esse alcune piccole cavature, nelle quali puote congetturarsi, che alcune gemme smaltate fossero, e forse ancora lavorate a foggia di stelle, vedendovisi qualche vestigio di raggi. Tutto ciò mi conferma nella mia opinione, che la statua sia dedicata a Venere Celeste, e mi assistono le medaglie nelle quali la Dea si vede vestita, e tal' ora mezzo vestita, quando ce la propongono col titolo di CAELESTIS. Hanno ancora per lo più una stella nel piano, che difficilmente potendosi in un marmo adattare, mi piace di credere, che in vece dell'Astro le abbino posta in mano la fiamma; e ciò non senza gran ragione, imperciocchè i Latini chiamando la stella di Venere LVCIFER, e i Greci Φόσφορος apportatrice di luce, e la luce non essendo altro che fuoco, non si poteva meglio esprimere in marmo, che colla fiamma il simulacro ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ ΟΥΡΑΝΙΑΣ, cioè di Venere Celeste, scrissero Erodoto, e Pausania: il primo dicendo, che ebbe culto appresso gli Assiri, il secondo, che ebbe un Tempio ancora in Atene, e la diversità degli attributi assegnati a questa Deità, ammette la libertà di crederla quale l'abbiamo descritta.

FAUNO, di cui parla largamente, e dottamente il Cavalier Maffei al num. xxxv. come d'una delle più belle statue dell' antichità. E' tutto nudo, perfettamente muscoleggiato, e in atteggiamento di saltare; tiene nelle mani i Timpani, al giudizio del poco fa mentovato Cavaliere, ma secondo l' opinione d' altri, sono Cembali, e per tali si riconoscono, se si debbono attendere le stampe, che si vedono ne' Miscellanei dello Spon all' Articolo vi. della Sezione prima, e nella Dissertazione viii. des Recherches Curieuses d' Antiquité; e secondo ancora la considerazione, che per trarne suono conviene insieme battergli, onde il bronzo farà strepito tale, che non puote averfi dalla pelle. Grandissima pertanto essendo la differenza fra questi due strumenti usati ne' balli Satirici, non saprei metter d' accordo questi due scrittori, benchè l' uno seguiti l' altro nel parlare al medesimo luogo del Crupezio, e si prevagliano delle medesime autorità tratte dagli antichi Scrittori. Della verità giudicheranno gl' intendenti, tanto più, che la testa, e le braccia sono di lavoro moderno, ma belle quanto l' antico, per essere opera del grande Michelangiolo Bonarruoti. A me basterà il far noto, che questi Timpani, o Cembali sono due, uno per mano, fatti a guisa di due scodellette, o con somiglianza più nobile a foggia del Pileo attribuito a Mercurio, di forma bensì minore, e da potersi agevolmente battere a un tempo insieme. Col piè destro calca il Crupezio, o lo Scabillo, che il Signore Spon pretende, che sia il medesimo, e adduce a suo favore l' autorità d' Arnobio contra Gent; ma non so, quanto vaglia il passo d' Arnobio a provare il suo intento, parlant-

lando questo autore dello Scabillo, e poco o nulla del Crupezio; sebbene io crederei col medesimo Spon, che tra questi due strumenti, che per via di mantice mandavano il suono, passasse poca differenza, e difficile ad assegnarsi; tanto più, che per molte ragioni analogiche il Crupezio si può chiamare Scabillo, e lo Scabillo Crupezio.

ARROTINO, Statua celebratissima conosciuta sotto questo nome per un coltello d'un solo taglio, che tiene colla mano sinistra, e sta posato di piatto sopra di una pietra, quale tien fermo con due dita della mano destra, quasi affilar lo voglia. E' posto in attitudine fra 'l genuflesso, e il sedente, nudo affatto, se non in quanto un piccolo panno gli pende da una spalla, e gli copre gli Omeri. Si mostra attento a tutto altro, che alla professione che gli si vorrebbe appropriare, esprimendo anzi nella testa una grande, e seria applicazione a ciò, che gli possa venire comandato. L'opinione volgarissima di suo significato è, che sia fatta in memoria d'un tal uomo del mestiero di pulire, e arrotare i ferri da taglio, il quale non considerato per sua viltade, ebbe però l'attenzione d'ascoltare chi parlava della congiura di Catilina, e discopersela al Senato, da cui vennegli decretata una statua. Il Cavalier Maffei riflette, che Salustio diligentissimo scrittore di quel fatto, punto non parla di cotale avvenimento, attribuendo l'onore dell'aver il segreto scoperto a Fulvia matrona Romana, cui da Curione suo confidente era stata la congiura rivelata. E di vero la nostra statua non dimostra di ascoltare nascosamente come in tal caso si convertrebbe, mostrando piuttosto stupidizza,

che sagacità, ma attende, che altri parli, e non arruota il ferro, tenendolo anzi fermo colle due dita sopra del marmo, che non ha figura di ruota, nè d'altra pietra da affilare, ma irregolare di forma, e di grossezza, un sasso fatto a caso rassembra. Altri hanno detto, che rappresenti Milico discopritore della gran congiura ordita contro Nerone da' principali uomini di Roma, per cui perdettero la vita tanti illustri Senatori, e valorosi Soldati, e con essi Seneca, e Lucano. Lo argumentarono costoro (se io non erro) dall' avere letto in Tacito, che Scevino Cavaliere Romano, e uno de' congiurati chiese l' onore di uccidere il Tiranno con un famoso pugnale venuto di Toscana, che si venerava in sua casa, come arnese sacro, perchè dal Tempio della Fortuna tratto fu, o come altri vogliono della Salute, e siccome per antichità si era arrugginito, lo diede a Milico, che arrotare lo facesse, e il traditore portollo a Nerone. Ma la congettura nulla ha di probabile, poichè lo storico non dice, che Milico fosse del mestiero, e lo arrotasse egli medesimo; nè pare, che fosse impiego proprio per uno non più schiavo omai, ma divenuto libero, e dice solamente, che Scevino *eam curam liberto Milicho mandavit*. Ed a qual fine poi, quando pur si volesse concedere, che egli stesso lo arrotasse, onorarlo di una statua effigiata in quella attitudine, che avea sì poca connessione colla congiura? Avendo detto lo stesso Scevino a Nerone, che quel pugnale come antica reliquia di sua casa era da lui tenuto in camera, di dove l' avea tolto l' empio Liberto per accusarlo. E perchè non più tosto figurarlo nell' atto di presentare lo stesso pugnale a Nerone? *Telum quoque*
in

in necem eius paratum ostendit, dovendosi quel momento considerare per lo principale della salvezza di Nerone. Ma egli non stimò degno d' un tanto onore un Liberto, e lo credette abbastanza ricompensato con arricchirlo *Milibus praemiis ditatus*: Che se pure avesse ottenuta una Statua, Tacito l' avrebbe detto, come lo disse di Nerva Cocceio, e di Tigellino attentissimi esaminatori della congiura, e severissimi esecutori delle sentenze, a' quali diede onori, e cariche, e decretò statue: *Tigellinum, & Nervam ita extollens, ut super triumphales in foro imagines, apud Palatium quoque effigies eorum sisteret*. Osservisi di più, che il ferro tenuto in mano dalla nostra statua non ha somiglianza col pugnale, ma tagliente da una sola parte è molto simile a coltello da piegare, che in niuna maniera servire puote per una occisione di colpo risoluto, ma sol per trinciare.

Fra tante incertezze dunque, e come dice il Cavaliere Maffei fra tante tenebre, io non escludo l' opinione di questo erudito Gentiluomo, che stima essere questa statua un mero capriccio di Scultore; ma non pertanto a me piace di addurre un altro nuovo parere. Notissimo è il fatto, che presso Tito Livio si legge dell' Augure Arzio Navio, il quale alla presenza, e per comandamento di Tarquinio Prisco tagliò una pietra con un coltello. Or siccome questo fatto fu tramandato alla memoria de' posteri non solamente dallo storico, ma colle medaglie ancora, non credo, che a buona equità mi si possa negare, che alcuno scultore l' abbia potuto prendere per oggetto del suo scalpello. E certamente a ben considerare l' atteggiamento della statua, sta ella in positura di attendere coman-

da-

damento di ciò, che debba fare, dopo di aver pos-
 to il coltello su la pietra, e sovrappostovi le due
 accennate dita della mano destra, quasi dir volesse
 al Re: Il tutto è accomodato io taglio, e l'importan-
 za dell'impiego viene maravigliosamente espres-
 sa dal sopracciglio, che nel volto della statua si rav-
 vifa. Giovanni Vaillant nell'Indice de' Medaglioni
 latini da lui veduti, aggiunto nell'ultima impres-
 sione di Parigi al suo libro intitolato *Numismata Prae-*
stantiora, porta un medaglione di Antonino Pio del
 Tesoro Regio coll'iscrizione NAVIVS, e col rove-
 scio rappresentante questa storia, e lo descrive:
Accius Navius genuflexus ante Tarquinium Priscum
cotem cultro discidit, cose tutte che molto bene si
 adattano alla nostra statua, particolarmente il *Ge-*
nuflexus, e il *Cultro*. S'aggiugne ancora qualche
 circostanza favorevole al mio pensiero il ritrovar-
 mi un' impronta in colla del medaglione, ottenuta
 da mio Padre quando fu a Parigi da quel gentilissi-
 mo, e meritevolissimo Custode, nella quale vi of-
 servo, che la figura dell'Augure non è altrimenti
 ginocchione in tutto, ma alla positura della nostra
 statua molto si avvicina.

Non voglio però lasciarmi cotanto trasportare
 dalla vaghezza di questa nuova opinione, sicchè
 trascuri l'eccezioni che dar vi si ponno, ciascuna
 di gran rilievo, ma cui non manca altresì ragio-
 nevole risposta. Sarà dunque considerato non esser
 dicevole per un Augure qual era Navio la nudità;
 non vederfi il lituo; e il ferro, che tiene in ma-
 no non essere un rasoio come lo chiama Livio: *No-*
vaacula. Quanto all' indecenza della nudità, può
 essere stata elezione dell'Artefice, che in troppo
 grande impegno sarebbesi trovato di maneggiare
 in

in tale attitudine un vasto panneggiamento, e particolarmente per un Greco, venendo osservato, che per lo più i Greci artefici facevano le loro statue ignude anche degl' Imperatori. Il Lituo dove mai potevasi adattare a una statua disposta a quell'impiego? Ed è probabile, (supposto il fatto per vero), che Navio non l'avesse fra mano in quella congiuntura, nè lo poteva avere, tenendo impiegate ambe le mani, nè Livio parla punto del Lituo. Per la Novacula non v'è riprova certa, che lo Storico intendesse quel che noi chiamiamo Rasoi, e dee sempre considerarsi come un prodigio il tagliare una pietra con qualunque ferro affilato a foggia di Rasoi, non lavorato a Scarpello. Con tutto questo però non pretendo di sostenere la mia proposizione nella mananza di più sicure riprove, ma sol di andare in cerca di quella luce, che il sopraccitato Cavaliere Maffei non ha speranza di veder mai spuntare.

Lotta in cui con ben inteso Gruppo, e come dice Plinio *Symplegma* nobile si vedebno due giovani, de' quali non è così facile l'assicurare se dir si debbano, o Lottatori, o Pugili, o Pancraziasti, osservandosi nel loro atteggiamento alcuna cosa delle molte, e fra loro diverse, che a queste tre specie di combattimento assegnarono gli antichi scrittori, come può vedersi nel Mercuriale, e in Ammiano Marcellino.

Parmi però, che più si assomigli al Pancrazio Volutatorio, in cui solamente era permesso valersi de' pugni, e con quegli l'avversario percuotere, che tanto mostra di fare nel nostro marmo il vincitore. A questa mia opinione serve di appoggio Filostrato, laddove descrivendo l'abilità d'un famoso Pan-

Pancraziasse chiamato Arrichione, dice, che in questo giuoco vi voleva grand' arte per atterrare l' avversario; talvolta conveniva fintamente cader supino sulle reni per tirarlo a terra, e poi con gran destrezza avviticchiarlo, e sotto cacciarlo, e allora insultare e colpire. Delle nostre statue benchè una rassembri già atterrata, e quasi conculcata per un ginocchio, e un braccio, che l' altra le ha posto sul fianco, e su gli omeri, e per tenerle un braccio colla mano fuori di combattimento, avendolo sul polso ghermito, e slogatagli in qualche parte l' ossatura, laonde a taluno rassembra più lungo dell' altro; pure dir non si puote, che l' altro Lottatore vinto sia, parendo, che sperì ancora di risorgere, e di opprimere il competitore. Nonno spiega ancor meglio questa difesa nel lib. xxxvii. e l' assegna a due Lottatori; onde arguire si puote la poca differenza, che vi avea fra questi tre giuochi benchè di nome diverso. I suoi Lottatori portano i nomi d' Aristeo, e Eaco, e le operazioni vengono descritte ne' seguenti versi trasportati in toscano dall' altre volte nominato, e non mai abbastanza lodato Antonio Maria Salvini.

*Nudi i Lottanti si fermaro in mezzo,
Ed ambedue in pria, ambe le mani
Nella gemina palma n' intrecciario,
E quindi, e quindi nella sparsa arena
A vicenda tirandosi tra loro
Serrando in coppia delle mani il nodo.*

e dopo di aver descritto a lungo le lividure, che si facevano, la polvere che s' alzava, il sudore che grondava, e il por delle mani in terra per asciugarlo, onde sgusciando non perdeano la presa, co-
se

se tutte che tralascio, perchè non si possono vedere nel marmo, soggiunge:

*Queste diverse macchine, ed ingegni
Dell' arte della Lotta, or l' uno, or l' altro
Tra loro si mostravano, ed il primo
Aristeo, col carpo della mano
Aggavignonne, l' avversario a terra
Piegando; ma non si scordò dell' arte,
Eaco, ingannosa, uom di vario semo,
E con furtiva pianta, d' Aristeo
Il sinistro del piè tallon battendo
Tutto riverso lo distese in terra.*

Tanto direbbesi andar meditando il nostro Pancraziate, che sembra abbattuto, alzando un piede, e volgendo la fronte verso l' avversario. Checchè siasi della vera significazione: egli è indubitato, che il Gruppo mostra una somma vivezza, ed è così eccellentemente muscoleggiato in tutte le membra, e nelle parti più nascose, e ne' sottosquadri, che a gran ragione vien reputato fra le sculture più insigni, che ci sieno restate dell' antichità.

Venere, che dal pomo adattatole nella destra potremo nominare Vincitrice nella gara delle bellezze colle tre Dee pel premio riportatone del pomo di oro. Quindi è, che gli antichi tennero il pomo per simbolo di amore, e di lascivia, e lo consacravano a Venere. La statua è di gran maniera, maggiore del naturale, e molto degna di stima. Tiene pendente dagli omeri sino a' piedi un panno rozzo, e grossolano, per cui risalta tanto più la bellezza dell' ignudo, che resta scoperto nella parte anteriore. E' la stessa, di cui parla il Cavaliere
Mas-

Maffei al numero xxvii. dicendo, crederfi la Venere di Fidia custodita già in Belvedere, e secondo alcune tradizioni gettata in Tevere per zelo di religione, riconosciuta poi per quel che ella è da un gesso anticamente formato sopra di essa. Di questo scoprimento seguito in questa mia Patria dironne la storia per intera soddisfazione de' curiosi: Ercole Ferrata Scultore non ignobile trovandosi in Firenze nell'anno 1677. gettò l'occhio sopra questo marmo, e giudicollo l'originale del suddetto gesso da lui posseduto, benchè per fama costante la Venere di Belvedere si credesse perduta. Fattolo per tanto condurre da Roma quantunque lacero, e mancante in molte parti, ebbe una riprova indubitata di sua credenza, e aggiunse pregio non piccolo alla statua, che restaurata da mano inesperta, e coperta da un male inteso panno goffamente unito all'antico, non avea molto credito. Ma siccome anche il Gesso era mancante di testa, e di braccia, le fece egli a capriccio di molto miglior gusto però, che l'altre non erano, e lavorò i piedi sul modello degli antichi. Per questa cagione, che le braccia sono moderne, non mi diffondo a trattare della Venere vincitrice, intorno a cui molto dir si potrebbe, se veramente si avesse sicurezza, che lo scultore antico fosse stato del medesimo pensiero.

Le prime dell'altre otto più piccole, sono due PUTTI in due marmi separati di ugual grandezza, ambedue nudi, ambedue giacenti, dormono placidamente, ma non esprimono il medesimo concetto come la diversità degli attributi chiaramente dimostra. Uno di essi, (ed è il più leggiadro, e forse di miglior maestro) ha sotto di se un dovizioso pan-

panno raggruppato in una dell'estremità, e chiuso a guisa di sacco legato, che serve al fanciullo come di guanciale; tiene le ale agli omeri non piegate ma distese, colla mano destra stringe un fascetto di papaveri, e presso al capo sta posto un animaletto, che a me sembra una farfalla, ma può essere anche un grillo. L'altro Putto posa il capo sopra un piccolo Leone, che dorme anch'esso; non ha sotto di se panno veruno, nè pelle; tiene nella sinistra i papaveri, e alle spalle le ale piegate, ma di più due altre ale minori alla testa, e queste spiegate, e presso a' piedi dorme una Lucertola. Se l'animaletto del primo Putto è farfalla, io sono di opinione, che rappresenti Cupido, il quale se una volta arriva a possedere un'anima con tutto il suo potere, la tiene addormentata, e le toglie ogni applicazione propria della sua attività, quando si trova in libertà; e perchè l'amore è una passione inquieta, che nè pure lascia placidamente dormire chi si trova tormentato, con significante espressione tiene le ali in atto di volare. Perchè poi dalla Gentilità si rappresentasse l'anima con la farfalla, già se n'è parlato nel gruppo d'Amore, e di Psiche. Che se l'animaletto è un Grillo, il Putto potrà prendersi pel simbolo del sonno, di cui gli antichi formatane una Deità la chiamarono Morféo, esprimendo nell'ale la sua gentilezza, ne' papaveri il noto frutto per assopire i sensi, nel sacco legato, che fa guanciale, racchiusi i sogni, e ogni altra cura capace di sturbare la quiete, e nel Grillo l'animaletto conciliatore del sonno, onde Teocrito scrisse di un pastorello, che per dormire più soavemente ne teneva uno continuamente in gabbia.

L'al-

L'altro Putto, parmi, che non dia luogo a riflessioni dubbiose, ma certamente debba considerarsi per Morfeo Dio tutelare del Sonno, o sia il Sonno medesimo. Il Leone addormentato, e talora la sola spoglia di esso fu il simbolo più frequentemente praticato dagli antichi, quando vollero figurare la potenza del sonno; che doma il più spiritoso, e il più feroce di tutti gli animali; nè altra spiegazione è stata data alla spoglia di questo stesso animale, che si vede nella statua del Sonno in Roma, e alla Lucerna intagliata dal Bartoli, e spiegata dal Bellori, in cui la Notte addormentata giace sulla pelle del Leone; nè per avventura altro pretese di esprimere l'artefice della Statua del Sonno, che addormenta un Leone, riferita da Pausania. Altrettanto dee dirsi de' Papaveri, che sempre si vedono in mano, o d'attorno alle Deità, o altre figure addormentate; e molto più quando è giunta la Lucertola, animale che dorme sei mesi dell'anno. Ma le due coppie di ale simbolo insolito, siccome recano al marmo qualche singolarità, così possono dar motivo di speculare a i professori della più recondita erudizione; e quanto a me riportando quelle degli omeri, quasi piegate al costume degli antichi, soliti di assegnarle a tutto ciò, che volevano che significasse Sonno, crederei che nelle due della testa piegate, quasi in atteggiamento di volo, altro non si potesse intendere, se non la leggerezza de' Sogni, che appena svegliati nella nostra immaginativa, tosto volando via svaniscono.

BRITANNICO, Statuetta intera alta circa braccio, e mezzo: è la stessa pubblicata da Leonardo Agostini, e poi ripubblicata da Domenico de'

de' Rossi nella nuova edizione delle Gemme figurate sotto il num. xxx., ma il colore della pietra non può dirsi verde, ma bensì di un colore simile al piombo; se poi si debba tenere per vero basalte, questo lo giudicherà l'osservatore diligente. Che questo piccolo simulacro rappresenti Britannico, ne fa per certo assai chiara testimonianza l'abito, che a riguardo dell'età espressa in quel volto giovanile, e quasi fanciullesco, si dice con ragionevolezza pretesta, abito usato da' Giovanetti nobili di Roma per tutto il corso del quattordicesimo anno, che però si legge in Tacito, *turbatus his Nero, & propinquo die, quo quartumdecimum aetatis annum Britannicus explebat &c.* si affrettò di farlo morire, temendo forse che il Popolo vedendolo vestito della Toga virile, non lo giudicasse capace di governare. Ma che coll'aiuto delle medaglie si possa autenticarne la somiglianza, non ardirei di affermarlo, mentre queste sono rare in sommo grado, e le pochissime che ce ne restano, tutte sono Greche, nè d'ogni medaglia battuta fuori di Roma può farsene gran capitale quanto alla somiglianza de' volti; ma più precisamente delle Province lontane, dove non si vedeva, e non si conosceva il Principe, di cui s'intagliava il ritratto, e l'arte non vi fioriva in tutta sua perfezione. Comunque siasi, la Statuetta è bella, e il marmo non comune, e l'abito, singolare la rendono.

Un'altra coppia di Putti, separati in due diversi marmi, ma simili nell'attitudine, e nell'avvenenza, sono da vedersi, situati uno in faccia all'altro. Ciascheduno di loro tiene nella mano sinistra un Volatile molto simile all'Anitra, e senza dubbio

lo dimostrano aquatile, il rostro, la coda, i piedi, e l'ale: laonde credo di potere congetturare con poco divario, che esprimano la stagione dell' Inverno, essendo noto per molte osservazioni di eruditi, che questo Volatile, il quale frequentemente guazza nelle acque, fu preso dagli antichi per simbolo dell' Inverno. Nè sia chi di ciò dubiti per esser nudi li detti Putti, imperciocchè se fra le molte Medaglie, e Bassirilievi, che rappresentano le quattro Stagioni, alcuna volta l' Inverno si vede in parte vestito, in altre non poche si trova nudo, e nel Muséo Mediceo si conserva un bellissimo, ed altrettanto ricco Medaglione, con le due teste di rincontro di Annio Vero, e di Commodò figliuoli di Marco Aurelio, e nel rovescio si vedono quattro Putti, figurati per le quattro Stagioni, tutti quattro nudi co' loro simboli, e specialmente il Putto disegnannte l' Inverno tiene l' Anitra.

ERCOLE Fanciullo, che sorgendo dalla Culla afferra due serpenti, i quali poco diversamente da ciò, che ne descrive Filostrato, già mezzi morti si distendono sul pavimento, e squotendosi in vano, e in vano avviticchiandosi, e minaccevoli digrignando i denti, servono come di giuoco al fanciullo, e dan piacere a chi riguarda il marmo, che molto bene, quanto si è detto esprime.

Bacco aggrappantesi sopra di una Rupe per ghermire alcuni grappoli di uva pendenti da una vite, sopra de' quali avendo posta la mano sinistra si mostra tutto lieto, e si sforza di staccargli dal tralcio, Nella destra tiene una tazza quasi in essa voglia spremere il dolce liquore, che n' è per trarre. Dell' uve, de' vasi, e delle tazze, attributi di Bacco, e de' suoi seguaci, essendosi detto molto in più
luo-

luoghi, riuscirebbe oramai noioso il trattare nuovamente la stessa materia, e sarà contento il dilettante d'osservare una graziosa statua, e nulla più.

SILENO vecchio che siede, e quasi giace, malamente sostenendosi sul braccio sinistro.

*Quique senex ferula titubantes ebrius artus
Substinet.* Scrisse Ovidio,

Ha il ventre gonfio.

Hesterno inflatum venas ut semper iaccho. Virg.

ha gli occhi balordi, e mezzi addormentati, il volto, e le membra languide, e in somma perfettamente rappresentante un ubbriaco.

Ebrius ecce senex pando delapsus asello.

in altro luogo Ovidio. Egli sta però in atto di bere nuovamente a una tazza, che tiene nella mano destra, e vorrebbe accostarsi alle labbra, se il sonno, e la balordaggine cagionatagli dal vino non glie l'impedissero. Giuliano ne' suoi Cesari introduce Nettunno, che presenta a Sileno una vite, ed egli chiama le vigne sue figliuole; onde molto acconciamente lo scultore pose in mano alla nostra statua un grappolo di uva. Merita ancora particolare osservazione il focco, che se le vede in tutti due i piedi, calzare, o dir vogliamo stivaletto più basso, e più corto del coturno, come è noto, e adoperato per lo più dalle Donne, e sempre da' Commedianti Satirici, perlochè Quintiliano scrisse *focco ne ingreditur Tragoedia, nec Comoedia in cothurnos assurgat*, e siccome per focco, e per coturno s'intende per lo più la stessa commedia, e tragedia, non è inverisimile il credere, che nel nostro marmo si sia voluto rappresentare una statua comica. Quantun-

que con la descrizione di queste quattordici statue, che si ritrovano nella Tribuna si sia parlato del più pregevole, pure sono tanti ancora gli ornamenti de' quali si vede arricchita, che ragione vuole non debbano passarli sotto silenzio.

La struttura di essa è ottangolare, e la volta corrispondente in simetria si vede ornata di conchiglie, preludio per la sua rarità, e ricchezza, della magnificenza a cui pensava condurla Ferdinando III. Granduca, e primo di questo nome, colla direzione di Bernardo Buontalenti valoroso architetto, ed insigne inventore di macchine de' suoi tempi, se la morte troppo sollecita non avesse interrotti i magnanimi pensieri di quel Sovrano, riassunti poi dopo lunga maturità da' Successori, ma specialmente da Cosimo III. di gloriosa memoria, che in occasione di trasportarvi la bella Venere, l'arricchì colla scelta di alcuni eccellenti quadri grandi, e piccoli, tratti dalla sua numerosissima raccolta, contandosene in questa camera 115. e con altri ornamenti per ogni riflesso infinitamente pregiabili. I quadri sono del Coreggio, di Tiziano, di Paolo Veronese, del Palma, di Guido, de' Bassani, di Parmigianino, de' nostri due più celebri maestri Andrea del Sarto, e Bronzino, ma specialmente di Raffaello da Urbino, essendosi avuto in mira di esporre agli occhi de' riguardanti le tre maniere praticate da quel grandissimo Professore nelle tre differenti scuole, nelle quali esercitossi. Tra quelli della minore proporzione stanno disposte alcune miniature di eccellente maestro, e un musaico esprimente la caccia della civetta, opera del valente Marcello Provenzale da Cento, lo stesso, di cui si ammira in Roma il ritratto del Pontefice Paolo V. e l' Orfeo con gli animali allettati, e arrestati dal dolce suono della sua Lira.

Mol-

Molti marmi tutti antichi, tutti buoni, interrompono opportunamente l'ordine de' quadri, e in certo modo separano i grandi da' piccoli, mediante un imbascamento, o come noi diciamo grado, pulitamente intragliato, e rabescato, sopra di cui sono scompartite teste, e figure di bronzo, e di marmo, e di pietre nobili con tal distribuzione, che diletta, e in niun conto confonde un oggetto coll'altro: ma l'attenzione quasi universale posandosi su' ritratti, egli è ben dovere, che chi non gli vede sappia esservi il Vitellio, e il Vespasiano, il Domiziano, e la Domizia, il Traiano, l'Adriano, e l'Elio Cesare, ma più di tutti per l'eccellenza del lavoro si rendono commendabili Nerone Giovanetto, e Marco Aurelio nella sua prima adolescenza, de' quali abbiamo parlato nella descrizione delle teste. Per la rarità poi, sebben molto minori tengono il primo luogo Livia moglie d'Augusto, e Cleopatra.

Nè sono già questi i ritratti, per rari che sieno, meritevoli della maggiore stima; standone situati alcuni altri nel medesimo ordine, cavati da gemme preziosissime per la qualità, e per la grandezza. Il più pregiabile di essi senza dubbio è quello di Tiberio ancor giovane, lavorato sopra di una Turchina di Rocca vecchia, o dir vogliamo Orientale, alta soldi 3. di braccio fiorentino, e da per tutto benissimo proporzionata, di cui tutti i viaggiatori, che scrivono della Galleria Medicea fanno menzione, dicendolo però erroneamente il ritratto di Giulio Cesare, o per mancanza di pratica sulle medaglie, o per avere seguitato gli errori l'uno dell'altro. Poco distanti stanno Tito, e Sabina in Agata Sardoniata; Domizia in Cristallo di monte,

O 3

Adria-

Adriano in Calcedonia Orientale bianca; e di più Canopo in Agata Sardoniata, accennato nel discorso degl' Idoli; Serapide in Calcedonio bianco la testa solamente; una testa di Donna sconosciuta, che non sembra ritratto, e non ha simboli per adattarsi a Deità d'un sol pezzo di Agata, che tira al Calcedonio, testa, e petto alta soldi 7., il Termine, e il Cane portato nella raccolta di Roma, ambedue di Calcedonia Zaffirina; un grazioso Ceropiteco in simile pietra; la piccola testa d'un Re Asiatico con i Corni in Calcedonio, che tira al giallo, ma trasparente; due belle teste di Cristallo di Rocca antiche, ma sconosciute, e alcune altre minori in Granato, e Corniola, e una ancora in Calcedonio Zaffirino; e finalmente Melicerta sul Delfino cavato maestrevolmente da un sol pezzo di Calcedonio, formandosi la figura dal Gialletto vicino alla Rocca, ma senza sicurezza, che il pezzo sia antico; qualunque però egli sia, merita stima non dispregevole.

Questi preziosi monumenti, che costituiscono una piccola, ma non l'inferior parte de' pregi della Tribuna, tirando a se l'ammirazione di tutti i curiosi, non lasciano considerare se non agl' intendenti, o a veri amatori dell' antichità il copioso numero de' marmi, e bronzi accennati di sopra, de' quali resta totalmente ripieno l'imbasamento che gli sostiene, e per appagar l'occhio di ciascheduno, conferisce molto la simetria della stanza, laonde senza gran tempo, molta intelligenza, e somma curiosità non pochi ne fuggono alla considerazione de' Viaggiatori. Vi si può dunque vedere fra le Teste, Bacco, e Sileno, più volte replicati anche in marmi rari, Fauni, e Satiri, e al-

altre molte sconosciute, tutte col loro merito, perchè scelte fra gran numero, e tralle figure, Giovo, Esculapio, Venere, e Cupido rappresentati in varie attitudini con diverse intenzioni, due Gruppi di Ercole con Antéo, e col Leone; Cibele co' suoi attributi; Diana Polimamma, simulacro di molta erudizione per li tre ordini di piccole Deità che lo compongono, e che dir si potrebbe Panteo; il combattimento del Leone col Cavallo, scultura di valoroso maestro; e finalmente un Gallo in attitudine di azzuffarsi, onde con tutta probabilità può credersi, che rappresenti uno de' Galli detti Pugnaci, il combattimento de' quali servì in antico di passatempo alla Grecia, e a Roma, e oggi pure reca piacere agli Abitatori della gran Brettagna. Atenéo, e Plinio ne fanno menzione, e nelle spozizioni alle Gemme figurate dell'altre volte mentovato Cavalier Maffei, può vedersi quanto è da dire sopra questo giuoco. Fra' Bronzi, due sopravanzano gli altri non per la mole, ma bensì per la singolarità, i quali capaci sono di svegliare in chicchessia curiosità, e ancora di non triviale erudizione degni gli ritrovo. Uno di essi rappresenta un Giovane quasi nudo, toltane una parte del petto, che vien coperta da un panno, o altra cosa simile attraversata al collo; sta in atto di camminare, e suona con ambe le mani uno strumento simile a prima vista al nostro Violino. Vien detto, e chiamato comunemente Apollo col Violino, e qualcuno nelle relazioni del suo viaggio l'ha scritto ancora; quindi si è renduto famoso per la novità dello strumento nell'antico, sebbene vi sia qualche opinione, che i Greci l'avessero, ma esaminatolo con attenzione trovo, che non può essere un

Apollo, mentre lo vedo coronato di Ellera; il panno non altrimenti panno, ma una pelle di Cervo, o d'altro simile animale, ciò riconoscendosi dalle piegature, e meglio ancora da una zampa, che resta su gli omeri, senza però distinguerfi il cefso, e il pelo, perchè logori, e guasti in parte dalla ruggine; e finalmente tiene i calzari d'una foggia molto differente da quella, che talvolta, sebben di rado, si vede attribuita ad Apollo. Nè pur può esser Bacco, o alcuno de' seguaci suoi, non vedendosegli mai assegnata quella sorta di strumento, che necessariamente ha da avere corde armoniche, e di suono dolce, perchè tasteggiate con arco o plettro, non strepitose come sono Timpani, Cembali, e simili assegnati a Bacco. Io sono dunque di opinione, che rappresenti Orfeo coronato d' Ellere, e colla nebride come Bacco per indicare il culto, che del Padre Libero prima d'ogni altro introdusse nella Grecia, e sul monte in cui nacque questo preteso Dio, a onore di lui stabilì i sacrifici detti Orfici; tanto insegna Lattanzio *de falsa Religione*. I Calzari gli sono assegnati come uomo, osservandosi la maggior parte delle Deità co' piedi nudi, o al più colle Cupide. Lo strumento crederei, che fosse la Testudine, di cui si parlò altrove, strumento armonico, e dolce al pari di ogni altro, e totalmente proprio di Orfeo, e se bene non possa dirsi con sicurezza a qual, de' moderni abbia rapporto, inclinando nondimeno i più a crederlo il Leuto, e uniformandosi la figura, non vi resterebbe se non qualche opposizione sopra di ciò, che la statua tiene nella mano sinistra, che arco dir non si puote, onde dedur se ne debba essere lo strumento non un Violino, ma bensì una Bacchet-

chetta non adatta per il Leuto, e non molto simile a quella, colla quale si tasteggiano gli odierni Saltéri, Cetere, e Timpani, strumenti armoniosi, ma non propri per l'accompagnatura del canto; e questa Bacchetta trovata poi inutile al Leuto per l'accrescimento fattogli delle corde, a poco a poco venne del tutto dismessa, sostituendo le dita, dalle quali più facilmente se ne trae l'accordo con la voce. L'atteggiamento della testa quasi d'un uomo che prega, e la faccia malinconica, e poco men che piangente, siccome fanno apertamente conoscere, che non rappresenta nè Apollo, nè Bacco, così mi persuadono, che l'artefice vi figurasse Orfeo davanti alle porte infernali supplicante, per trarre da quell'orrido soggiorno la sua Euridice, con isperanza d'impietosire col canto quelle implacabili Deità, come narra la favola, che fatto gli venne,

*Quin ipsae stupere domus, atque intima Lethi
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inbiantia Cerberus ora,
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.*

così Virgilio nel iv. della Georgica. La figura oltre di ciò è alta quasi due palmi, e di così certa antichità, che il poco prima mentovato Sig. Adisson fa gran torto alla verità, tenendola per sospetta; ma siccome egli non osservò nè la Nebride, nè i Calzari, nè la Corona, non avrà forse avuto tempo di ben esaminarne la sincerità.

Il secondo de' prefati Bronzi vien composto da un gruppo di due figure, una delle quali è virile, non del tutto nuda, pendendole dalle spalle, e dal collo una tal qual cosa, che sembra pelle; e l'altra

tra di fanciullo alato col capo, e collo d'Anitra adattato sopra la testa, e posando un ginocchio sulla spalla destra dell'altra figura, mostra di versarle in bocca alcun liquore, che tiene in un vaso graziosamente accomodato in una delle mani, mentre la figura maggiore volge ridente la faccia verso di esso. Riconoscendosi per tanto in quella tal cosa, che pende dagli Omeri della figura Virile la Nebride attributo di Bacco, e nel fanciullo colle ale un Genio, a cui dar si puote l'epiteto di marittimo per il collo, e testa d'Anitra accennata poco anzi, non è punto improprio l'immaginarsi, che vi si rappresenti il culto di Bacco ne' Popoli dell'Isola di Nasso, laonde si favoleggia, ch'egli in quel luogo sposasse Arianna, se per avventura la preziosità de' vini di quel paese non diedero luogo alla favola, per la considerazione, che un paese in cui si raccoglieva il miglior vino del mondo, potèa crederfi il più diletto a Bacco, sicchè per esprimerne con qualche simbolo l'intenzione, siasi fatto il Genio di Nasso in atto di versare in bocca a Bacco il vino famoso di quell'Isola. Il dottissimo Signor Senatore Bonarruoti, riconobbe questo Spofalizio in un bel Cammeo, in cui avendo osservate più figure appartenenti al mare, vi discorse sopra eruditamente al suo solito; e sebbene nè il Genio, nè il Cupido, nè le altre figure del Cammeo hanno l'Anitra sulla testa, si consideri, che non era necessaria, ravvisandosi da tanti altri simboli aquatici, che s'era voluto rappresentare qualche misteriosa tradizione appartenente a luogo marittimo, dove che nel nostro gruppo per lasciarsi intendere si rendèa necessario: Il gruppo è alto quasi due piedi ben conservato, mol-

molto avvenente, e di buon maestro. Vi è un Ercole fanciullo, che strozza i serpenti, e molte altre figurette e teste, che troppo lungo sarebbe il descriverle ad una ad una.

Un'altra sorte di ornamento resta ancora da considerarsi nella Tribuna, consistente in lavori di pietre dure, de' quali due de' più ricchi, ma non già tutti, in essa si conservano; quivi dunque è da vedersi uno Sgrigno, o come diciamo Stipo, di cui parla più d'un Viaggiatore, e una Tavola; nello Stipo l'imbasamento, i sodi, e qualche piano di purissimi diaspri intrecciati con legni nobili, e come volgarmente si dice incassati, le colonne di vaghissimi Lapis lazzuli, gli arabeschi, e fregiature di gemme d'ogni colore, i corniciami, e i bassirilievi d'oro, e questi lavorati dal celebre Giovanni Bologna più volte mentovato, famoso scultore, e fonditore del secolo passato; e sopra questo Stipo posa la grossa perla, di cui negli Scrittori meno speculativi se ne leggono gli encomj. Questo lavoro riuscì sì magnifico, che il mentovato Gran Duca Ferdinando si contentò, che in gran caratteri il suo proprio nome scritto vi fosse.

La Tavola poi è composta unicamente di pietre dure commesse, lavoro particolare di Firenze per aver avuto fra noi il nascimento, il progresso, e la perfezione. Per tanto mi lusingo, che non possa riuscire noioso a chicchessia, il sentirne narrare i pregi poco forse considerati da molti, per non esser bastantemente avveduti, riflettendo, come con pietre di tal durezza si sia potuto arrivare alla imitazione della natura, di maniera che sovente la pittura vi scapita in non poche circostanze, e sempre nei colori inferiore vi rimane.

Poco

Poco dopo la metà del secolo decimosesto visse in Firenze un tal Costantino, uscito dalla famiglia de' Servi, nobile di questa Città, oggi trasportata, e allignata nella Germania per acquisto di Feudi, e Dignità. Questi nella sua gioventù, per inclinazione naturale acquistò gran capitale nelle belle arti, che dal disegno dipendono, talmente che passato non dopo molto in Alemagna, presto fu conosciuto il suo talento da gran Signori, e Principi, e fin dall' Imperatore Ridolfo Secondo; perlochè a contemplazione di questo Monarca, che faceva allora in Praga la sua Residenza, essendogli convenuto fermarsi qualche tempo nella Boemia, paese fecondissimo di pietre nobili, e specialmente di durissimi diaspri, ne osservò i colori, e le macchie; e l' accuratezza del suo ingegno comprese, che in esse poteano trarsene vaghissimi lavori. Tornato per tanto a Firenze in tempo che si pensava al grand' edificio della Cappella Laurenziana per riporvi le ceneri de' Principi della Famiglia de' Medici, che regnato aveano, e loro descendenze, fu impiegato a soprintendere all' elezione, e scelta delle più belle pietre, che la natura abbia prodotto nell' Oriente, e nell' Occidente, colle quali si voleva coprire, e come tra i professori si dice, impiallacciare le pareti tutte di quella magnifica, e sontuosa fabbrica. Qual' egli vi riuscisse, e soprattutto nell' Altare, lo vede ogni Viaggiatore, e più deve considerarlo nel Ciborio, macchina di smisurata grandezza, ma corrispondente proporzionatamente al tutto insieme della gran Cappella, e vi troverà l'ingegnose fatiche de' più insigni Pittori di quel tempo, che in aggiustate cartelle distribuire seppero, istorie del vecchio, e nuovo Testamento, per esser

esser lavorate quali di piano, quali di mezzo rilievo, e quali d'intero, e sempre delle stesse pietre.

Nè può immaginarsi qual sapere, e qual tempo richiedano tali lavori, se non da chi abbia la curiosità di vederne gli ordinghi, e con questa considerazione, esaminare la proprietà dei colori, i quali sono realmente nelle pietre, ma che la natura tiene talvolta nascose nelle parti più profonde di esse.

Costantino pertanto eletto alla direzione della grand' opera, che poi con laboriosissimi ma fortunati progressi, può dirsi che quasi giunta sia alla perfezione, consigliò di chiamare da forestieri paesi alcuni pochi uomini a lui noti, eccellenti nel lavorare tal sorta di pietre, non trattabili da scarpelli e lime; e questi di piano condussero quel tabernacolo del quale ho parlato nel Gabinetto da me per il terzo descritto; dove chiaramente si conosce, che con somma pulizia lavorar sapevano, ma non commettere senza l' aiuto delle cornici di legno, e di bronzo, come dopo in altri lavori riuscì, e particolarmente nella tavola della Tribuna poco sopra mentovata, e che diede motivo al discorso. Ella è di figura ottangolare corrispondente all' architettura della camera, con braccia tre e mezzo di diametro; e perchè fu lavorata ne' tempi, che regnava Ferdinando II. vi si vedono intrecciate le armi della casa Dominante della famiglia della Rovere, già Sovrana di Urbino, in cui era nata la Sposa di questo Principe, e della Fiorentina Repubblica. Il lavoro riuscì così vago, e delicato, che molto agevole si rende il credere, come esso ebbe principio nell' anno 1633. e compimento nel 1649. E il Nonno mio, che fin d'allora si allevava per Custode della Galle-
ria

ria sotto la direzione del proprio Padre collocato nel medesimo posto, lo ha più, e più volte confermato al suo figliuolo mio rispettivo Genitore. Nè voglio io quì descrivere la proprietà de' fiori, l'artificio degli attributi, l'espressione de' concetti, l'intreccio maraviglioso di tante, e sì diverse pietre: questo bensì lascerò scritto, che di pietre durissime quali sono quelle, mai fu fatto lavoro più raffinato, nè di maggior grandezza. Come se tutto quello, che ciò di sopra ho accennato ritrovarsi nella Tribuna poco fosse per rendere, e inestimabile, e senza prezzo questo Gabinetto; vi si ritrovano inoltre due Armadi segreti, dove vi si conservano moltissimi, e terribili Cristalli di Rocca, e di finissima grandezza, e d'un lavoro sopraffino; Urne di Lapis lazzuli, ed altri gran pezzi di Agate, e Diaspri guarniti di oro, e di gemme, quali per loro lavoro, bellezza, e simetria sorprendono, e quasi che estatico lasciano il riguardante.

Ottava Camera dell' Ermafrodita.

Questa è un piccol Gabinetto ripieno di varj generi di curiosità, molto tra loro di specie differenti, ma vi se ne contano delle rarissime. Vi si osservano molti, e varj disegni di eccellenti Maestri, con la scorta de' quali hanno fatto le Opere in grande, e le più celebri dell' Europa. Vi si ritrovano ancora finissimi ricami, bellissime miniature, gustevoli lavori di oro, di cera, di legno, di avorio, e di terra. In un imbascamento, che intorno al Gabinetto s'aggira, collocati vi sono da 110. Idoli sì di bronzo, che di marmo, la maggior

gior parte però moderni. Vi si osservano ancora 300. Quadri tanto piccoli, che grandi; e fra quelli il più stimabile a giudizio di tutti i dilettanti, è un'opera di Alberto Duro, che rappresenta in piccolissime figure tutta la passione del nostro Signor Gesù Cristo.

Da ambedue le parti di questo Gabinetto poco alte da terra, vi si riguardano 15. piccole Statue d'un braccio, e mezzo in circa d'altezza, alcuna delle quali sono moderne, ma tra le antiche vi si distingue un bel gruppo di due figure, rappresentanti Drusilla, che vuol rattenere il suo fratello Calligola, il quale con atto disprezzante le volta le spalle. La vestitura, l'atteggiamento, e il carattere, molto rendono stimabile questo gruppo.

SATIRO sommamente grazioso, e provveduto di tutti gli attributi, che la favola assegna a questi Semidei delle Selve. Un giovane Cervo nella sinistra, a cui si vedono spuntare le corna, il Pardo nella destra, la pelle dell'Irco a traverso del collo, e la fistula, o siringa pendente da un tronco, sono i suoi ornamenti. Si consideri di grazia in questo marmo di tutta bellezza, e conservazione, che la siringa è composta di sei canne, ed è lavorata con tal diligenza, che si vedono le aperture per le quali traspirare dee l'armonia; laonde tornando a riflettere sull'altra siringa, di cui parlammo alle carte 75. quale è di nove canne, non posso ammettere per incontrovertibili le opinioni di Achille Tazio, di Sidonio Apollinare, e di Pindaro, che tutti asseriscono essere unicamente di sette, e con loro si accordò pure Virgilio nell'Ecloga II. So, che oltre le autorità di Scrittori cotanto accreditati, vi è anche la sua ragione, ed è, che corri-

rispondono le sette canne alle sette note della musica de' Greci; ma la diversità, che si osserva ne' marmi non può esser casuale, e tanto più quando si vedono lavorati da buoni artefici, come è il nostro.

Nè questa è la sola Siringa di sei canne, che avvalora i miei dubbi, vedendosene un'altra simile pendente pur da un tronco, che fa ornamento, e sostegno ad un Fauno situato nel vestibulo: ella non è meno conservata dell' altra, perchè tale è anche la statuetta ideata in attitudine di saltare forzata sì, ma bizzarra.

A queste se ne possono aggiugnere diverse, che si vedono nelle Gemme figurate, quali di tre, quali di quattro, e quali di cinque canne; ma da queste niun fondamento pretendo di trarne, poichè per la piccolezza loro l'occhio puole ingannarsi.

Non voglio qui tralasciare, che Teocrito ammette questa diversità, parlando d'una Siringa di nove voci nell' Idillio quattordicesimo, s'io non erro, e nell' Idillio trentesimo dà la figura d'un'altra di canne ventuna, benchè di questa si potrebbe dire, che ella fosse una Siringa triplicata. Checchessia di ciò, io non oso decidere della verità, e mi debbo contentare di aver proposte le mie considerazioni fondate sopra originali d'indubitata sincerità, sopra de' quali ciascuno può soddisfarsi.

Statua Simbolica in figura di TERMINE, tiene nella destra mano un Vaso, che non ha le Anse, o Manichette come il Cantaro, e altri vasi, che furono d'uso nelle feste di Bacco; ma un manico rotondo al di sopra della bocca, simile appunto a quei, che si praticano ne' vasi da portare acqua a mano, e di quella foggia, che i Greci chiamano ΠΡΟΧΟΟΣ, e i Toscani Brocca. Nella sinistra
tie-

tiene un Capro, e in testa un Cappello non molto diverso da quello di Mercurio; dalle spalle gli pende un panno rusticale, che arriva sino alla metà del simulacro, e nel volto ha la barba simile a quella di Satiro; laonde considerato parte per parte riesce curioso. Crederei per tanto non affatto lontano dal probabile, che rappresentare potesse uno di quegli Ermeti composti, de' quali parla lo Spon nell' Articolo IV. della Sezione I. e siccome ne porta col nome d' Hermanubi, cioè Hermete, e Anubi, di Hermeroti, Hermete, e Cupido, così questo essere possa un Herme Dionisio, vale a dire Hermete, e Bacco.

EURIPIDE, testa di Basalte, sopra di cui non sono da farsi le osservazioni cadute nelle precedenti, non essendovi certamente il nome in cifra, che altri vi scorre; e alcune sgraffiature, che pur vi si vedono, a mio credere altro non sono, che opera di sfaccendato ignorante. Essendo però questa testa in tutto simile a quella, che con tal nome porta il Bellori nella raccolta de' Ritratti de' Filosofi, Poeti, e Oratori, io lascio opinare a chi vorrà vederla, e solamente assicuro, che troverà una molto buona testa scolpita in marmo durissimo.

ERMAFRODITO, giacente come quello di Roma, in positura non molto diversa, da cui si riconoscono palesemente i due sessi; nel volto, e nel petto la Donna, nelle altre parti del corpo l' Uomo.

*Mercurio genitore satus, genitrice Cythera,
Nominis ut mixti, sic corporis Hermaphroditus
Concretus sexu, sed non perfectus utroque.*

Scrisse Aufonio.

Il lenzuolo però di questa nostra Statua, che lo tie-

P

ne

ne avvolto al braccio sinistro è antico, antico pure è il materasso sopra cui giace, coperto colla pelle del Leone, come si osserva nella maggior parte delle Statue rappresentate in figura di dormire. Questa circostanza d'essere il nostro marmo tutto antico, fa specie a i Dilettanti, senza tor nulla di pregio all' Ermafrodito di Roma, il di cui materasso fu maravigliosamente lavorato dal Cavalier Bernini.

La favola di questo immaginato figliuolo di Mercurio, e di Venere, a cui Igino dà il nome d' Atalanzio, notissima essendo, piacemi di tralasciarne il racconto, siccome dell' allusione de' suoi amori con Salmace. Della pelle poi del Leone, in altro luogo di sopra menzione ne feci.

PRIAPO, nelle due zampe di dietro, e fino a mezza vita scolpito in figura di Leone sedente sopra amendue le cosce, nel rimanente tirato a similitudine dell' Idolo, che appresso gli antichi portava un tal nome, e sempre in giusta proporzione di Leone. Il culto di questo Idolo d' oscenità, come lo chiamano molti de' SS. Padri, cominciò da' Madianiti, da' quali ebbe il nome di Beelphegor, attestandolo Origene in num. Hom. xx. *Beelphegor Idoli nomen est, quod apud Madianitas praecipue a mulieribus colebatur; in huius ergo Idoli mysteriis consecratus est Israel. Interpretationem nominis cum requireremus attentius inter hebrea nomina, hoc tantum invenimus scriptum, quod Beelphegor sit species turpitudinis.* Ma più chiaramente S. Girolamo, che quasi descrive anche la figura del nostro marmo al Cap. ix. di Osea. *Ipsi autem educti de Aegypto fornicati sunt cum Madianitis, & ingressi sunt ad Beelphegor Idolum Mobitarum, quem nos Priapum possumus appellare, Idolum tentiginis habens*

bens in ore, id est in summitate pellem, ut turpitudinem membri virilis ostenderet. Lo stesso Santo Padre nel Cap. iv. del sopramentovato Profeta avea scritto: Istiusmodi Idololatria erat in Israel colentibus, maxime foeminis Beelphegor ob membri obscæni magnitudinem; unde Afa Rex tulit excelsa de populo, & huiusmodi Sacerdotes, & Maacham matrem suam amovit, ne esset Princeps in sacris Priapi, & in loco eius quem consecraverat, subvertitque specum eius, & confregit simulacrum turpissimum, & combussit in torrente Cedron.

I Greci poi, non solamente ritrovatori d' infinite superstizioni, ma adottatori d' ogni religione straniera, riducendo le idolatrie degli altri popoli alle Deità da loro stabilite, dissero Priapo figliuolo di Bacco, e di Venere, e lavoratavi sopra una favola tutta allusione, lo fecero poi anche Presidente degli Orti, quasi influisse non solo agli uomini, e agli animali, ma alle piante, e all' erbe la sua virtù generativa. Virgilio nell' Ecloga VII. fa dire a Tirsi.

*Sinum lactis, & hæc te liba, Priape quotannis
Expectare sat est, custos es pauperis horti;
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus, at tæ
Si foetura gregem suppleverit, aureus esto.*

e Tibullo lib. I. Ecl. VII.

*Pomosisque ruber custos ponatur in horti,
Terreat ut sæva falce Priapus Aves.*

Nel Grutero alle pagine 94. vi si legge la seguente iscrizione.

HORTORVM CVSTODI VIGILI CONSERVATORI
PROPAGINIS VILLICORVM.

P 2

In

In Firenze nella casa de' Signori del Rosso vi è una Statua di Priapo in figura di Custode degli Orti, e appunto *Ruber Custos*, colla falce, barbuto a foggia di Satiro, e con altri attributi, che non lasciano dubitare esser egli un Priapo, il culto di cui passato finalmente dalla Grecia in Roma, quivi fu adorato nell'una, e nell'altra figura, come pare che voglia intendere Virgilio ne' sopraccitati versi, e con tutta la immaginabile licenza, sopra di che può vederfi Celio Rodigino, e fede ne fanno tanti bronzi, che ce lo rappresentano. Questo nostro monumento è antichissimo, e ha braccia due, e mezzo fiorentine di altezza, e due di circonferenza.

In ultimo vi si osservano due studioli di Ebano, dentro al più grande de' medesimi vi si ritrovano innumerabili Ritratti fatti da più egregi maestri, che vissero nei tempi del Gran Cardinale Leopoldo, essendo ancora questo uno de' suoi nobili pensamenti. Il più piccolo è tutto ricoperto di pietre orientali, e gemme finissime. Vi si vede ancora la famosa, e sì celebrata Testa del Satiro, primo lavoro fatto sul marmo con gli scarpelli dal sempre glorioso Michelangiolo Bonarruoti, quando fu ammesso ancora giovanetto di quindici anni nell'Accademia, eretta dal gran Lorenzo de' Medici detto il Magnifico,

Nona Camera detta delle Medaglie.

Questa Camera in grandezza, e in magnificenza, è del tutto simile a quella dove i Ritratti de' Pittori si conservano; la quale se è pregiabile per con-

contenere, come di sopra si accennò CCXXIII. Ritratti d'uomini valentissimi nella pittura con le proprie mani al vivo espressi; questa ancora a mio credere le va del pari per racchiudere in se la serie delle medaglie, delle quali se ne contano fino a dodicimila, e una raccolta di gemme intagliate, che al numero di tremila ascende.

Non è impegno mio trattare di questa materia; solo debbo avvisare il Lettore, che la distribuzione, e scelta sì delle Medaglie, che delle Gemme è stata fatica di mio Padre, il quale dopo avere fatti laboriosissimi studi sotto i primi Antiquari d'Europa, che in quei tempi vivevano sì in Firenze, sì in Roma, sì in Parigi, e in altre Città, sempre però sotto la Protezione della Reale Casa de' Medici, tornato poi a questa sua Patria, per lo spazio di anni 42. s'impiegò a rendere completa, e ordinata questa serie di tal maniera, che alla sua morte la lasciò in tal situazione, che per quello, che succeduto le fosse, facile cosa era il custodirla, e farla vedere ai dilettanti; e a un dilettante, benchè poco nelle antichità versato, farebbe cosa facilissima ancora senza l'aiuto di alcuno il considerare, e distinguere ogni pezzo, quando avesse sotto gli occhi, la descrizione, ch'egli n'ha fatta, e che da me sarà data alla luce.

Le Pareti di questo Gabinetto sono rivestite da' quadri di eccellenti Pittori delle Scuole più moderne, la maggior parte di considerabile grandezza. L'Albano, Carlo Dolci, Giusto Suttermans, Carletto Cagliari, Diego Velasco, Pietro da Cortona, il nostro Volterrano, e altri ancora, fanno chiaramente conoscere in questo Gabinetto qual sia stata la loro perizia.

Decima Camera detta dell' Arsenale .

QUì si conservano tutti i rifiuti della Galleria, essendovi in gran numero bronzi sì antichi che moderni, il più stimabile de' quali è un Modio, misura antica romana con sua iscrizione, e un vaso di argento dorato, che per le molte figure, e caratteri etruschi, che da pertutto vi si osservano, è stimato rarissimo; ritratti 60. in circa di Pittori, o troppo deboli, o non certi per essere ammessi fra gli altri di propria mano; denti di Elefante grandissimi; un lungo intero Corno di Alicorno, come volgarmente si nomina, il Corno del Rinoceronte, un Ippopotamo tutto intero: il modello del Palazzo Pitti opera di un nostro virtuosissimo Cavaliere Fiorentino, e altre simili rarità.

Due cose si rendono però degne di stima in questa Camera, una delle quali è, che vi si ritrovano raccolti, ed a suo luogo disposti innumerabili disegni, e stampe, le più rare dell' Europa, e pensieri, e capricci senza numero, de' più grandi, e rinomati artefici, che da tre secoli indietro fino a' nostri tempi sono vissuti, i quali disegni, e stampe scompartite sono in 120. Tomi nobilmente legati, il tutto opera del magnanimo Cardinale Leopoldo. L' altra è un grandissimo quadro, dove viene rappresentato San Giuliano, che va al martirio, opera in vero commendabile per lo disegno, colorito, ed espressione, fattura del nostro celebre Artefice Alessandro Allori detto il Bronzino.

Da questa Camera si fa passaggio in un piccolo gabinetto, dove vi si conservano molti, e gran Vasi

Vasi Etruschi, Bassirilievi, e altre cose, sì di marmo, che di terra: vi si veggono la Venere, il Fauno, la Lotta, e l' Arrotino di Bronzo, copiate da quelle antiche di marmo, che nella Tribuna si conservano, come di sopra s' è detto, opera di un famoso gettatore di metalli de' tempi nostri Massimiliano Soldani Fiorentino; vi esiste ancora un lavoro di legno maestrevolmente travagliato da Artefice Inghilese: e un Olla, che fa conoscere qual fosse l' antica pittura a olio.

Undecima Camera detta del Ciborio.

STa collocato in questa, il gran Ciborio, che dee servire per la Cappella di S. Lorenzo. Egli è tutto di pietre, e gemme commesse delle più rare, e preziose, che ritrovare si possano. Io tralascio i finissimi marmi, e i tanti ornamenti di pregio, che vi si ritrovano di simil lavoro, e la parte anteriore dell' Altare, o dir vogliamo paliotto, che quivi pure si conserva, avendone di sopra nella descrizione della Tribuna a lungo divisato. Bensì soggiungerò, che la camera dove questo esiste, è molto staccata dalle altre della Galleria, ed è posta alla metà di quel passare, che fu, come fin da principio si disse, ideato, e cominciato da Giorgio Vasari per unire il Palazzo Vecchio alla Galleria. Questo passare, o Corridoio che dir vogliamo, dalla porta che mette nel Corridoio di Ponente, alla porta che entra nel vecchio palazzo si stende per lunghezza braccia 78. e 8. in larghezza. Ambedue le pareti ornate sono con 22. busti, de' quali 10. so-

no moderni, e rappresentano alcuni Principi della Medicea casa, gli altri XII. sono quasi tutti antichi, ma però incogniti, a riserva di due, che uno si dice Solone Legislatore, leggendosi il suo nome scritto con greci caratteri nel proprio busto, l'altro pretendono che sia il ritratto del Cinico Diogene. Ma per esservi delle obiezioni, e de' dubbi si sopra l'uno, che sopra l'altro, stimo, che non sia per essere discaro al lettore, che io brevemente dica il mio sentimento, come ho fatto tutte le volte, che mi è convenuto di parlare di teste antiche. E cominciando dalla prima, nell'imbasamento quadrato a foggia di termine, discerno scritto ΣΟΛΩΝ ΟΝΟΜΟΘΕΤΗΣ, sopra del quale imbasamento posa una testa barbata d'antichissimo lavoro, e non per tanto gl'intendenti di gusto più raffinato trovano da sospettare, e nella formazione de' caratteri, e nella voce insolita di Legislatore, poichè costantemente, e ne' pochi marmi sinceri, che ce ne restano, e sempre negli scrittori si trova il nome di Filosofo, o solo, o unito al più con quello del padre, e talvolta della Patria. Darebbe ancora non piccolo motivo di sospettare, la diversità che passa fra questo, e il ritratto creduto di Solone dall'Orfino, se i caratteri COΛΩNOC letti da quel dotto uomo in non so qual gemma, oggi non si dovesse credere esprimenti più tosto il nome dell'artefice che intagliò, che del Filosofo effigiato; tanto più che si ritrova l'istesso nome di Solone, in altre gemme nelle quali non sono teste, ma diverse figure. Quanto poi all'antichità de' caratteri, io posso assicurare, che se non sono, dimostrano almeno nella formazione la maniera de' tempi di Solone, e certamente non scolpiti sono nè ai tempi nostri,

nè

nè in quelli de' nostri avoli, se non si volesse dire, come potrebbe ben essere, che di un tal ritratto se ne fosse fatta copia da un più antico originale, sapendosi che i Romani adornavano le Gallerie, e le Biblioteche con ritratti in marmo, e in bronzo de' Filosofi Greci, e ben poterono porvi il nome in quella parte, che meglio tornava loro in acconcio, e usarne i caratteri nella forma, che allora si praticava.

La seconda nella quale si vede scritto il nome come dissi di Diogene. Un grande investigatore moderno de' Ritratti de' Filosofi in gemme, e in marmi, averebbe voluto farmi credere che questa testa certamente rappresenti Diogene, ma non avendomi addotte ragioni bastevoli da convincermi, dirò quel che mi pare, e ne lascerò poi agli eruditi il giudicarne.

Io sono assolutamente di parere, che non Diogene, ma Epicuro rappresenti, e quello che me lo persuade è questo. Il Ritratto che di lui si vede nel Diogene Laerzio dell' Illustre Menagio ricavato da una Corniola, che ne doveva portare il nome, è molto simile al nostro marmo; e ben creder si puote che d' Epicuro vi fossero molte pietre figurate, dicendo Plinio nel lib. xxxv. tanta venerazione aver esso ottenuta da' suoi scolari, che stimavano buono augurio portare il ritratto negli anelli scolpito. E Cicerone nel v. libro de Fin. parlando del ritratto di Epicuro, attesta che da' suoi amici, e famigliari venne espresso frequentemente non solo in pietre, ma nelle tazze, e negli anelli.

Vi si ritrova ancora in questo passare una statua figura intera al naturale, rappresentante San Gio. Batista nel Deserto, opera del più volte nominato Cavalier Bernino.

Ar-

Armeria.

SI trova divisa questa in quattro Camere ripiene di bellissimi strumenti bellici, finissime armature d'acciaio, armi offensive, e difensive d'un sopraffino artificio, e manifattura, vedendosi alcune di queste d'oro, d'argento, e d'avorio, e alcune adorne di gemme finissime.

Ed ecco parlato con la distinzione delle materie, e delle Camere, e di tutto ciò che di curioso, e di pregiabile contiene la Galleria; che se taluno vi desiderasse scherzi, e rarità naturali specialmente in testacei di ogni genere, questi pure potrà vedere adunati in gran copia, come le altre cose tutte, ma non ordinati regolarmente per esser pochi gli uomini, che sopra di esse prendono diletto.

Serva in ultimo di avviso al lettore, che i Gabinetti dell'Ermafrodito, l'Arsenale delle antichità, i vasi etruschi, e i testacei non avendo per anche ottenuto la loro destinazione, e ordine, perciò non sono per ancora alla curiosità, e vista di tutti i viaggiatori esposti.

I L F I N E.



IN-

I N D I C E

Di ciò che si contiene nel
presente libro .

<i>Descrizione della Fabbrica .</i>	Pag. 1
<i>Descrizione delle Misure .</i>	4
<i>Descrizione del Vestibulo .</i>	11
<i>Descrizione delle Volte .</i>	17
<i>Descrizione delle Statue grandi .</i>	46
<i>Descrizione de' Basti .</i>	107
<i>Prima Camera de' Pittori .</i>	147
<i>Seconda Camera delle Porcel- lane .</i>	151
<i>Terza Camera degl' Idoli .</i>	151
<i>Quarta Camera delle Arti .</i>	185
<i>Quinta Camera de' Fiamminghi .</i>	188
<i>Sesta Camera delle Mattemati- che .</i>	191
<i>Settima Camera detta la Tri- buna .</i>	192

La



<i>La Venere Medicea .</i>	192
<i>Fauno .</i>	198
<i>Arrotino .</i>	199
<i>Lotta .</i>	203
<i>Descrizione de' lavori di Pietre Orientali .</i>	219
<i>Ottava Camera dell' Ermafro- dita .</i>	222
<i>Ermafrodito .</i>	225
<i>Priapo .</i>	226
<i>Nona Camera delle Medaglie .</i>	228
<i>Decima Camera dell' Arsenale .</i>	230
<i>Ultima Camera detta del Ciborio .</i>	231
<i>Armeria .</i>	234



ERRATA

CORRIGE

Pag.	4 v.	15	seffantuno	seffantotto
	12 v.	3	destintivi	distintivi
	14 v.	11	<i>Trasvestio Aequitum</i>	<i>Transvestio Aequitum</i>
	19 v.	2	diede	diedero
	29 v.	4	<i>esundationes</i>	<i>exundationes</i>
	31 v.	22	fomite	fornite
	82 v.	6 e 7	osservaione	osservazione
	86 v.	16	Sgrigno	Scrigno
	88 v.	1	<i>Aesculapium</i>	<i>Aesculapius</i>
	88 v.	18	concederli	conceder
	107 v.	25	Passando	Passeremo
	108 v.	16	concedutoglie- ne	concedutogli
	110 v.	29	<i>pustulae crebri</i>	<i>pustulae, crebri</i>
	112 v.	15	morte.	morte
	120 v.	21	Addisson?	Addisson,
	132 v.	8	sorte	sorta
	151 v.	20	Imoscopo	Imoscapo
	156 v.	15	DEVVM	DEVM
	157 v.	27	<i>ex greco</i>	<i>ex graeco</i>
	158 v.	27	<i>Pedissaeque</i>	<i>Pedissequae</i>
	159 v.	ult.	<i>Uraniae</i>	<i>Uranie</i>
	195 v.	7	va scritto	sta scritto
	211 v.	7	<i>Substinot</i>	<i>Sustinet</i>
	215 v.	2	Giovo	Giove
	216 v.	24	Cupide	crepide
	219 v.	9	Sgrigno	Scrigno







